SCUOLA DOTTORALE

TULLIO ASCARELLI

SEZIONE di ECONOMIA AZIENDALE

XXII ciclo dottorale

(A.A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

Titolo tesi

LE FATTORIE SOCIALI NEL PIÙ AMPIO ALVEO DELLE IMPRESE SOCIALI

Dottorando: dott.ssa Giulia Bergamo

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: SECS - P/07

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Lidia D'Alessio

Tutor: Ch.mo Prof Gaetano Troina

INTRODUZIONE..... 4
1. LE IMPRESE SOCIALI NELLA TRADIZIONE ECONOMICO-AZIENDALE .. 7
1.1 Il non profit e le imprese: connubio possibile.....7
1.2. La teoria degli stakeholders 14
1.2.1. Responsabilità sociale nel settore agricolo 19
1.3. I fini d'impresa.....23
1.3.1. Le finalità delle aziende: tecnico, economico e sociale.....23
1.3.2 Le imprese: l'impresa esclusivamente lucrativa, l'impresa mutualistica e l'impresa sociale.....25
1.4. La letteratura internazionale in materia di Social Entrepreneurship.....33
1.4.1. The Cost of Virtue: Corporate Social Responsibility and the cost of Debt financing..... 33
1.3.2. Social entrepreneurship. The contribution of individual entrepreneurs to sustainable development..... 46
1.4.3. Corporate social responsibility: an issues paper 57
1.4.4. Putting regulation before responsibility: The limits of Voluntary Corporate Social Responsibility (a cura de "Voices of Development Jurists") 72
1.4.5. The supply of Corporate Social Responsibility. Disclosures among US firms 89
1.4.6. Corporate Social Responsibility: International Perspectives..... 98
2. LE IMPRESE SOCIALI NELLA DISCIPLINA GIURIDICA ITALIANA..... 104
2.1. La Legislazione antecedente la legge delega 104
2.2 La modifica del Titolo V della Costituzione ed il Principio di Sussidiarietà in senso orizzontale.....112
2.3 La legge delega 30 giugno 2005, n. 118 116
2.3.1 Premessa 116
2.3.2 Esame del testo della Legge delega n. 118 del 2005 117
2.4. Il decreto legislativo.....128
2.5. I decreti ministeriali di attuazione.....137
2.5.1. Qualificazione dei ricavi e perimetro dei ricavi da attività sociali.... 137
2.5.2 Il Bilancio sociale 139
2.5.3 Atti e documenti da adempiere 143
2.5.4 Operazioni straordinarie 145
2.6 La disciplina giuridica italiana in materia di Agricoltura Sociale 148
2.7 Il ruolo delle Regioni nelle politiche di sviluppo rurale connesse all'agricoltura sociale.....154
2.7.1 Un ambito specifico di analisi: le politiche socio-sanitarie e il ruolo delle regioni 159
2.7.2 La programmazione regionale 2007-2013 161
3. LE FATTORIE SOCIALI..... 165
3.1 Definizioni e caratteristiche 165
3.2 Lo sviluppo rurale come nuovo modello di welfare locale.....189
3.3 La Fattoria Sociale come centro 'aperto' al territorio.....193
3.4 La "società agricola": un'opportunità per la Fattoria Sociale.....197
3.5 Cenni sull'Agricoltura Sociale in Europa: i tentativi della politica.....200
CONCLUSIONI 211

BIBLIOGRAFIA 214

INTRODUZIONE

Il settore economico primario o meglio, nello specifico, il comparto dell'Agricoltura, è stata oggetto di interesse di studiosi, politici, giuristi e sociologi da diversi decenni, orientandosi il punto di vista dell'osservatore ora su taluni ora su talaltri aspetti del "pianeta contadino".

Il versante economico ha sovente osservato il settore agricolo allo scopo di delineare le migliori politiche di incentivi da riservare a questo fondamentale e spesso "antieconomico" comparto del produrre mondiale.

I ripetuti insuccessi ed i contrasti in seno ai *policy makers* internazionali in materia hanno nel tempo relegato l'agricoltura un po' ai margini del percorso più ampio di sviluppo rurale che le comunità nazionali ed internazionali si prefiggevano; in altri termini, il comparto agricolo è stato via via sempre più marginalizzato a livello istituzionale, politico e locale perché ritenuto un "dato di fatto", acquisito e immutabile, privo dei requisiti spesso sognati di "motore dello sviluppo delle campagne".

I (forse) peggiori danni commessi dalle politiche successive a questo sottile percorso sono però soltanto uno dei motivi per cui il presente lavoro si è orientato una volta ancora al mondo agricolo: il vero motivo risiede nell'evidenza che, sin dai primi studiosi dell'Economia Aziendale, il tema delle imprese agricole è stato sempre oggetto di ampio interesse da parte degli aziendalisti per la sua poliedrica ed insieme unitaria prospettiva della produzione (primaria, secondo un autorevole maestro).

Il tema si è fatto vieppiù interessante nel momento in cui alcune realtà di imprese agricole hanno accolto nel loro operare soggetti (disabili, ex detenuti, persone a vario titolo svantaggiate) che un certo modo di intendere il *welfare state* non riusciva a gestire in maniera efficace ed

efficiente, ponendosi quindi a fianco del *public sector* quali soggetti erogatori di servizi alla persona, argomento di eccezionale attualità in materia di politiche di spesa, ma anche e soprattutto di sussidiarietà e di aziendalità.

Il lavoro dunque – dopo aver inquadrato il tema dell'agricoltura sociale all'interno dell'imprenditoria sociale e questa all'interno del più ampio tema della natura e vocazione sociale di tutte le aziende-imprese – cerca di far luce sulle prospettive del comparto agricolo-sociale collegate sia alla finalità di una migliore attrattività sociale ed economica che al traguardo di più ampie opportunità di lavoro e di reddito nelle aree rurali. Questo specifico percorso di sviluppo rurale si può considerare, insieme, una peculiare declinazione della multifunzionalità dell'azienda agricola e un perno decisivo della sperimentazione di nuovi e più efficaci modelli di welfare in grado di valorizzare il capitale sociale dei territori rurali. Il sostegno allo sviluppo dell'Agricoltura Sociale si configura, pertanto, come un'azione chiave per raggiungere almeno due obiettivi di fondo:

a) accrescere la competitività delle aziende agricole, mediante una diversificazione dei servizi erogati; dalla mera produzione di beni ma anche offerta di opportunità per le persone svantaggiate siano esse ex detenuti, tossicodipendenti, svantaggiati fisici e psichici;

b) migliorare l'immagine e i servizi offerti dalle aree rurali.

Il crescente interesse attorno all'agricoltura sociale è teso sia ad aumentare l'uso e conseguentemente l'efficacia di risorse (aziende agricole e relative strutture) territorialmente "esplose", con lo scopo di un sostanziale riavvicinamento, che ad assicurare un efficiente rete di servizi, con risorse disponibili sul territorio ed in ultimo alla definizione di nuove pattuizioni tra mondo politico, privato sociale e privato d'impresa.

1. LE IMPRESE SOCIALI NELLA TRADIZIONE ECONOMICO-AZIENDALE

1.1 Il non profit e le imprese: connubio possibile

Al fine di presentare il nostro lavoro all'interno dei più ampi studi di economia aziendale, ci preme ricordare in prima analisi "una caratteristica" comune, in quanto ontologica, di tutte le entità che si è soliti definire "azienda": "ciascuna entità azienda è individuabile in quanto 'centro di produzione' su basi sistematiche di beni e/o servizi. La produzione (trasformazione) economica attuata su basi sistematiche (ovvero la creazione sistematica di utilità) è da considerarsi la 'qualità ontologica' che caratterizza ogni singola 'entità azienda', a prescindere dalle possibili ed alternative classificazioni di studio e – almeno inizialmente – facendo astrazione della peculiare produzione che ciascuna di esse attua. In altre parole, un "istituto" è definibile come azienda in quanto è centro sistematico di una certa produzione da destinare al consumo per la soddisfazione di certi bisogni umani"[1].

All'interno di questo assai ampio contenitore, inoltre, secondo un'interpretazione ormai largamente accolta e diffusa dalla dottrina

[1] G. TROINA, *Lezioni di Economia Aziendale*, Roma, Cisu, 2006, p. 4. In materia di sistemi aziendali, la letteratura economico-aziendale è ovviamente assai nutrita. Tra gli altri, cfr. ad es. ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nei suoi principi*, Torino, UTET, 1992; E. ARDEMANI, *L'impresa*, Milano, Giuffré, 1993; U. BERTINI, *Il sistema d'azienda. Schema d'analisi*, Torino, Giappichelli, 1990; R. FERRARIS FRANCESCHI, *L'indagine metodologica in economia aziendale*, Milano Giuffré, 1978; G. FERRERO, *Istituzioni di economia d'azienda*, Milano, Giuffré, 1968; E. GIANNESSI, *Le aziende di produzione originaria, Vol. I, Le aziende agricole*, Pisa, Cursi, 1960; C. MASINI, *Lavoro e risparmio*, Pavia, Fusi, 1968, vol. I; P. ONIDA, *Economia d'azienda*, Torino, UTET, 1968; M. SAITA, *L'azienda e i sistemi*, Milano, Elemond, 1995; G ZANDA, *La grande impresa*, Milano, Giuffré, 1974; F. SUPERTI FURGA, *Osservazioni sulla logica operativa dei sistemi aziendali integrati*, Milano, Giuffré, 1971; G. ZANDA, *Lineamenti di Economia Aziendale*, Roma, Kappa, 2004; G. ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, Milano, Giuffré, 1957, Tomo 1°.

economico-aziendale, l'azienda "infatti nasce come sistema economico e tale resta anche quando, nel naturale processo di sviluppo della società, il ruolo che essa svolge si evolve verso forme più progredite che consentono una più ampia autonomia sul piano politico e sociale"[2]; il concetto di sistema, ampiamente sviluppato nella migliore dottrina, connota l'istituto aziendale, anche quello in forma d'impresa[3], di una finalità parallela a quella economica, denominabile in modo generale come finalità sociale. In definitiva, "la socialità risulta dunque subordinata allo sviluppo del sistema aziendale che è un fenomeno di natura prettamente economica"[4]. Da questo carattere ontologico, l'azienda-impresa[5] trae quella legittimazione e quel consenso che costituiscono il presupposto per la sua sopravvivenza ed il suo sviluppo.

Ma è pur vero che, da quanto ora osservato, emerge con chiarezza che l'impresa non è solo investita di una responsabilità economica bensì anche di una specifica attitudine a "gestire" e soddisfare istanze sociali in quanto il suo obbiettivo è il raggiungimento di un'efficacia gestionale che non è più ispirata solo ad un principio di economicità bensì ad uno complementare, quale la socialità[6]. Si può e si deve quindi affermare che

---

[2] U. BERTINI, *Il sistema d'azienda*, Torino, Giappichelli, 1990, p. 41. sul team dell'azienda come sistema, cfr. anche G. ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, Tomo I, Milano, Giuffré, 1956; A. CECCHERELLI, *Problemi di economia aziendale*, Pisa, Cursi, 1964; E GIANNESSI, *Le aziende di produzione originaria*, op. cit.; C. MASINI, *Lavoro e risparmio*, op. cit.

[3] In materia di impresa, cfr. fra gli altri, A. LAI, *Paradigmi interpretativi dell'impresa contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2004.

[4] U. BERTINI, *ult. op. cit*., p. 41.

[5] Tra le aziende annoveriamo diverse classificazioni possibili. Ci sembra utile ai nostri fini riportarci alla distinzione del Capaldo, ripresa dal Troina secondo cui le imprese sono quelle aziende che operano sub rischio: "*Queste aziende – … – sono caratterizzate da un 'rischio generico' non trasferibile, che viene ontologicamente a sostanziarsi nell'eventualità che il surplus postulato non possa essere raggiunto o che sia raggiunto in maniera non adeguata rispetto alle aspettative, per cui, alla fine, non tutti i fattori produttivi intervenuti potranno avere l'attesa ed adeguata remunerazione…..Nel caso ora esaminato, l'istituto aziendale ricercherà il suo fine nel perseguimento dell'equilibrio economico, tramite il quale potrà: a) usufruire di vita autonoma ed indefinita; b) remunerare adeguatamente tutti i fattori che ha usato nella produzione*" (G. TROINA, *Lezioni di Economia Aziendale*, op. cit., p. 5)

[6] In materia di fini d'impresa, cfr. tra gli altri ANDREA AMADUZZI, *Equilibrio e valore economico aziendale*, Milano, Giuffré, 2002; U. BERTINI, *Il governo dell'impresa tra managerialità e imprenditorialità*, in U. BERTINI, *Scritti di Politica Aziendale*, Torino, Giappichelli, 1991; L. GUATRI,

l'azienda-impresa persegue un fine che mira al soddisfacimento delle esigenze dei diversi soggetti presenti nell'ambiente di appartenenza[7].

Il fine sociale[8] non è in posizione residuale rispetto ai fini tradizionali perseguiti dalle aziende quali il fine tecnico e il fine economico bensì permea tutta l'attività aziendale in quanto il sistema aziendale non è composto solo da elementi materiali[9] bensì predomina, in esso, una componente umana che ne è "un elemento costituente e un suo interessato osservatore"[10].

La fiducia è alla base di ogni rapporto umano e lo mantiene in essere come collante affinché ogni sistema sociale possa sviluppare due fondamenti: responsabilità[11] e trasparenza. Il primo può essere perseguito attraverso l'attenzione alla qualità della produzione, all'ambiente, con il rispetto delle norme, del proprio livello occupazionale, degli accordi commerciali, delle tradizioni culturali. Un'attenzione particolare

---

Strategie d'impresa e massimizzazione del valore azionario, Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Accademico 1990-91, Università Bocconi, Milano, 22 ottobre 1990

[7] Da rimarcare, in materia, il contributo di G. ZANDA, *La grande impresa*, op. cit, con particolare riguardo alla sintesi contenuta nel cap. 6, par . 9 pp.252 e ss, denominato "Considerazioni sullo schema di una moderna teoria dell'impresa".

[8] Secondo il Bertini è più proprio trattare di funzione sociale come connotato della crescente influenza di attori terzi nella programmazione d'impresa: "*la conseguenze di tutto ciò è che la funzione sociale delle aziende da indiretta e incidentale diviene diretta e primaria, anche se no sempre rispondente ad una esigenza effettivamente sentita dalla classe dirigente*" (U. BERTINI, *Il sistema d'azienda*, op. cit., p. 40)

[9] Non è auspicabile in tal senso, il protrarsi assai dannoso di logiche interpretative sui sistemi aziendali secondo cui – come efficacemente riportato da un Autore – l'impresa è considerabile come un "trasformatore finanziario" (P. MELLA, *Aziende. Istituzioni di Economia aziendale*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp.156 e ss.).

[10] C. REGOLIOSI, *Dalla socialità dell'impresa all'impresa sociale*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 72.

[11] In senso più dialogico-conflittuale, è stato osservato che "*le aziende di produzione per lo scambio di mercato vengono solitamente concepite come strumenti di produzione della ricchezza. Tuttavia, non bisogna dimenticare che tali istituti hanno anche il compito di distribuire la ricchezza creata; quest'ultima funzione viene attuata attraverso diversi canali, fra i quali assumono preminente importanza quello della rimunerazione del lavoro di ogni specie, quello delle rimunerazioni dei capitali in qualsiasi modo vincolati all'impresa e quello dei vari tributi da corrispondere alla pubblica amministrazione. Ne consegue che le finalità assegnate, in un dato tempo e in un dato luogo, alle aziende di produzione per lo scambio di mercato risentono del conflitto di interessi tra il detentore del capitale di comando, il detentore del capitale controllato, il fattore lavoro, l'amministrazione finanziaria e i terzi in genere*" (G. CERIANI, *Lezioni di economia aziendale*, Padova, Cedam, 2002, p. 33). Sul tema dei conflitti tra finalità dell'istituto e finalità del soggetto economico, si rimanda tra gli altri a U. BERTINI, *Il sistema d'azienda*, op. cit. e più in generale a J.K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968.

meritano, in questo contesto, l'innovazione e il miglioramento continuo. Siamo, quindi, di fronte ad una responsabilità solidale in cui si riconosce la socialità dell'impresa come conformità al bene comune[12] e che, per questo motivo, sarebbe disposta a rinunciare ad una parte del suo obiettivo se l'interesse o il bene comune lo richiedesse[13].

La Responsabilità sociale d'impresa[14], traduzione dall'inglese di Corporate Social Responsibility, è stata negli ultimi decenni, e lo è tuttora, oggetto di numerosi approfondimenti – nonché di innumerevoli momenti di discussione pubblica in convegni – e di molteplici dibattiti; in materia, abbiamo ritenuto utile e opportuno sintetizzare l'ampia varietà di contributi, esaminando alcuni significativi scritti scientifici che la dottrina internazionale ha saputo rendere in materia di Social Entrepreneurship[15] che ben si prestano ad affiancare i canonici paradigmi classici propri della nostra tradizione ragionieristica[16].

---

[12] In materia, cfr. inoltre G. CATTURI, *L'azienda universale*, Padova, Cedam, 2003, pp.363-398.

[13] Cfr. C. REGOLIOSI, *Ibidem*, pp. 100-101

[14] Nel proseguo verrà indicata con l'acronimo RSI.

[15] A titolo di mera esemplificazione, può essere utile rinviare allo Special Issue de International Journal of Management Reviews (2010), avente ad oggetto le tematiche proprie della CSR. Efficace ci pare – a sintesi e corredo di quanto più oltre delineeremo – l'affermazione presente nell'editoriale del volume ora richiamato, secondo cui "*The best conceptualizations remain in their – to use a strong word – embryonic stages, and prescribed approaches to CSR seem perplexing to theorists and completely elude practitioners. This state of affairs probably impedes a full understanding among managers of what CSR should comprise and hinders further theoretical development of CSR*" (A. LINDGREN, V. SWAEN, *Corporate social Responsibility*, in "International Journal of Management Reviews", 2010, p. 1.

[16] Peculiare in questo quadro ci pare la tassonomia proposta dal Bertini in tema di aziende piccole, medie e grandi: "*A nostro giudizio, le espressioni 'piccola', 'media' e 'grande' dimensione debbono più propriamente considerarsi indicative del ruolo che le aziende svolgono nel processo di sviluppo economico della società. Da questa particolare angolatura, sono grandi quelle aziende che hanno un ruolo decisivo ai fini dello sviluppo economico nazionale ed internazionale. Possono invece considerarsi piccole quelle che non sono in grado di esercitare alcuna influenza sulle condizioni economico-sociali generali. Le aziende che riescono a influenzare lo sviluppo economico, senza tuttavia avere un ruolo decisivo e determinante, possono essere considerate di medie dimensioni*" (U. BERTINI, *Introduzione allo studio dei rischi nell'economia aziendale*, Pisa, Cursi, 1969, p. 139). Sul punto, vale a precisarsi che l'Autore non misconosce un ruolo sociale a tutte le aziende, ne quantifica l'impatto a valere sulla attribuzione dell'ampiezza dimensionale. A nostro sommesso parere, pur con l'evidente limite del raggio d'azione a corto respiro, le piccole imprese assolvono a funzioni sociali in modo quasi più marcato di quelle medio-grandi, caratterizzate da conflitti di interesse assai più rilevanti tra la pletora di attori coinvolti nel loro operare.

Una delle definizioni più recenti, che sembra essere la più chiara e completa, è quella data dalla Commissione europea nel Libro Verde del 18/07/02; essa definisce la responsabilità sociale d'impresa come:

"l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate"[17].

Da questa definizione emerge che la responsabilità sociale d'impresa è strettamente connessa ai seguenti concetti:

- sostenibilità: le imprese, nello svolgimento delle loro attività, devono tener conto dello sviluppo sostenibile[18] e quindi delle ripercussioni non solo economiche, ma anche ambientali e sociali;
- volontarietà[19]: essere socialmente responsabili è una scelta volontaria dell'impresa, come espresso chiaramente dalla definizione della Comunità europea;
- consapevolezza: riguarda la conoscenza degli effetti che la propria attività d'impresa ha nel contesto economico e sociale[20].

Alla base del riconoscimento di una responsabilità sociale delle imprese vi è la consapevolezza di un cambiamento avvenuto in termini di *contratto tra società ed impresa*. Il *vecchio contratto* poneva lo sviluppo

---

[17] COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, 18/07/2002, p.7

[18] "*Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni*" (Rapporto Bruntland, 1987). È stato osservato, in tema, che "*i principi dello sviluppo sostenibile sono essenzialmente quattro: il primo riguarda la necessità di integrare le necessità economiche con quelle sociali ed ambientali dal momento che la crescita economica non è in grado, da sola, di garantire uno sviluppo equilibrato se si tengono in considerazione aspetti diversi dal benessere materiale degli individui; il secondo principio si riferisce all'equità, da un lato intergenerazionale, la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni, dall'altro equità redistributiva, che fa riferimento alle aree più svantaggiate; il terzo principio fa riferimento al rapporto che c'è tra dimensione locale e globale in termini di politiche ambientali; l'ultimo principio riguarda l'attenzione per il soddisfacimento delle aspettative della collettività, la sostenibilità va considerata relativamente ai bisogni espressi dagli attori sociali*" (AA.VV, *Valore della differenza,* Franco Angeli, Milano 2004, pp. 48-49).

[19] La volontarietà è un elemento importante perché indica che un eventuale orientamento delle imprese alla responsabilità sociale si colloca nella sfera etica, nello spazio, cioè, non esigibile dalla norma.

[20] Cfr. L. HINNA., *Come gestire la responsabilità sociale d'impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2005, p.10.

economico come fonte di progresso sociale e che motore di questo sviluppo fosse la ricerca del profitto da parte delle imprese: l'impresa, producendo beni e ricercando il profitto, contribuiva al benessere della società. Il *nuovo contratto* tra società ed impresa mette in discussione proprio questa relazione tra sviluppo economico e benessere sociale evidenziando che tale sviluppo non porti necessariamente ad un progresso sociale, ma anzi che possa arrivare a generare anche gravi danni per la società; dunque quello che richiede il nuovo contratto è che l'impresa si assuma maggiori responsabilità verso la società, che si ponga al servizio di una più ampia gamma di valori umani, che contribuisca più alla qualità della vita della società, piuttosto che fornire semplicemente beni e servizi[21].

In questa nuova concezione del ruolo dell'impresa, che detta, quindi, un più ampio riconoscimento delle sue responsabilità verso la società in cui opera, un concetto chiave è quello di *stakeholder*, cioè individui o gruppi che hanno un interesse legittimo nei confronti dell'impresa e delle sue attività ed il cui contributo è essenziale al suo successo, intrattengono con l'impresa relazioni che attraversano e definiscono l'ambiente in cui essa opera, sono coloro che risentono degli effetti del comportamento aziendale nel soddisfacimento dei loro bisogni e nel raggiungimento dei loro obiettivi. Da questa definizione ne discende che l'impresa è un insieme complesso di relazioni tra gruppi d'interesse, ognuno dei quali contribuisce alla sua performance e si aspetta dei benefici come risultato dell'attività aziendale. Pertanto si riconoscono come stakeholder, non solo gli azionisti o comunque coloro che apportano il capitale di rischio, ma anche:

- i finanziatori a titolo di capitale di credito;

[21] Cfr. CED, *Social responsibilities of business corporations*, New York, 1971, p.12.

- i fornitori;
- i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali;
- i clienti o, comunque, gli utilizzatori e consumatori dei beni e servizi prodotti;
- i concorrenti;
- lo Stato e le altre amministrazioni pubbliche locali;
- la collettività e la comunità locale di appartenenza.

Se dunque è vero che la performance ed il successo aziendale dipendono dal contributo e dalla soddisfazione degli stakeholders, ne discende una naturale conseguenza: la gamma dei criteri con cui studiosi e "addetti ai lavori" hanno inteso valutare le performance aziendali nel corso del più recente passato (avendo per lo più riguardo agli shareholders ed alla teoria della creazione e diffusione del valore, o teoria del valore[22]) deve necessariamente mutare, in specie essere ampliata[23]. Allo stesso tempo, occorre introitare nei "sentimenti" manageriali un concetto specifico: adottare criteri di responsabilità sociale d'impresa significa essere responsabili verso gli stakeholders (v. tavola 1).

In questo senso, appare a nostro avviso possibile un connubio non "forzato" dal punto di vista etico, o innaturale dal punto di vista ontologico, e neanche *second best* dal punto di vista pratico tra elementi di socialità, come descritta in precedenza, ed elementi non solo di imprenditorialità, ma anche e soprattutto di economicità[24].

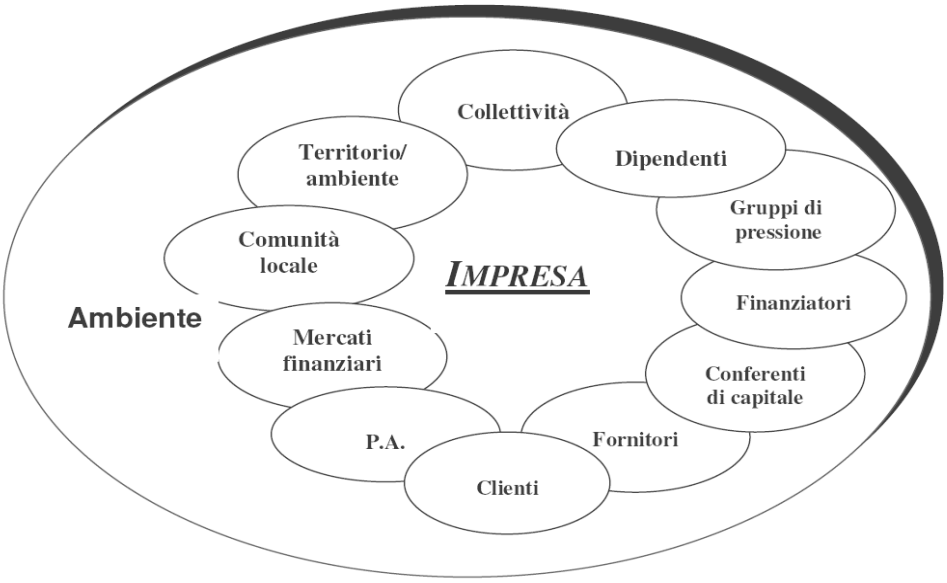
L'approccio strategico che prevede l'inserimento del novero ampio di portatori di interesse all'interno del processo decisorio di più alto livello

[22] Cfr. in materia, a titolo di sintesi, i contributo di L. GUATRI, M. MASSARI, *La diffusione del valore*, Egea, Milano, 1992.

[23] Cfr. E. D'ORAZIO, *Gestione degli stakeholders, assets intangibili e leadership etica*, notizie di POLITEIA, XX, 74, 2004, p.87

[24] In tema di economicità cfr. tra gli altri il pensiero di Onida (P. ONIDA, *Economia d'Azienda*, op. cit.).

nelle imprese è per consuetudine fatto risalire – almeno nella sua formulazione più immediata – alla cosiddetta "teoria degli stakeholders".



Tav. 1 – Verso chi e cosa l'impresa è responsabile[25]

1.2. La teoria degli stakeholders

Occorre in prima istanza osservare che – aldilà della mera espressione "Teoria degli stakeholders", da sempre la letteratura economico-aziendale italiana ed internazionale ha sostenuto l'esistenza di un fine composito attorno all'attività delle imprese.

I maestri delle discipline economico aziendali, sin da principio, infatti hanno argomentato e giustificato l'esistenza delle imprese (o aziende "profit") con l'emergenza di un rischio ontologico ineliminabile, attorno però ad un finalismo che non si poteva discostare da quello delle organizzazioni aziendali tutte: la soddisfazione di bisogni, tenuto conto della realtà in cui esse venivano ad operare e a produrre.

[25] Fonte: R.E. FREEMAN, *Strategic management: a stakeholder approach*, Pittman, Marshfield, 1984.

Per completezza, rammentiamo, inoltre, che gli studi economici generali – che pur hanno sovente ridotto l'impresa a cellula del sistema orientata esclusivamente al massimo profitto – non hanno negato l'esistenza, attorno alle necessità di produrre congrui utili, di finalità più ampie cui l'attività d'impresa doveva e deve comunque soggiacere[26].

Quanto ad una più specifica formulazione del problema – per certi aspetti forse non necessaria, stante quanto poc'anzi osservato – è norma ricondursi al pensiero di due Autori americani, William Evan e Edward Freeman. A loro la comunità internazionale deve l'elaborazione della cosiddetta "Teoria degli stakeholders", apparsa per la prima volta nel 1984, nel loro celebre lavoro "*Strategic management: a stakeholder approach"*.

Secondo tale approccio, la dottrina tradizionale – negli anni '80 unica in auge specialmente nel mondo angloamericano – secondo la quale i manager sarebbero responsabili esclusivamente verso i proprietari (o azionisti)[27], dovrebbe essere sostituita da quella secondo cui i manager hanno un "rapporto fiduciario" verso un ampia serie di stakeholder dell'impresa, intendendo con questo termine fornitori, clienti, dipendenti, azionisti e la comunità locale, cioè quegli individui o gruppi che hanno un interesse legittimo o una pretesa legittima nei confronti dell'impresa, avendo questi investito risorse nella relazione con essa[28]. Tale teoria trova fondamento morale nel principio kantiano (da qui il cosiddetto capitalismo kantiano di cui parlano gli Autori[29]) del rispetto delle

---

[26] Occorre forse rammentare che i primi economisti aziendali erano di estrazione microeconomica.

[27] Celebre è in tal senso l'espressione Friedmaniana secondo cui "*The social responsibility of business is to increase its profits*" (M. FRIEDMAN *The New York Times Magazine,* September 13, 1970).

[28] Cfr. R.E. FREEMAN, *A stakeholder theory of modern corporation*, in T.L. BEAUCHAMP, N. BOWIE (a cura di),*Ethical theory and business*, 1988, terza edizione, p. 97.

[29] Oltre a tale capitalismo, gli Autori parlano anche di "stakeholder capitalism", in contrapposizione al cosiddetto "shareholder capitalism" o "cowboy capitalism"; il capitalismo degli stakeholder basa l'interpretazione del business su quanto di meglio i manager possono fare per conseguire l'obiettivo di creare valore per tutti gli stakeholder.

persone, secondo il quale queste devono essere trattate come fini in sé e non come mezzo per raggiungere un obiettivo; da qui ne deriva che, se gli azionisti sono titolari di diritti (di proprietà), anche gli altri stakeholder lo sono: hanno il diritto di non essere trattati come mezzi per qualche fine, e pertanto di partecipare alla determinazione della direzione futura dell'impresa in cui hanno interesse[30]. Essendo quindi tutti gli stakeholder titolari di diritti, il compito del management è quello di tutelarli, garantirli, cercando di soddisfare le pretese legittime da questi avanzate. L'intento, quindi, di questa teoria è quello di ridefinire lo scopo dell'impresa che viene ad essere quello di fungere da mezzo per il coordinamento degli interessi degli stakeholder[31].

La capacità di un'impresa di generare ricchezza e valore nel lungo periodo, in base alla presente teoria, è data dalle sue relazioni con gli stakeholder; tali relazioni, se sono favorevoli e reciprocamente vantaggiose, diventano importanti assets aziendali. Ritroviamo, a sostegno di ciò, un lavoro recente di Post, Preston e Sachs che individua come principali elementi della ricchezza:

- il valore di mercato degli assets materiali e finanziari;
- il valore degli assets intangibili, come capitale umano[32], brevetti, concessioni;
- il valore di assets relazionali che implicano legami con gli stakeholder[33].

---

[30] Cfr. R.E. FREEMAN, *A stakeholder theory of modern corporation,* op. cit., p. 97 e p. 100

[31] Cfr. R.E. FREEMAN, *Ibidem.,* p. 103.

[32] In tema di capitale umano, cfr. G. TROINA intervento al Convegno "*Il capitale umano, chiave di volta per lo sviluppo del Mezzogiorno*", Catania, 5 dicembre 2009.

[33] Cfr. E. POST, L.E. PRESTON, S. SACHS, *Redefining the corporation. Stakeholder management and organizational wealth,* Stanford U.P., Stanford 2002, p.45

I vantaggi competitivi che possono generare tali relazioni riguardano quattro aree: riduzione del rischio, innovazione, reputazione, nuovi mercati ed opportunità.

Un ruolo centrale in quest'analisi delle relazioni è svolto dalla fiducia; come precedentemente già accennato, la fiducia è ciò che permette a queste relazioni, che non possono essere pienamente definite in termini contrattuali, di potersi sviluppare. Alla base di un rapporto di fiducia vi deve essere il riferimento a valori condivisi dalle parti tra cui tale rapporto si instaura (quindi tra impresa e stakeholder), cioè norme culturali che contribuiscono a definire l'organizzazione. Da questo punto di vista, ai vertici aziendali è richiesta la progettazione ed implementazione di un Codice etico aziendale; strumento di Autoregolazione che permette di dare una direzione in senso etico alla conduzione di diverse transazioni tra impresa e stakeholder.

Quando si parla di relazioni con gli stakeholder, si parla, in primo luogo, di dialogo con questi; il costante dialogo con gli stakeholder permette di reagire più velocemente all'accadimento di un evento, di prendere decisioni in maniera tempestiva

---

Si accumula l'effetto del
nuovo comportamento

Tav. 2 – Effetti positivi delle relazioni con gli stakeholder[34]

Come mostra la figura, dove il circuito esterno, più ampio, individua una situazione di assenza di relazione con gli stakeholder e quello interno, più stretto, individua una situazione di realizzazione di strategia di dialogo ed ascolto, l'azienda reagisce in modo diverso a seconda che segua il corso del primo o del secondo circuito: impiegherà più tempo a rispondere all'evento seguendo il primo.

È, quindi, di fondamentale importanza l'attività dedicata al mantenimento delle relazioni verso i cosiddetti stakeholders (soggetti interessati, per es. Organizzazioni non governative,sindacati, mass-media, ecc.). Nei sistemi di gestione aziendale, l'attenzione agli stakeholders è divenuta di importanza cruciale per le imprese e spesso lo sviluppo nel tempo di relazioni positive con tali soggetti può diventare un elemento di valore aggiunto per l'impresa. Ma il comportamento più o meno etico di un'impresa interessa potenzialmente tutti i cittadini, ai quali non bastano

[34] Fonte: *The Copenhagen Charter: a management guide to stakeholder reporting*, The house of Mandag Morgen, Copenhagen, 1999.

astratte dichiarazioni di principi e valori: essi esigono ormai un impegno quotidiano e credibile, frutto di una precisa politica manageriale e di un sistema aziendale organizzato a tal fine.

Nell'ultimo periodo è nata una nuova declinazione della responsabilità sociale, non solo riferita alla singola impresa, ma a tutta la collettività. Questa declinazione è particolarmente indirizzata e calzante per la realtà italiana a causa della composizione territoriale (Piccole-medie imprese, tendenzialmente raggruppate in distretti industriali collegati in forma reticolare).

La strategia della RSI, per stimolare le imprese ad assumere comportamenti responsabili, viene ora calata in un nuovo contesto, dove il soggetto promotore è tutta la comunità, tutto il territorio nel quale vivono e operano i diversi portatori di interesse. Risulta pertanto evidente come l'impegno "etico" di un'impresa sia entrato direttamente nella cosiddetta''catena del valore''prospettando così l'utilizzo di nuovi percorsi e leve competitive coerenti con uno "sviluppo sostenibile" per la collettività.

All'interno del mercato globale e locale, le imprese non hanno, infatti, un'esistenza a sé stante, ma sono enti che vivono e agiscono in un tessuto sociale che comprende vari soggetti, tra cui spicca sicuramente una società civile molto attenta all'operato imprenditoriale.

1.2.1. Responsabilità sociale nel settore agricolo

Negli ultimi anni le questioni socio-ambientali sono diventate parte integrante degli obiettivi della politica agricola. La sempre crescente richiesta di qualità, salubrità e genuinità dei prodotti alimentari, gli shock climatici ed energetici e le problematiche sociali e ambientali

riconducibili al tema dello sviluppo sostenibile hanno contribuito ad accelerare questo processo.

Ci troviamo così di fronte ad un nuovo modello di sviluppo in cui la competitività dell'impresa agricola deriva anche dal suo impegno a garantire adeguati livelli di sostenibilità economica, sociale e ambientale nel contesto territoriale in cui opera.

Ne consegue che il successo dell'agricoltura rispetto alle nuove attese della società risiede nella capacità dell'impresa agricola di produrre alimenti sani e genuini e concorrere allo stesso tempo alla protezione delle risorse naturali e allo sviluppo equilibrato del territorio, creando occupazione e riservando maggiore attenzione alla qualità del lavoro.

Oggi, il consumatore è sempre più attento ed orientato verso acquisti consapevoli, includendo nel concetto di qualità dei prodotti agroalimentari anche valori quali la sostenibilità ambientale e sociale della produzione. L'agricoltura quindi, riserva grande attenzione a temi trasversali quali: sicurezza alimentare, tracciabilità delle produzioni, qualità dei prodotti, rispetto dell'ambiente e delle risorse umane. Tali aspetti hanno contribuito a declinare il concetto di produzione in una dimensione più ampia di filiera e di territorio, affiancata dalla promozione e dalla rintracciabilità delle produzioni agroalimentari e da forme di comunicazione istituzionale volte a valorizzare e a dare riconoscibilità alla qualità dei prodotti agroalimentari italiani, a creare la consapevolezza dell'evoluzione dell'agricoltura tra tradizione e innovazione e a valorizzare il "made in Italy" quale stile di vita e di consumo.

Alcune imprese agricole ed agroalimentari stanno manifestando una crescente attenzione e disponibilità a considerare, nell'ambito delle proprie strategie e attività, anche pratiche di responsabilità sociale.

Nell'analisi dei casi studio emerge che una visione strutturale e strategica della responsabilità sociale, inserita nel contesto di specifici comportamenti aziendali, fa sì che le imprese accrescano l'attenzione verso comportamenti e strumenti che promuovano il rispetto dei diritti e della sicurezza dei lavoratori, dell'ambiente, della salute pubblica e della sicurezza delle produzioni. L'adozione di comportamenti socialmente responsabili è, dunque, uno stimolo verso l'ammodernamento del sistema produttivo e un contributo a realizzare uno sviluppo economico e sociale sostenibile.

La responsabilità sociale richiede un impegno continuo da parte di tutti gli stakeholder al fine di contribuire allo sviluppo economico del settore e non può tradursi semplicemente in uno standard di qualità da certificare. In tal senso, l'auspicio degli enti nazionali e delle associazioni di categoria (vedi INEA, AIAB e Rete Fattorie Sociali) è quello di contribuire con la propria attività a promuovere una nuova forma mentis e un nuovo modo di fare impresa secondo un approccio integrato (triple bottom line) che tenga conto di aspetti economici, ambientali e sociali , approccio preferito da Hopkins[35], come in seguito analizzeremo nella rassegna degli Autori internazionali.

Un'impresa che adotti un comportamento socialmente responsabile, monitorando e rispondendo alle aspettative economiche, ambientali, sociali di tutti i portatori di interesse (stakeholders) coglie anche l'obiettivo di conseguire un vantaggio competitivo a massimizzare gli utili di lungo periodo.

Un prodotto, infatti, non è apprezzato unicamente per le caratteristiche qualitative esteriori o funzionali; il suo valore è stimato in gran parte per

[35] M. HOPKINS, *Corporate social responsibility: an issues paper* Working Paper No. 27, Policy Integration Department World Commission on the Social Dimension of Globalization International Labour Office, Geneva, May 2004. Si discuterà nel prosieguo dello specifico del contributo qui richiamato.

le caratteristiche non materiali, quali le condizioni di fornitura, i servizi di assistenza e di personalizzazione, l'immagine ed infine la storia del prodotto stesso.

La consapevolezza, dei produttori e dei consumatori, circa la centralità di tali aspetti nelle dinamiche competitive e " la tracciabilità storica" della catena dei processi che hanno portato alla realizzazione del prodotto stanno attualmente guadagnando l'attenzione dei vari attori presenti sul mercato.

Risulta pertanto evidente come l'impegno "etico" di un'impresa sia entrato direttamente nella cosiddetta catena del valore prospettando così l'utilizzo di nuovi percorsi e leve competitive coerenti con uno "sviluppo sostenibile" per la collettività. All'interno del mercato globale e locale, le imprese non hanno, infatti, un'esistenza a sé stante, ma sono enti che vivono e agiscono in un tessuto sociale che comprende vari soggetti, tra cui spicca sicuramente una società civile molto attenta all'operato imprenditoriale.

Il passaggio da una "responsabilità singola e/o individuale" ad una "responsabilità collettiva" ha l'obiettivo di accompagnare le istituzioni e le organizzazioni (pubbliche e private; profit e non profit) in un percorso di costruzione condivisa dove le giuste istanze economiche vanno coniugate con le attenzioni sociali e ambientali nell'ottica di uno sviluppo sostenibile.

La RSI Territoriale ha come scopo quello di migliorare la qualità della vita della comunità.

Per'"responsabilità sociale d'impresa"' si intende l'integrazione di preoccupazioni di natura etica all'interno della visione strategica d'impresa: è una manifestazione della volontà delle grandi, piccole e

medie imprese di gestire efficacemente le problematiche d'impatto sociale ed etico al loro interno e nelle zone di attività.

1.3. I fini d'impresa

1.3.1. Le finalità delle aziende: tecnico, economico e sociale

Dopo aver tracciato i confini di una classificazione possibile delle aziende, ci sembra opportuno volgere il faro dell'attenzione in modo maggiormente specifico sui diversi fini perseguiti dalle aziende-imprese che possiamo riassumere nelle definizioni di fine tecnico, fine sociale e fine economico.

Si può definire fine tecnico, la particolare modalità di produzione che l'azienda si propone di realizzare in aderenza ai bisogni dei potenziali fruitori., in sintesi, l'ottenimento duraturo del prodotto obiettivo dell'azienda.

Il fine tecnico, si pone in posizione strumentale rispetto al fine economico che, secondo il tipo di azienda, si caratterizza per obiettivi differenti (adeguatezza dell'output in relazione alla richiesta dei soggetti interessati, livello dell'output da erogare e realizzazione di sufficienti livelli di surplus atti a remunerare i fattori posti in posizione di rischio).

Pertanto il fine economico di un'azienda consiste nelle motivazioni che il soggetto imprenditore intende soddisfare in modo duraturo.

Il fine sociale, è radicato nel rapporto che l'azienda pone necessariamente in essere con tutte le entità (corpo sociale) con cui ha contatto , per intendersi le comunità dei dipendenti, dei fornitori, dei clienti, dei

finanziatori e degli enti pubblici locali o centrali e comunque tutta la comunità territoriale circostante[36].

Il fine sociale si pone l'obiettivo di soddisfare le esigenze di tutte le citate comunità ed è quindi fondamento nella costituzione dell'azienda anche se in via strumentale al fine economico[37].

A nostro parere, inoltre, l'interesse per la Responsabilità Sociale d'Impresa e per l'informativa socio-ambientale emerso da studi economico-aziendali, riveste quanto detto di un nuovo ulteriore valore: da un lato tale interesse viene raggiunto anche grazie ad un innovativo contesto normativo, mentre dall'altro si innesta nella grande mole di studi sull'etica aziendale prodotta in dottrina nei decenni precedenti.

Parlando di etica, siamo convinti che essa in sintesi estrema sia ciò che "spinge il soggetto ad operare per il bene suo e degli altri" [38] ed e' pertanto stringente il giudizio di Coda quando afferma che "l'impresa

---

[36] Cfr. in tema W. M. EVAN e R.E. FREEMAN, *A Stakeholder Theory of the Modern Corporation*, op. cit. In un certo modo parzialmente "anticipatrice" di detta impostazione, segnaliamo la seguente considerazione: "*L'azienda è un sistema di forze economiche che sviluppa nell'ambiente di cui è parte complementare, un processo di produzione, o di consumo, o di produzione e consumo insieme a favore del soggetto economico, ed altresì degli individui che vi cooperano*" (ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Torino, UTET, 1978, p. 20).

[37] È stato in proposito osservato che "*è proprio il concetto di comunità la traduzione concreta di responsabilità sociale delle imprese, ed è ovvio che in una comunità che funziona ciascun soggetto contribuisce alla vita del territorio di riferimento attraverso tutto l'arco delle iniziative e della progettualità possibile, dalla cultura allo sport, alla ricerca, al rapporto con l'Università*" (L. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Responsabilità sociale, trasparenza e innovazione nel modello di sviluppo delle imprese italiane*, in "Bancaria", n. 9, 2005).

"*Ne consegue come, per ogni azienda e nelle particolari condizioni di contesto, le attese degli stakeholder definiscono uno specifico sistema di valori, il livello di risposta al quale è rappresentato dalla performance aziendale. Ciò implica l'affermazione di una filosofia di gestione nella quale il sistema delle relazioni in cui si compie l'attività aziendale va interpretato alla luce del perseguimento di risultati economici, ambientali e sociali, il cui raggiungimento congiunto costituisce, a nostro avviso, specifica responsabilità dell'azienda*" (B. CAMPEDELLI, *Il Governo della responsabilità sociale tra consapevolezza aziendale qualità relazionale*, in B. CAMPEDELLI, *Reporting aziendale e sostenibilità*, Milano, Angeli, 2005, p. 3) e ancora, "*il governo aziendale, cioè, ricorre ad un sistema di misure capaci di definire una variabile complessa, qual è il valore socioeconomico creato e diffuso, al fine di acquisire consapevolezza in merito alla capacità dell'azienda di consolidare la catena relazionale di cui essa è soggetto protagonista e nell'ambito della quale essa trova le ragioni della propria esistenza*" (*ibidem*, p. 7).

[38] Cfr. G. TROINA, *Etica come momento epistemologico dell'analisi economica*, in G. TROINA, *Saggi vari di Economia Aziendale e Revisione Interna*, Foligno, Fover, 2001, p. 7. In tema cfr. inoltre i contributi di G. CATTURI e V. CODA in A. RICCABONI, (a cura di), *Etica ed obiettivi d'Impresa*, Padova, Cedam, 1995.

buona è l'impresa in cui gli obiettivi che si collocano lungo questi diversi assi vengono ad essere coniugati in modo sinergico fra di loro: perseguo obiettivi di soddisfazione del cliente per produrre reddito; produco reddito, ricchezza per produrre consenso e per generare risorse che servono per alimentare gli investimenti occorrenti per essere competitivo; e produco consenso, e quindi cerco di avere personale motivato e quindi tutti gli altri interlocutori sociali coesi attorno alla linea di condotta dell'azienda per perché questo è fondamentale per essere competitivi"[39].

Coda, ritiene che " nessuna impresa può fare a meno del confronto con l' esigenza di perseguire obiettivi e produrre risultati che si collocano lungo le tre dimensioni del produrre reddito, della soddisfazione del cliente e della soddisfazione degli interlocutori critici, vale a dire del perseguimento dell'obiettivo consenso/coesione nei riguardi di tutti coloro da cui l'impresa dipende per l'ottenimento delle risorse necessarie ai fini produttivi" [40].

In conclusione si può affermare che il fine sociale costituisca elemento necessario nella dinamica della vita di tutte le aziende e richieda come tale piena e duratura soddisfazione. [41].

1.3.2 Le imprese: l'impresa esclusivamente lucrativa, l'impresa mutualistica e l'impresa sociale

---

[39] Cfr. V. CODA, in A. RICCABONI, (a cura di), *Etica ed obiettivi d'Impresa*, op. cit., p. 39. In tema cfr. anche L. SACCONI, *Economia, etica, organizzazione: il contratto sociale dell'impresa*, Roma, Laterza, 1997; AA. VV, *Etica e economia: riflessioni sul versante dell'impresa*, Milano, Il Sole 24 Ore, 1988; G. RUSCONI, *Etica e impresa*, Bologna, Clueb, 1997.

[40] *Ibidem*, p. 36.

[41] In tema di interessi di carattere ambientale quali leve gestionali aziendali è stato scritto: "*Ritengo che l'introduzione di strumenti, indicatori e modelli, volti a valutare gli impatti e le interrelazioni tra competitività delle imprese e gestione della variabile ambientale, non costituiscano, pertanto, solo una fonte di consapevolezza importante collettiva e di cultura, ma siano anche pietre miliari in un percorso che tenti, con le nostre limitate risorse umane, di adeguare la complessità degli strumenti cognitivi dell'economia aziendale e del diritto alla complessità dei fenomeni e dei meccanismi che lavorano spesso al di fuori delle nostre abituali percezioni, delle nostre abituali capacità revisionali.*" (G. TROINA, *Considerazioni sul rapporto impresa – ambiente: una premessa a mò di prefazione*, in D. SORÌA, *Normativa ambientale e competitività dei sistemi aziendali*, Roma, Rirea, 2005.

Esiste una classificazione molto in voga tra gli studiosi di economia aziendale che vede le aziende distinte in profit e no-profit.

Sostanzialmente le due "famiglie" distinguerebbero le aziende in "tornacontiste" e quindi lucrative dalle aziende "sociali".

Considerando tale classificazione, si possono definire no-profit l'universo delle aziende auto produttrici e delle aziende di erogazione poiché, pur perseguendo obiettivi di sopravvivenza, non mirano al lucro.

Per tali realtà, in effetti, si raggiunge l'equilibrio quando vi è equilibrio contabile nel primo caso, e allorché avanzi e disavanzi di gestione consentano l'erogazione del "prodotto" nei termini qualitativi/quantitativi desiderati.

Di contro, le aziende tornacontiste o profit e pertanto dedicate al lucro, che si possono definire giustamente "imprese" , trovano la loro mission nel collocare sul mercato, e dietro adeguato compenso , la loro produzione .

Per quanto riguarda le cosiddette "imprese cooperative"[42] si deve evidenziare che la dottrina ha individuato quale elemento distintivo lo scopo mutualistico.

Ma tale scopo è alternativo o coerente con lo scopo lucrativo?

Sono dunque le imprese cooperative profit o no profit ?.

La mancanza di precisi riferimenti giuridici, crea non poche difficoltà per una immediata applicazione ai risvolti pratici ed alle effettive conseguenze portate dal tradizionale concetto di mutualità[43].

---

[42] In tema di imprese cooperative leggasi: A. TESSITORE, *Il concetto di impresa cooperativa in economia d'azienda*, Verona, Libreria Universitaria In Editrice, 1968; GIANCARLO PAOLUCCI, *La struttura finanziaria delle imprese cooperative*, Roma, Edizioni cooperative, 1983; L. M. MARI, *Impresa cooperativa - Mutualità e bilancio sociale*, Torino, Giappichelli, 1994.

[43] In materia di scopo mutualistico è stato scritto: "*per mutualità si può intendere il principio che postula una attività diretta, da parte della cooperativa, a fornire beni, servizi o redditi ai soci con la minor spesa possibile e senza intenti speculativi…*" (A. MATACENA, *Impresa cooperativa*, Bologna,

Di contro, se consideriamo la presenza del rischio, insito comunque nell'attività delle aziende mutualistiche, non possiamo non giudicarle quali imprese "profit", ad eccezione di quelle cosiddette "sociali".

Infatti la distinzione appare già nella Relazione all'art. n. 1025 del c.c. del 1942, ove si parla delle cooperative quali società distinte da quelle lucrative in quanto il fondamento delle prime è basato su di uno scopo prevalentemente mutualistico mentre lo scopo delle imprese in forma "societaria" è basato sul conseguimento e la ripartizione degli utili.

Pertanto, lo scopo mutualistico può affiancarsi e non contrapporsi a quello lucrativo, in modo tale da riconvertire i vantaggi di quest'ultimo in vantaggi di tipo mutualistico.

Come ovvio, la distribuzione degli utili in un'impresa capitalistica tra i soggetti investitori , è direttamente proporzionale all'apporto di capitali di ciascuno.

L'apporto di denaro o beni ha una precisa quantificazione e costituisce il capitale sociale.

Differentemente, la spartizione della ricchezza in una impresa mutualistica (oltre alla semplice rivalutazione del capitale conferito) si può tradurre nella suddivisione del cosiddetto vantaggio mutualistico, tra i soci, in proporzione alle "prestazioni scambiate" con la società.

Tali prestazioni possono consistere in conferimenti di materia prima, in

---

CLUEB, 1990, p. 19); "*il concetto di mutualità è andato via via modificandosi, risultando accettato un concetto di mutualità prevalente al posto della mutualità assoluta, non sono state individuate particolari difficoltà ad ammettere per le cooperative la presenza di nuove tipologie di soci, funzione di nuovi oggetti sociali, assumendo rilevanza per questi ultimi solamente il fatto che ciascuno di essi possa diventare effettivamente motivo di attività economica*" (R. MOSCONI, *La società cooperativa*, Milano, Pirola, 1993, p. 5); "*l'imprenditorialità cooperativa, a ben vedere, si caratterizza per il fatto che nella'sintesi imprenditoriale'(tra bisogni-attese del contesto ambientale e capacità/competenze aziendali) propria di qualsiasi impresa entra un fondamentale bisogno di valorizzazione, percepito da una collettività di soggetti che si uniscono per battere insieme la via dell'autopromozione imprenditoriale dei loro interessi. L'imprenditorialità cooperativa, dunque, si connota per una sua dimensione collettivo-solidaristica o, se si preferisce, per un suo orientamento a dare risposta a un bisogno di valorizzazione, sentito da una pluralità di soggetti e che nel mercato non trova (o non trova ancora) risposte adeguate*" (V. CODA, *I valori dell'impresa cooperativa: opportunità e rischi*, in "Non Profit", n. 2, 1995).

prestazioni di lavoro o in acquisti.

Le stesse vengono solo parzialmente remunerate poiché il loro apporto è soggetto all'alea di rischio ontologico d'impresa, insieme all'esigua quota di capitale di rischio che consente la qualifica di socio.

Vediamo dunque, modalità diverse ma la sostanza è la stessa e l'opzione tra una forma e l'altra risiede essenzialmente nelle modalità tecniche di funzionamento (partecipazione diretta all'attività sociale, una certa retribuzione minima[44], e infine la democrazia assembleare che si esprime con il detto "una testa un voto")

Detto tutto ciò, si deve comunque rilevare che nell'impresa cooperativa,a differenza di quanto avviene nell'impresa capitalistica, (sia per storie e ceto sociale simile che per esigenze magari legate al reperimento di occupazione), i soci nel loro insieme trovano motivazioni diverse dal semplice profitto per il loro apparentarsi.

Infatti, la destinazione di una quota parte degli avanzi ai fondi mutualistici, trova il suo perché nell'ispirazione mutualistica e di contro sostiene solidalmente lo sviluppo della cooperazione.

Il soddisfacimento di una di queste esigenze storicamente innegabili può essere considerata quale momento mutualistico irrinunciabile.

Il principio mutualistico non solo dovrebbe essere considerato in sede distributiva, ma dovrebbe risultare chiaro che in esso si estrinseca l'origine ed il pensiero fondante del "mettersi insieme" per creare qualcosa, e che la solidarietà dei soci trova nella mutualità reciproca la vera e più profonda motivazione di essere "impresa cooperativa".

E tale "origine" potrebbe permanere anche quando, favorita da una buona gestione , l'"impresa mutualistica" si ingrandisce fino a mettersi in

[44] In proposito significativa evoluzione è stata data dall'applicazione dello Statuto dei Diritti dei lavoratori anche ai soci cooperatori tramite l'approvazione della Legge 3 aprile 2001, n. 142.

concorrenza con imprese di tipo capitalistico puro.

Quindi possiamo dire che la mutualità è il termine che si può utilizzare per definire una certa modalità di imprendere, che se da un lato riguarda gli elementi strutturali, dall'altro oltrepassa la struttura per definire una differente modalità di interesse alla forma produttiva.

Come è stato affermato da Autorevoli esponenti dell'universo cooperativo, si può dunque concordare che "la cooperativa è buona quando ha un'anima,….se è attenta ai bisogni comuni …se è sostenuta da valori condivisi…, ed è tanto più vera ed autentica quanto più è forte la partecipazione dei soci,… se è radicata nel territorio,…se guarda con particolare attenzione alla valorizzazione delle risorse umane e naturali della comunità,.. se è impegnata a rendere effettiva una forma di solidarietà sociale attraverso lo strumento dell'efficacia imprenditoriale"[45].

Quanto sopra richiamato è l'essenza stessa delle caratteristiche del mondo cooperativo[46], essa si chiama fuori da considerazioni esclusivamente economiche o distributive, e nel contempo delinea nel soggetto imprenditoriale cooperativo un istituto mosso da finalità diverse e ulteriori rispetto a quelle lucrative , identificando un percorso idoneo per soddisfare tali finalità[47], e che comunque non può considerarsi estraneo all'alveo dei soggetti "impresa , in considerazione della ricerca del surplus e per il rischio comunque gravante su tale postulato.

Il percorso finora tracciato , relativamente all'impresa cooperativa , fa emergere un importante aspetto: la definizione di "impresa" esige l'esistenza di un rischio ontologico, al quale si collega strettamente la

---

[45]L. MARINO, *Relazione introduttiva alla XXVII Assemblea di Confcooperative*, Roma, 12 giugno 2002.

[46] Sulla situazione attuale del mondo cooperativo, cfr. tra gli altri L. MARINO, *Relazione introduttiva alla XXXV Assemblea di Confcooperative*, Roma, 26 maggio 2009.

necessità "logica" dell'esistenza e del relativo conseguimento di un adeguato livello di surplus e di fatto il soddisfacimento di tutti i soggetti conferenti i fattori produttivi.

Pertanto, si può affermare che le cooperative sono imprese a tutti gli effetti in quanto non esenti dal rischio ontologico di impresa , e lo sono anche se perseguono obiettivi di mutualità, in questo distinguendosi da altre tipologie (imprese capitalistiche pure) che operano esclusivamente con scopo tornacontistico.

È doveroso precisare che l'attributo "tornacontista" può appropriatamente essere riferito non tanto all'azienda in sé e per sé, ma alle persone fisiche facenti parte del corpo societario, in quanto portatori di scelte e volontà tornacontiste.

Solo di riflesso tale attributo può essere rivolto all'impresa indicando di fatto un determinato comportamento operativo tramite il quale i soci intendono raggiungere i propri scopi.

Ed allora definendo "tornacontista" un' azienda, in realtà individuiamo come tali i soggetti ad essa retrostanti, che attraverso essa raggiungono i personali obiettivi di crescita della ricchezza , sia con il conseguimento di utili che attraverso l'incremento del valore del capitale in essa investito[48].

L'impresa cooperativa, invece, trascende il momento tornacontista, e si allarga all'ambiente sociale di riferimento , il mondo della cooperazione, attento al sostegno di coloro che vi appartengono.

Possiamo dunque ritenere che tale modello di impresa, con le modalità sopra descritte, si possa prestare ad essere analizzato come fondamento all'istituzione di aziende private che operino per fini sociali , essendo

[48] Sui fattori di vita e di sviluppo, si veda, R. FERRARIS FRANCESCHI, *Il percorso scientifico nell'Economia Aziendale*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 86 e ss.

impedite di fatto a remunerare il capitale e/o restituire ai conferenti iniziali i fattori apportati.

Nel ricordare che ogni impresa deve dare una risposta sociale ,possiamo affermare che anche le risposte economiche sono risposte di socialità .

Porre l'accento sulla socialità, quando si parla di sistemi aziendali è come pretendere di voler superare due entità esistenti, quasi una violenza sulla realtà delle cose [49].

Adeguati livelli di surplus, vitali per la sopravvivenza di un'impresa di tipo capitalistico, non potranno essere perseguiti nel lungo periodo a scapito della socialità.

Onida, nel suo " Economia d'Azienda" approfondisce la tematica quando parla di una postulazione da parte dell'impresa di "massimi simultanei" ".. nei limiti in cui è condizione di vita e di sviluppo dell'impresa, l' economicità ha un valore essenziale strumentale per qualsiasi fine, non solo di singoli soggetti, ma pure di natura sociale e di bene comune, che l'impresa si proponga di realizzare … La buona economia conduce l'impresa a servire saggiamente – piuttosto che a trascurare- il bene comune, d'accordo e non in contrasto con le più elevate esigenze morali.

Quando al dovere di curarsi della socialità e di operare per il bene comune, è chiaro ch'esso spetta non soltanto allo stato, ma pure alle imprese ed agli individui e, in genere a quanti vivono nella società, partecipi e inevitabilmente cooperatori del suo bene e del suo male"[50].

---

[49] "*La dottrina aziendale ha da sempre riconosciuto la funzione sociale dell'impresa e ha cercato di evidenziarla in modo adeguato anche nelle definizioni del concetto di azienda solo che, mentre in passato la funzione economica aveva assorbito quella sociale, l'evoluzione degli studi ha dato maggiore risalto al legame esistente tra impresa e società e ha posto in rilievo la complementarietà dei ruoli economico e sociale che l'impresa ritrova a svolgere*" (F. VERMIGLIO, *Il "bilancio sociale" nel quadro evolutivo del sistema di impresa*, Messina, Grafo Editor, 1984, p. 65).

[50] P. ONIDA, *Economia d'Azienda*, op. cit., p. 90. In tema abbiamo letto: "*Secondo l'Onida, l'impresa non può trovare le condizioni più favorevoli alla propria sopravvivenza e al proprio sviluppo in una politica di gestione rivolta unicamente alla massimizzazione dei profitti. Una prosperità aziendale duratura esige pertanto non la massimizzazione del solo profitto, ma la realizzazione di un sistema di'massimi simultanei'che riguardi salari, dividendi e autofinanziamento, i quali devono essere*

Lo Zappa , tempo prima affermava nel primo *tomo* de "Le Produzioni": "l'impresa per svolgersi utilmente nel lungo andare, deve assolvere una somma vasta di doveri non solo verso i dipendenti ma anche verso la collettività nella quale diviene. Insomma, l'impresa deve contemperare il tornaconto del suo soggetto con gli interessi di coloro che all'impresa danno volenterosi il loro lavoro e deve sottomettersi alle esigenze volute dal bene comune della collettività nazionale nella quale agisce"[51].

A questo punto, pensiamo che sia sostanziale osservare che per "socialità" intendiamo il necessario riferimento ad un universo composto da fattori interni e circostanti l'impresa: le condizioni di attenzione verso i dipendenti, i livelli occupazionali, lo sviluppo sociale del territorio ed il suo rispetto, la politica dei salari, la qualità dei processi (approvvigionamento e consumo di fattori "etici" il non sfruttamento di manovalanza disagiata o minorile).

In sintesi, la socialità può definirsi il conformarsi al bene comune non inteso solo quale benessere economico comune, che comunque resta condizione essenziale al bene comune umano[52].

L'operato dell'impresa comunque nasce e si rivolge al sociale.

Tutte le imprese nascono,vivono si sviluppano nel "sociale", però tale riferimento richiama rapporti di relazione che ogni singolo sistema aziendale realizza per il raggiungimento del proprio obiettivo, per cui tali rapporti dovranno conformarsi a comportamenti condivisi che possiamo riconoscere come etici**.**

---

dinamicamente combinati nel tempo al fine di migliorare nel complesso le possibilità dell'impresa. Il tutto, nell'ambito di un sistema di prezzi di vendita idoneo a sostenere e a dilatare, ove è possibile, la domanda" (M. PAOLONI, *Obiettivi d'impresa, motivazioni imprenditoriali e sistema decisionale*, Torino, Giappichelli, 1990, pp. 166 e 167).

[51] G. ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, op. cit., p. 79.

[52] P. ONIDA, *Economicità, socialità ed efficienza nell'amministrazione d'impresa*, in "Rivista Italiana di Ragioneria", marzo-aprile 1961, p. 57.

1.4. La letteratura internazionale in materia di Social Entrepreneurship

Allo scopo di chiarire meglio il portato attuale dell'impresa sociale – e più in dettaglio del recentissimo fenomeno delle fattorie sociali – ci corre l'obbligo di inquadrare il tema all'interno dell'ampio dibattito e dell' approfondimento scientifico in materia di social entrepreneurship. Ciò anche con l'obiettivo di porre in giusta evidenza come, la dimensione aziendale delle operatività a vario titolo denominate "sociali", sia da vario tempo e a tutte le latitudini assai marcata e reclami – a pieno titolo – uno spazio adeguato nel panorama economico e nella riflessione di politici e studiosi di materie economico-aziendali.

A tal proposito, abbiamo inteso concentrare l'analisi della letteratura internazionale in materia di social entrepreneurship su una selezione di alcuni articoli pubblicati su riviste specializzate ed estratti di convegni, che per la loro caratura e per gli ulteriori contributi in essi contenuti, possono fornire un' adeguata sintesi della riflessione sui sistemi aziendali che sono oggetto del presente lavoro.

1.4.1. The Cost of Virtue: Corporate Social Responsibility and the cost of Debt financing[53]

Il sotto indicato lavoro di Goss e Gordon si propone di approfondire il legame che intercorre tra la responsabilità sociale d'impresa e il costo del debito.

[53] A. GOSS, S.R. GORDON, *The Cost of Virtue: Corporate Social Responsibility and the Cost of Debt Financing*, Working Paper, York University Schulich School of Business, 2007. Per un approfondimento ulteriore, cfr. A. GOSS, S.R. GORDON, *The Impact of Corporate Social Responsibility On the Cost of Bank Loans*, Working Paper, Ryerson University and York University, 2009.

Avvalendosi dell'analisi multivariata e del confronto tra punteggi di propensione si rileva che le aziende con i peggiori punteggi in termini di responsabilità sociale pagano uno spread del prestito più alto (mediamente di 16 punti base), sebbene occorra anche sottolineare che le aziende che presentano punteggi medi o buoni in termini di responsabilità sociale traggono scarsi benefici dal miglioramento degli stessi.

Ricorrendo alle catene di Markov[54], gli Autori dimostrano come, nel lungo termine, le aziende si spostano dai livelli molto alti o molto bassi nella scala del punteggio relativo alla valutazione della RSI.; essi sottolineano inoltre l'uso strategico degli investimenti in RSI effettuati dalle aziende che appaiono inclini ad investire maggiormente in RSI quando presentano qualche problematica a livello ambientale, sociale e di *corporate governance*[55].

Infine, per determinare la sequenza temporale di detti investimenti essi ricorrono alla causalità di Granger[56], concludendo che le aziende considerano gli investimenti in RSI come una polizza assicurativa, effettuandoli perciò prima di identificare le effettive problematiche.

---

[54] Lo studio delle probabilità delle catene di eventi collegati tra loro fu iniziato nel 1906-1908 dal matematico russo Andrei Andreievi˘c Markov (1856-1922), allievo di ˘Cebi˘cev. Lo studio delle catene di Markov si `e diffuso a partire dalla meta del XX secolo, grazie alle loro applicazioni nello studio dei fenomeni fisici, biologici, sociali, in cui le probabilità di un evento dipendono dal risultato immediatamente precedente.

[55] In tema di corporate governance, cfr. – ma la rassegna non è da considerarsi esaustiva – i seguenti volumi: G.AIROLDI ,G. FORESTIERI , *Corporate Governance. analisi e prospettive del caso italiano*, Milano, Etas Libri, 1998; G. FIORI., R.TISCINI, *Corporate Governance, regolamentazione contabile e trasparenza dell'informativa aziendale*, Milano, Francoangeli, 2005; F.FORTUNA,*Corporate governance. Soggetti, modelli, sistemi*, Milano, Francoangeli, 2001; A.MELIS ., *Creazione di valore e meccanismi di corporate governance*, Milano, Giuffré, 2002; M.MOLTENI , *I sistemi di Corporate Governance nelle grandi imprese*, Milano, Egea, 1997; G.PAOLONE , *I modelli di governance nella riforma del diritto societario*, Pescara, Libreria dell'Università, 2007; M.REBOA, *Proprietà e controllo di impresa. Aspetti di Corporate Governance*, Milano, Giuffré, 2002; R. TREQUATTRINI, *Economia aziendale e nuovi modelli di corporate governance: esperienze a confronto*, Torino, Giappichelli, 1999.

[56] La causalità di Granger (G Causality) Nobel nel 2003 ha trovato applicazione sin dagli anni'60 ma è soltanto in questi ultimi anni che è diventata popolare per la sua applicazione alle scienze neurologiche.

Sebbene il concetto di "responsabilità sociale d'impresa" costituisca un argomento di ricerca ampiamente esplorato, non esiste unanimità di vedute in merito alla considerazione di cui godono le aziende socialmente responsabili da parte dei mercati finanziari.

Per gli economisti finanziari, infatti, i dirigenti di un'azienda operano nell'ottica di favorire gli interessi degli azionisti, escludendo tutte le altre parti interessate. Se invece essi lavorano per soddisfare anche le altre parti in causa, lo scopo è quello di potenziare il valore dell'impresa.

I teorici finanziari classici restano convinti che le iniziative in termini di RSI rappresentano un costoso dirottamento delle scarse risorse aziendali e che nel migliore dei casi, tali iniziative costituiscono uno spreco di energie mentre nel peggiore favoriscono lo sgretolamento del valore dell'impresa. Secondo la tesi tradizionale, perciò, è preferibile che il fardello delle problematiche sociali sia lasciato ai governi, che dispongono dei mezzi e della giurisdizione necessari a trattarle: è questa la cosiddetta *shareholder view*, ovvero la prospettiva dell'azionista.

Tuttavia, come sostengono gli Autori, non si può più ignorare che un'impresa sia costituita da più parti in causa, come detto precedentemente, tra cui i dipendenti, i fornitori e la più vasta comunità nell'ambito della quale l'azienda stessa opera, la cosiddetta *stakeholder view*, ovvero la prospettiva delle parti interessate. L'obiettivo corretto del management è quello di soddisfare simultaneamente gli interessi di tutte le parti in causa.. In quest'ottica, la RSI va oltre il semplice rispetto delle regole del gioco, e viene definita come un insieme di azioni che favoriscono il benessere sociale, ben oltre i meri interessi dell'azienda e il limite minimo previsto dalla legge[57].

[57] A. MCWILLIAMS, D. SIEGEL, *Corporate social responsibility: A theory of the firm perspective*, in "Academy of Management Review", 2001, Vol. 26, n. 1, pp. 117-127.

Un sondaggio condotto dal Center for Corporate Citizenship del Boston College ha rilevato che la maggioranza dei capitani d'industria negli USA ritiene che il proprio ruolo sia quello di trovare il punto di equilibrio tra i diversi obiettivi di investitori, dipendenti, consumatori, comunità e ambiente. Al di fuori degli Stati Uniti, il favore riconosciuto alla *stakeholder view* è anche maggiore: spesso i dipendenti sono il gruppo a cui si presta la massima attenzione.

Nel tentativo di conciliare la RSI con la *shareholder view*, i teorici della *stakeholder view* sostengono che perseguire obiettivi multipli non significa necessariamente danneggiare gli interessi degli azionisti. Di fatto, essi sostengono che soddisfacendo più parti in causa si può effettivamente migliorare la performance finanziaria[58]. Da ciò si evince che le aziende etiche possono avere maggiori probabilità di registrare buoni risultati in tutti gli ambiti, anche in termini di performance finanziaria. Se l'azienda si impegna per soddisfare tutte le parti interessate, si presume che queste ultime, a loro volta, sosterranno l'azienda, per cui i dipendenti saranno più leali, le parti interessate esterne offriranno maggiore supporto ed infine, anche se non immediatamente, questo circolo virtuoso produrrà una migliore performance globale. A ciò occorre aggiungere che le imprese socialmente responsabili sono meno esposte ad eventi negativi estremi e che esse ridurrebbero il rischio di ricadute finanziarie negative generate da errori di carattere etico. se , nell'elaborazione del business plan, tenessero conto di considerazioni di tipo ambientale, sociale e di *corporate governance*.

Il legame tra la performance finanziaria e quella sociale è stato esaminato sia dalla letteratura manageriale, che da quella finanziaria.

---

[58] M.B. CLARKSON, *A stakeholder framework for analyzing and evaluating corporate social performance*, in "Academy of Management Review", 1995, Vol 20, pp. 92-117; S. WADDOCK, S. GRAVES, *The corporate social performance-financial performance linkage*, in "Strategic Management Journal", 1997, Vol. 18, n. 4, pp. 303-319.

La letteratura finanziaria osserva l'argomento attraverso la lente dell'investimento socialmente responsabile (*socially responsible investment* – SRI).

Spesso utilizzati in modo intercambiabile, l'SRI e la RSI sono, in realtà, concetti collegati tra loro, ma leggermente differenti l'uno dall'altro: i ricercatori che si occupano di RSI sono impegnati ad individuare i legami che uniscono la performance sociale e quella finanziaria a livello aziendale, mentre quelli che si occupano di SRI si concentrano sull'utile derivante dall'investimento in società identificate come socialmente responsabili. L'industria della SRI è considerevole: $ 2.290 miliardi in gestione nel 2005, secondo il Social Investment Forum.

Secondo l'opinione generale, nella letteratura relativa all'SRI non si osserva un legame tra CSR e redditività del capitale. I risultati, perciò, sono a sostegno della *shareholder view*, ovvero della prospettiva dell'azionista. A quanto sembra, non si ottiene alcun premio se ci si comporta eticamente, dato che qualsiasi azione aziendale (etica o altro) si riflette immediatamente sul prezzo delle azioni. Pertanto, qualunque rapporto osservato tra responsabilità sociale d'impresa e performance finanziaria scompare non appena esse vengono analizzate dalla prospettiva corretta in base al rischio. Ne consegue che qualsiasi tentativo di imporre filtri "positivi" (in base ai quali si scelgano soltanto aziende "etiche" opportunamente identificate) risulta essere un futile esercizio. Inoltre, gli oppositori della RSI sostengono che i portafogli soggetti a filtri etici "negativi" di fatto sono destinati a registrare prestazioni inferiori rispetto al mercato, in quanto l'universo investibile viene artificialmente limitato e tutti i rischi sono racchiusi nei rendimenti prima che avvenga la filtrazione.

Le prime ricerche condotte da Malkiel[59] sono a sostegno di questa posizione. Osservando la performance di portafogli che boicottavano le imprese che intrattenevano relazioni commerciali con il Sudafrica egli si è accorto che i titoli che venivano rimossi davano risultati migliori mediamente del 3% all'anno, su un periodo di 18 anni., rispetto agli altri pacchetti azionari. Se ne evince che quei portafogli che non investivano in aziende sudafricane davano risultati peggiori rispetto a quelli che invece non discriminavano. Questo ragionamento non è che una semplice applicazione del modello di Markowitz[60] relativo alla scelta del portafoglio.

Di contro, i teorici della *stakeholder view*, ovvero della prospettiva delle parti interessate, sostengono che i portafogli eticamente filtrati di fatto danno risultati migliori degli altri. Contrariamente alle prove di Malkiel a sostegno dell'*underperformance* (rendimento differenziale negativo), Statman[61] rileva che il Domini Social Index ha superato lo S&P500 in termini di rendimento globale, nel corso del periodo 1990-98. Tuttavia, la performance superiore delle aziende eticamente filtrate è relativamente rara. Più spesso, la ricerca rivela come non vi sia una *underperformance* a danno degli investitori nei portafogli eticamente filtrati. Esaminando i fondi comuni d'investimento etici canadesi, Asmundson e Foerster[62] rilevano come, in riferimento al mercato più ampio, non vi sia rendimento differenziale negativo, mentre vi è qualche debole elemento

---

[59] B. MALKIEL *Socially Responsible Investing*, discorso tenuto alla Endowment Conference, 1971, pubblicato in Classics II: Another Investor's Anthology, Homewood, Illinois, Ellis ed., AIMR/BusinessOne Irwin, 1991.

[60] H.M. MARKOWITZ, *Portfolio Selection: Efficient Diversification of Investments*, The Cowles Foundation for Research in Economics at Yale University, pubblicato da Blackwell Publishing, 1959.

[61] M. STATMAN, *Socially Responsible Mutual Fund*, in "Financial Analysts Journal", May/June, 2000.

[62] P. ASMUNDSON, S.R. FOERSTER, *Socially Responsible Investing: Better for Your Soul or Your Bottom Line?*, in "Canadian Investment Review", 2001.

che depone a favore di un minore rischio per i fondi filtrati. Statman[63] , Goldreyer e Diltz[64], Bauer e coll. [65] e Guerard[66] forniscono prove analoghe. Infine, Geczy[67] illustra come la filtrazione abbia il potenziale di penalizzare significativamente il radicato convincimento degli investitori in merito alla capacità del gestore di fondi di ottenere rendimenti migliori di quelli del mercato attraverso una gestione attiva. In linea con Milevsky e coll.,[68] non si rileva alcun rendimento differenziale negativo di rilievo per i portafogli eticamente schermati nel contesto del portafoglio di mercato.

A livello di azienda, la tesi sostenuta contro la RSI è che questa rappresenta un'attività costosa, pertanto, a parità di condizioni, le imprese che scelgono di comportarsi eticamente sostengono costi più alti, il che di conseguenza si traduce in livelli di performance più bassi.

Generalmente, le ricerche esistenti in materia di RSI e performance d'azienda si concentrano sulle aree della gestione e della politica.

Il primo segmento di questa letteratura osserva gli effetti a breve termine del comportamento incurante dell'etica, il quale produce rendimenti anomali che possono essere evidenziati tramite una metodologia di studio dell'evento standard.

Il secondo segmento osserva la performance sul lungo termine sulla base degli indicatori contabili o di indicatori basati sul mercato. I risultati

---

[63] M. STATMAN, *Socially responsible indexes: Composition, performance and tracking error*, in "Journal of Portfolio Management", Vol. 32, n. 3, 2006.

[64] E.F. GOLDREYER, J.D. DILTZ, *The Performance of Socially Responsible Mutual Funds: Incorporating Sociopolitical Information in Portfolio Selection*, in "Managerial Finance", Vol. 25, n. 1, 1999.

[65] R.K. BAUER, R. OTTEN, *International Evidence on Ethical Mutual Fund. Performance and Investment Style in Life*, Working Paper n. 59, Maastricht University, 2002.

[66] J.B. GUERARD, *Is There a Cost to Being Socially Responsible in Investing?*, in "Journal of Investing", Summer 1997.

[67] C.C. GECZY, R.F. STAMBAUGH, D. LEVIN, *Investing in Socially Responsible Mutual Funds*, Finance Working Paper, Wharton School, 2003.

[68] M.A. MILEVSKY, A. AZIZ, A. GOSS, J. COMEAULT, D. WHEELER, *Cleaning a Passive Index: How to Use Portfolio Optimization to Satisfy CSR Constraints*, in "Journal of Portfolio Management", Vol. 32, n. 3, 2006.

ottenuti nell'ambito di diversi filoni di ricerca paralleli appaiono misti: vi è infatti documentazione di rapporti positivi, di situazioni neutre ed ancora di rapporti negativi tra RSI e performance finanziaria.

Di particolare rilevanza ai fini del presente testo è la rarefazione della ricerca sul legame che unisce la RSI alla performance, osservato dalla prospettiva del debito. L'esame della letteratura esistente, condotto da Orlitzky ed il suo gruppo[69], rivela che, sebbene vi sia una crescita della ricerca nel settore, nulla sembra approfondire l'eventuale esistenza di un legame nei dati relativi al prestito societario. Infatti nessuno dei 52 studi analizzati da Orlitzky esamina il debito, e lo stesso può dirsi dei 103 documenti esaminati in un altro lavoro.

La carenza di ricerca nell'area del debito è in qualche modo sorprendente, date le dimensioni del mercato del debito delle imprese relativamente al mercato azionario. Secondo il Thomson Financial, il mercato dei prestiti sindacati a livello mondiale ha totalizzato $ 3800 miliardi di dollari statunitensi nel 2004, mentre le dimensioni dei mercati azionari erano pari a $ 845 miliardi.

Il dibattito tra la prospettiva dell'azionista e quella delle parti interessate gira attorno ad un punto: stabilire se gli investimenti in RSI contribuiscano a potenziare il valore dell'azienda o se siano soltanto motivi di conflitti interni tra management e azionisti. Questa tensione è stata ben illustrata da un articolo pubblicato sul *Financial Times* nel Gennaio 2004, che criticava il presidente della Shell, sostenendo che quest'ultimi aveva speso più tempo per cercare di convincere gli ambientalisti dell'impegno della Shell a favore di uno sviluppo sostenibile, che non per rassicurare gli investitori di essere consapevole

[69] M. ORLITZKY, *Does firm size confound the relationship between corporate social performance and firm financial performance?*, in "Journal of Business Ethics", Vol. 33, n. 2, 2001.

del divario crescente tra la performance della Shell e quella di altre compagnie petrolifere[70].

Questo documento affronta il problema da un punto di vista diverso: non considera la RSI in termini di costo del capitale proprio, bensì in termini di impatto della stessa sul costo del debito privato.

Tenendo conto del ruolo unico che rivestono le banche come "quasi-insider" dell'azienda, ci si chiede se esse discriminino tra imprese che presentano bassi livelli di RSI e quelle con livelli più alti. Le banche sono fondamentalmente diverse dalle altre parti interessate in quanto hanno accesso ad informazioni aziendali che non sono a disposizione degli esterni. Tali informazioni vengono utilizzate per valutare se l'impresa è in grado di onorare i propri obblighi e, una volta sottoscritto il contratto di finanziamento, per tenere sotto controllo l'azienda valutando se è in grado di garantire il rimborso. Tra le opzioni a disposizione della banca per mitigare il rischio, vi è la possibilità di richiedere garanzie, prevedere un termine più breve di scadenza del rimborso o applicare un più alto spread sul prestito, per riflettere l'indice di rischio.

In questo documento si intende verificare se i termini del contratto di prestito, ed in particolare gli spread sul prestito, siano influenzati dalla performance sociale dell'azienda interessata. Ne emerge che le banche sono neutrali, nel senso che non favoriscono né la prospettiva dell'azionista, né quella delle altre parti interessate, ma sono interessate unicamente alla capacità di rimborso del debitore. Se gli investimenti in RSI portano ad una riduzione del rischio e ad un miglioramento della performance finanziaria (come suggerisce la teoria delle parti in causa) le banche applicheranno uno spread ridotto sui prestiti concessi alle aziende

[70] *Unsure of Shell: shareholders call for change after 4 bn barrels of oil and gas are cut from proved reserves*, in "Financial Times of London", 23 Gennaio 2004, p. 21.

socialmente responsabili. Al contrario, se le imprese socialmente responsabili sono in una posizione svantaggiata in ragione del fatto che si fanno carico di costi che dovrebbero essere sostenuti da altri o dai governi, ci dovrebbe essere un rapporto positivo tra responsabilità sociale e spread.

Dallo studio emerge che statisticamente il premio varia tra 2 e 16 punti base. Ad eccezione del caso delle aziende con un bassissimo livello di RSI, risulta che il costo del debito privato non varia in funzione della RSI. È stata esplorata inoltre la natura intertemporale degli investimenti in progetti legati alla RSI. Nel lungo termine, i punteggi riconosciuti alle imprese in termini di RSI si discostano dai livelli molto alti come pure da quelli molto bassi, evidenziando come le aziende investano strategicamente in RSI: dividendo il punteggio composito della RSI in "punti di forza" e "punti di debolezza", emerge che le aziende con molti punti di debolezza compensano investendo in aree considerate come punti di forza dai sostenitori della RSI. Inoltre, le aziende con pochi punti di debolezza difficilmente presentano molti punti di forza identificati.

Qualsiasi studio dei legami che uniscono la RSI e la performance finanziaria deve iniziare con una chiara definizione di entrambi i termini.

Dal momento che in questa ricerca ci si interessa dei prestiti, il metro di misura della performance finanziaria sarà l'interesse applicato ai prestiti bancari alle aziende, misurato come all-in-drawn spread rispetto al London InterBank Offer Rate o LIBOR (da qui in avanti, lo spread). Lo spread è la somma (il ricarico) che il prenditore di credito paga in punti base oltre al LIBOR per ciascun dollaro ottenuto in prestito, e ciò questo comprende il margine sul prestito ed eventuali commissioni corrisposte al gruppo bancario. Il mercato dei prestiti bancari costituisce un interessante universo da esplorare per rilevare l'eventuale presenza di un legame tra la

performance sociale e quella finanziaria, in considerazione del singolare ruolo di intermediazione rivestito dalle banche, caratterizzato dalla possibilità di conoscere informazioni per altri inaccessibili. L'ipotesi da cui sono partiti gli Autori è che le banche costituiscano l'elemento idoneo alla valutazione dell'impatto degli investimenti legati al RSI e che tale valutazione si manifesti negli spread applicati ai clienti. Controllando vari fattori determinanti degli spread sui prestiti precedentemente identificati, si riesce ad accertare se le banche ricompensano le imprese responsabili con un costo del debito più basso.

Più problematica risulta la quantificazione della responsabilità sociale, in quanto i diversi metodi esistenti sono soggetti a critiche.

Si è scelto di ricorrere al punteggio KLD, ampiamente accettato[71], che classifica le aziende sulla base di 13 criteri di valutazione: comunità, *corporate governance*, diversità, rapporti con il personale, ambiente, diritti umani, prodotti, alcol, gioco d'azzardo, armi da fuoco, forza militare, tabacco e nucleare. Le aziende possono presentare punti di forza e di debolezza solo nell'ambito delle prime 7 voci, dal momento che le ultime 6 categorie costituiscono soltanto filtri di esclusione, per i quali si registrano unicamente punti di debolezza. I punti di forza e quelli di debolezza vengono riportati separatamente. Il totale dei punti di forza meno quelli di debolezza dà il punteggio KLD composito.

Dalle ricerche effettuate è risultato che vi è poca differenza nella scadenza del prestito tra il gruppo delle aziende "buone" e quello delle aziende "cattive", sebbene le aziende "buone" tendano a chiedere prestiti più elevati, dato che: il migliore rapporto che intercorre tra queste

[71] Occorre tenere presente che anche le classificazioni di KLD non sono esenti da critiche: un Autore in particolare (J. ENTINE, *The myth of social investing: A critique of its practice and consequences for corporate social performance research*, in "Organization and Environment", Vol. 16, n. 3, 2003) le critica in quanto soggettive e carenti di basi teoriche.

aziende e le banche consente loro di ottenere prestiti più elevati, rispetto alle aziende "cattive"[72].

Inoltre, occorre tenere presente che si rilevano alcune differenze nella struttura della proprietà delle aziende "buone" e di quelle "cattive": queste ultime contano un numero inferiore di azionisti istituzionali. Si tratta di un risultato diversamente interpretabile, in quanto non è chiaro se sia la presenza di azionisti istituzionali che induce ad adottare comportamenti etici, oppure se siano le pratiche etiche ad attrarre gli investitori istituzionali.

È interessante notare inoltre come le aziende cattive tendano a migliorare nel tempo, mentre quelle buone tendano a peggiorare. È sorprendente anche il numero di aziende per le quali la classificazione resta assolutamente invariata. Occorre,però sottolineare che non si tratta di un processo puramente meccanico. Bisogna considerare inoltre che i punteggi estremi appaiono raramente, ciò significa che esiste qualcosa che induce le aziende a spostarsi dai livelli di RSI estremamente alti o estremamente bassi.

I risultati di questa ricerca hanno identificato nei maggiori costi del prestito l'incentivo a spostarsi da una classificazione KLD troppo bassa. Di contro, sembra che sia il mercato a disciplinare le aziende con un KLD troppo alto, in ragione del fatto che gli investimenti eccessivi in RSI non sono sostenibili.

E'naturale chiedersi se le aziende compensino i punti di debolezza individuati investendo in aree che sono potenzialmente identificabili come punti di forza. Chiaramente, è possibile che le imprese attenuino i

[72] Per facilità di esposizione, le aziende che rientrano nel quartile più alto sono state classificate come "buone", mentre quelle che rientrano nel quartile più basso sono state definite come "cattive". Ci sembra evidente che l'idoneità di tali etichette dipende dal fatto di considerare gli investimenti in RSI come universalmente buoni, indipendentemente dal relativo effetto sugli azionisti, oppure dal considerarli buoni soltanto quando incrementano il valore dell'azienda, a beneficio degli azionisti.

punteggi bassi intervenendo sui punti di debolezza per risolverli, sebbene sia anche possibile che intendano semplicemente mascherarli, investendo in aree riconosciute come punti di forza. Come già detto, il punteggio KLD valuta i punti di forza separatamente da quelli di debolezza. Ciò significa che, in una determinata area, un'azienda può presentare punti di debolezza e allo stesso tempo punti di forza. Ad esempio, è possibile che un'impresa dimostri un forte impegno a favore della protezione ambientale, ma presenti punti di debolezza sotto il profilo ambientale, in ragione del settore nel quale opera.

Pur avendo approfondito la questione della RSI osservandola da una prospettiva nuova, non sono stati raggiunti risultati a sostegno della teoria alla base della *stakeholder view*, ovvero della "prospettiva delle parti interessate" secondo la quale gli investimenti in RSI potenzierebbero il valore dell'impresa. E'stato osservato invece che le banche applicano un tasso più alto alle aziende che presentano numerosi punti deboli, ma non fanno alcuna discriminazione tra le imprese che ne presentano pochi o nessuno. Inoltre, le banche non premiano le aziende identificate come leader nel campo della responsabilità sociale. Di fatto, esiste qualche prova a sostegno della tesi secondo la quale le banche "punirebbero" le aziende con punteggi relativi alla RSI molto alti, il che sosterrebbe la teoria secondo la quale questi investimenti rappresentano costi che provocano uno sgretolamento del valore dell'impresa.

Il modello che ne risulta fa pensare ad un utilizzo strategico della RSI nell'ottica di smussare le ricadute negative qualora i punti deboli, in ultima analisi, dovessero dare origine ad eventuali futuri problemi .

In ultimo, le tecniche della causalità di Granger[73] sono servite a verificare se le aziende investono in RSI come risposta ai punti deboli esistenti, oppure come polizza assicurativa contro futuri punti deboli. I risultati emersi sono a favore della seconda ipotesi, supportando la tesi secondo la quale gli investimenti in RSI minimizzano eventuali punti deboli che potrebbero emergere in futuro. Resta da verificare in che misura gli investimenti in RSI costituiscano un problema societario tra la proprietà (che ne sostiene i costi) e il management (che gode dei benefici che ne derivano).

I risultati di questo studio, inoltre, contengono interessanti implicazioni di carattere politico. Se le imprese vengono "punite" dal mercato per il fatto di prestare un'adeguata attenzione ai diversi gruppi delle parti interessate, lo stato dovrebbe promuovere interventi intesi ad attenuare gli effetti negativi indotti, altrimenti le aziende non adotteranno comportamenti etici essendo penalizzate dal mercato per aver proceduto in tal senso.

Sta di fatto che i finanziatori offrono incentivi a favore dell'adozione di un comportamento migliore esigendo margini di rendimento più alti dalle aziende con i risultati peggiori in termini di responsabilità sociale, ma il mercato non offre altro. Ulteriori approfondimenti consentiranno di far luce su quali siano gli aspetti della RSI che aggiungono valore all'impresa e quali, invece, non incidono in tal senso.

1.3.2. Social entrepreneurship. The contribution of individual entrepreneurs to sustainable development[74]

[73] C.W.J. GRANGER, *Investigating Causal Relations by Econometric Models and Cross-Spectral Mehods*, in "Econometrica", Vol. 37, 1969.

[74] C. SEELOS, J. MAIR, S*ocial entrepreneurship. The contribution of individual entrepreneurs to sustainable development*, Working Paper n. 553, IESE Business School, March, 2004.

Il sopra indicato lavoro di Seelos e Mair intende qualificare l'imprenditoria volta a soddisfare i bisogni di base all'interno del modello di sviluppo sostenibile, guadagnandosi così l'appellativo di "social entrepreneurship". Gli Autori, osservando la confusione che regna nella tassonomia ufficiale, intendono riqualificare l'attributo sociale, sovente attribuito a generi di imprenditorialità assai diversi tra loro, a partire da un punto di vista specifico (il "social impact").

In apertura essi notano come l'imprenditorialità sociale rappresenti un fenomeno che ha resistito ai tentativi di essere inquadrato in una chiara definizione.

In proposito nel 2002, la Commissione Europea ha definito la responsabilità sociale d'impresa come "il contributo aziendale allo sviluppo sostenibile". In linea con questa dicitura, gli Autori definiscono il ruolo singolare dell'imprenditorialità sociale come: "*The contribution of individual entrepreneurs to sustainable development*" (il contributo dei singoli imprenditori allo sviluppo sostenibile).

Osservando il positivo impatto sociale prodotto dagli imprenditori che tengono conto dei bisogni basilari dell'uomo, questo documento ne riconosce il ruolo peculiare in termini di efficienza nel contribuire al conseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibili.

Da questa prospettiva, il termine "sociale" può essere definito in modo più preciso: gli imprenditori sociali si impegnano per creare un valore sociale attraverso innovativi modelli imprenditoriali. Il potenziale mercato per questi imprenditori è vasto, in ragione dell'ampia gamma di esigenze sociali che restano insoddisfatte da parte dei mercati e delle istituzioni esistenti. Quando provvedono ai bisogni primari dell'uomo, gli imprenditori sociali spesso creano un valore enorme, fornendo, ad esempio, medicinali o cibo, che rappresentano una questione di vita o di

morte per quanti li ricevono. Tuttavia, le problematiche che essi devono affrontare sono piuttosto significative: di frequente i loro "clienti", pur avendone l'intenzione, non hanno la possibilità di pagare neanche una piccola parte del costo dei prodotti e dei servizi forniti. infatti molti imprenditori sociali operano nei paesi in via di sviluppo dove non esistono né strutture, né risorse tali da consentire e supportare l'imprenditorialità tradizionale. Pertanto, essi devono elaborare innovativi modelli imprenditoriali e nuove strutture organizzative, oltre a strategie singolari che consentano loro di districarsi tra risorse limitate, disparate e spesso mutevoli, per poter creare un valore sociale.

Da un esame delle definizioni esistenti si evince come i ricercatori distinguano tre diverse forme di imprenditorialità sociale.

Un gruppo di ricercatori si riferisce all'imprenditorialità sociale come alle iniziative messe in atto da organizzazioni senza scopo di lucro alla ricerca di nuove fonti di entrate, e tale necessità può derivare dai tagli ai sostegni governativi e alle donazioni private, dalla più forte concorrenza, dai maggiori bisogni sociali o dalla pressione esercitata da parte dei fornitori di fondi a favore di fusione o ridimensionamento.

Un secondo gruppo di ricercatori si riferisce all'imprenditorialità sociale come alle iniziative di imprenditori sociali indipendenti orientati ad alleviare uno specifico problema sociale.

Un terzo gruppo di ricercatori, infine, intende le iniziative degli imprenditori sociali come un insieme di pratiche socialmente responsabili da parte di aziende impegnate in compartecipazioni intersettoriali.

Tutti questi studi sull'imprenditorialità sociale e le opinioni che ne sono derivate hanno generato una terminologia variata che non consente una chiara definizione di ciò che si intende, appunto, per imprenditorialità sociale.

Del resto l'idea che ciascuno associa al termine "bisogni sociali" dipende dai propri valori culturali e personali, e quindi dalla propria concezione personale di un "mondo migliore". In questa diversità di concezioni trovano spazio le più disparate categorie di esigenze, tra cui il desiderio di proteggere gli animali, l'attenzione ai senzatetto, la volontà di sfamare i poveri dell'Africa, la tutela dei bambini dallo sfruttamento minorile, il rafforzamento dei diritti delle minoranze, la protezione delle foreste pluviali e molti altri ancora.

Nel 2000, in occasione del più grande incontro della storia tra capi di stato tenutosi a New York, è stata firmata la" Dichiarazione del Millennio" delle Nazioni Unite, contenente otto obiettivi che tutti i 191 stati membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere entro l'anno 2015. Nello specifico, tale dichiarazione vincola i membri dell'ONU a fare tutto il possibile al fine di sradicare la povertà, promuovere la dignità umana e l'uguaglianza, raggiungere la pace, la democrazia e la sostenibilità ambientale.

Alla base di questi obiettivi vi sono enormi problemi e vastissimi bisogni umani, ciascuno dei quali può essere soddisfatto unicamente mediante un impegno locale, flessibile, su piccola scala.

La schiacciante complessità delle problematiche connesse allo sviluppo sostenibile ha amplificato la necessità che le grandi imprese internazionali si assumano la responsabilità dei relativi aspetti sociali ed ambientali in forma proattiva, andando oltre il semplice rispetto della legge. In proposito le efficienze dei mercati, insieme alle risorse e all'esperienza manageriale delle grandi multinazionali, sono considerate di determinante importanza per il superamento di molti dei problemi legati allo sviluppo globale.

La maggior parte delle imprese e delle organizzazioni tradizionali crea un significativo valore sociale sotto forma di occupazione, miglioramento delle condizioni di lavoro, ambienti competitivi, beni e/o servizi di cui le persone hanno necessità o desiderio versando imposte che vengono destinate a diversi scopi sociali. In forma più diretta, molte grandi società cercano di creare un valore sociale attraverso i programmi di "responsabilità sociale d'impresa" (RSI) o di "cittadinanza d'impresa".

Tuttavia, il fatto che vi siano tante esigenze umane che restano insoddisfatte significa che esistono importanti ostacoli che impediscono alle organizzazioni costituite di considerare tali bisogni come potenziali mercati.

Attualmente, non esistono meccanismi di mercato credibili che ricompensino le società per aver intrapreso attività in materia di RSI.

Lo studio dei singoli casi indica come le forme innovative e creative degli imprenditori e la relativa flessibilità nelle scelte in termini di struttura, finanziamento, risorse e modelli aziendali possano riuscire ad appagare anche le esigenze rimaste insoddisfatte.

Sono tre le parti in causa che potrebbero apportare un contributo significativo per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile: i governi, le organizzazioni non governative (ONG) e le organizzazioni internazionali.

Sempre più spesso si realizzano esempi di cooperazione tra imprenditorialità sociale e organizzazioni internazionali. Tra questi annoveriamo Il "Development Marketplace", un progetto per finanziamenti a fondo perduto promosso dalla Banca Mondiale a sostegno di progetti innovativi ed imprenditoriali con il potenziale di avere un forte impatto nel mondo in via di sviluppo, che mette in contatto

gli imprenditori sociali, promotori di nuovi progetti per combattere la povertà, con partner che dispongono delle risorse necessarie per attuarli.
In termini di impatto, l'interfaccia tra l'imprenditoria sociale e le aziende non è altrettanto chiara, sebbene risulti comunque la meno promettente. Soprattutto nei paesi meno sviluppati, l'attuazione delle iniziative in termini di RSI può essere favorita ed acquistare credibilità attraverso la collaborazione con gli imprenditori sociali locali. Un'azienda può scegliere uno degli obiettivi della "Dichiarazione del Millennio", ritenendo di poter apportare un valido contributo al relativo conseguimento, in ragione delle risorse e delle conoscenze di cui dispone. Avviando una compartecipazione con gli imprenditori locali, l'azienda interessata può impegnarsi in veri progetti che soddisfino specifiche e rilevanti esigenze , con risorse aziendali. Ad un certo punto, tali aziende potrebbero assumersi una responsabilità più diretta nella finalizzazione dei progetti, svincolando gli imprenditori che sarebbero liberi di impegnarsi a favore di un'altra iniziativa, trasformandosi così in imprenditori sociali "seriali". Questo tipo di rapporto tra imprenditori sociali e aziende utilizzerebbe i budget della RSI per investire nello sviluppo di nuovi mercati, trasformando le persone con bisogni essenziali in clienti e costruendo la fiducia necessaria ad acquisire una licenza ad operare.
Stante l'analisi condotta, gli Autori ritengono insoddisfacente la modalità con cui un imprenditore è definito "sociale", affermando l' opportunità di codificare un altro paradigma.
Il Global Entrepreneurship Monitor, nel 2002[75], sottolineava come, a livello globale, vi fossero 460 milioni di persone coinvolte

[75] P.D. REYNOLDS et al., *Global Entrepreneurship Monitor*, Babson College, London Business School, Ewing Marion Kauffman Foundation", 2002.

nell'imprenditoria, evidenziando inoltre una chiara distinzione motivazionale tra gli imprenditori mossi dalle opportunità (61%) e quelli spinti dalla necessità (37%).

Coloro che sono mossi da una combinazione di motivazioni sociali e utilitaristiche possono diventare imprenditori sociali.

In proposito c'è da dire che ad un'estremità della linea dell'imprenditorialità sociale si trovano quei soggetti spinti da motivazioni filantropiche generate dal desiderio di creare un valore sociale, dal quale non si aspettano alcun ritorno finanziario. All'altra estremità, possono esserci soggetti come le banche per il microcredito, che ricavano un utile più che interessante trattando nei paesi in via di sviluppo con povera gente che non risponde ai requisiti necessari per accedere al credito tradizionale.

Uno degli esempi più noti è quello della Grameen Bank, nel Bangladesh. Il fondatore, Muhammad Yunus (premio Nobel per la pace 2006), è partito dall'ipotesi che i poveri siano persone affidabili, energiche e motivate e perciò ottimi clienti per il microcredito. La realtà ha confermato tutto ciò: la percentuale di insolvenza è minima, la Grameen Bank vanta un rimborso del prestito pari al 98% ed ora è talmente redditizia che può permettersi di sovvenzionare numerosi altri progetti sociali . Va detto, però, che lo scopo filantropico di Yunus, al momento, è molto discusso in quanto, come riporta un articolo del Corriere della Sera del 4 luglio 2009 "Vista dai villaggi del Bangladesh, Grameen Bank sembra un'istituzione detestata e temuta. Quasi impossibile trovare qualcuno disposto a parlarne bene"- scrive Federico Fubini- "Un ulteriore problema è il nuovo credito preso per sostenere il vecchio, specie quando i prestiti di Grameen vengono usati per comprare da mangiare e non per un'attività produttiva. È quanto accade spesso in villaggi colpiti da

cicloni o inondazioni, a maggior ragione perché Grameen inizia a riscuotere le sue rate settimanali già una settimana dopo aver concesso il credito. I casi in cui manca il tempo di far fruttare una nuova attività sono frequenti, quindi gli oneri da interessi si accumulano: secondo Sheikh Hasina, primo ministro del Bangladesh, possono arrivare al 36%."

La creazione di valore sociale, dunque, può essere il risultato di attività imprenditoriali ma la motivazione iniziale a sfondo filantropico può poi perdersi o trasformarsi strada facendo.

A questo punto occorre chiedersi quali siano le esigenze specifiche a cui fa riferimento il termine "sociale" nell'imprenditorialità sociale, quando si osserva dalla prospettiva dello sviluppo sostenibile. In proposito non esiste una definizione univoca, ma quella citata più di frequente è stata elaborata dalla World Commission on Economic Development secondo la quale lo sviluppo sostenibile è "lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare quelle che saranno le loro esigenze", il che significa, tra l'altro, che bisogna impegnarsi a salvaguardare le risorse nell'ottica di ottimizzare le opportunità di cui disporranno i posteri per soddisfare i propri bisogni e desideri (per es.: ridurre al minimo l'inquinamento ambientale per non rendere necessari in futuro forti investimenti per la ripulitura dell'ambiente stesso).

E' necessario, perciò, pensare a categorie di esigenze separate: quelle dei singoli, quelle delle comunità o società e quelle delle generazioni future.

Lo scopo dell'imprenditorialità sociale è proprio quello di contribuire allo sviluppo sostenibile, fornendo prodotti e servizi per soddisfare tutti e tre i livelli di esigenze.

In base al concetto generalmente accettato che non è possibile raggiungere lo sviluppo sociale se restano insoddisfatti i bisogni basilari

dei poveri; l'imprenditorialità sociale può svolgere un ruolo importante nell'alleviare i gravi problemi di sopravvivenza che affliggono gli individui più poveri, aiutandoli a costruire una vita che non risulti un mera lotta per la sopravvivenza ma sia piuttosto espressione del proprio potenziale come esseri umani. Ribaltando per certi versi il processo logico, gli Autori sostengono che un'attività d'impresa si possa qualificare come sociale se e soltanto se allevia dette diseguaglianze.

Qui di seguito, citiamo alcuni validi esempi – riportati nel paper oggetto del presente paragrafo – che hanno contribuito a creare spirali positive e virtuose di sviluppo:

1. La One World Health: si tratta di una casa farmaceutica senza scopo di lucro, che ha creato un nuovo modello commerciale per distribuire medicinali a chi ne ha bisogno, nei paesi in via di sviluppo. Alcune grandi organizzazioni filantropiche e vari governi hanno fornito i finanziamenti iniziali; successivamente, scienziati e volontari hanno messo a disposizione del progetto tempo, impegno e conoscenze. L'azienda ha cercato in tutti i modi di avvalersi della capacità scientifica e manifatturiera del mondo in via di sviluppo. La Bill and Melinda Gates Foundation e l'US National Institutes of Health hanno donato oltre $ 6 milioni per il lancio dei primi programmi.
2. Il Committee for Democracy in Information Technology (CDI): si tratta di un'organizzazione fondata in Brasile nel 1995 per trasformare la realtà senza futuro della generazione di giovani socialmente esclusi delle *favelas* brasiliane. Mettendo insieme organizzazioni sociali, volontari e sponsor aziendali, il CDI è riuscito ad organizzare scuole dove si insegna tecnologia informatica ai giovani, che diventano così tecnici specializzati con

la possibilità di trovare lavoro in diverse organizzazioni e società. Alcune aziende della portata di Microsoft, Philips, Telefónica e molte altre hanno donato le attrezzature, il know-how ed i fondi necessari.

Nelle comunità e nelle società è necessario anche prevedere strutture efficienti e un'equa distribuzione delle risorse limitate di cui si dispone. In proposito Natural Step, un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro con la missione di accelerare la sostenibilità globale, ha dichiarato: "In una società sostenibile le risorse sono utilizzate equamente ed efficacemente al fine di soddisfare globalmente i bisogni umani essenziali".

La società, perciò, svolge un ruolo di grande rilevanza nel fornire strutture che siano capaci di soddisfare le esigenze basilari dei propri membri. Nelle società avanzate i sistemi di previdenza sociale forniscono queste strutture, mentre nei paesi in via di sviluppo i governi non sono in grado di soddisfare le esigenze basilari di sopravvivenza della generazione presente, né tanto meno di creare i presupposti di vivibilità per le generazioni future.

3. La Appropriate Technologies for Enterprise Creation (ApproTEC): è un'impresa sociale senza scopo di lucro che opera prevalentemente in Kenya. Si tratta di una struttura che, partendo da beni e risorse molto limitati, coordina numerose attività e diversi gruppi di persone per creare valore. Nello specifico essa osserva i mercati per identificare le esigenze insoddisfatte ed offre soluzioni tecnologiche, come ad esempio le presse per semi oleosi o i dispositivi di irrigazione manuale. Si tratta di prodotti che possono essere realizzati a basso costo lungo una catena del valore costituita da produttori, rivenditori ed acquirenti finali. La

ApproTEC ha creato oltre 33.000 posti di lavoro negli ultimi 5 anni, espandendosi anche in Tanzania ed Uganda.

4. La Sekem: è un'impresa sociale egiziana che nel 2003 ha ricevuto il "Right Livelihood Award", noto anche come il Premio Nobel alternativo, in riconoscimento dei risultati ottenuti nell'integrare successo commerciale e sviluppo sociale e culturale.

   Si tratta di un'azienda che combina la creazione del valore economico e di quello sociale e culturale, producendo così un significativo impatto sulla società egiziana. In collaborazione con il Ministero per l'Agricoltura, la Sekem ha messo a punto un nuovo sistema di protezione antiparassitaria delle piante di cotone, arrivando al divieto di irrorazione aerea di pesticidi in tutto l'Egitto: l'uso di pesticidi si è ridotto del 90% mentre prima del divieto ogni anno venivano irrorate 35.000 tonnellate di prodotti chimici. In questo modo, non solo si è risolto il problema di esportare cotone a basso prezzo ma si è evitata l'importazione di prodotti agro-chimici, realizzando notevoli risparmi. Oggi la Sekem esporta cotone di alta qualità, oltre a frutta ed ortaggi, a prezzi altamente competitivi ed è stata riconosciuta dalla giuria per l'attribuzione del Right Livelihood Award come modello imprenditoriale del 21° secolo.

   Le generazioni future dovranno anch'esse agire per proprio conto e nel proprio interesse, operando le proprie scelte. Dato che non sappiamo quale sarà l'esatta natura delle loro esigenze, occorre che l'imprenditorialità sociale sia un modello flessibile e dinamico per rispondere alle esigenze sociali emergenti nel tempo. Il concetto di sviluppo sostenibile implica quindi che occorre operare in modo da non compromettere le risorse, per non limitare le opportunità a

disposizione delle generazioni future. Ereditare un insieme di problemi ambientali e sociali, ad esempio, non contribuisce al conseguimento di questo obiettivo. Le conseguenze del degrado ambientale sono a lungo termine e ricadono su molte delle parti interessate. L'ambiente, che è un bene sociale, è da considerarsi di proprietà comune, per cui è necessario che le istituzioni competenti implementino la legislazione intesa a proteggere i beni ambientali per conto della società e delle future generazioni.

5. La Entropy International: si tratta di un'organizzazione il cui fondatore si è ispirato alla necessità di limitare l'impatto negativo delle aziende, intendendo con questo che le stesse devono assumersi la totale responsabilità (finanziaria e di altro tipo) di qualsiasi impatto provocato. Tali obiettivi vengono conseguiti installando presso la sede delle diverse aziende un software modulare che presenta modelli elettronici per un sistema di gestione assolutamente funzionale e certificabile dal punto di vista ambientale, di qualità e/o di salute e sicurezza.

1.4.3. Corporate social responsibility: an issues paper[76]

Oggetto del lavoro esaminato nel presente paragrafo è il tema dell'attribuzione delle responsabilità relative all'esistenza di ampie fasce di popolazione in condizioni di vita assai disagiate. Il Professor Hopkins, infatti, attribuisce alle imprese una particolare responsabilità, all'interno di un più ampio sistema di responsabilità che vari attori – pubblici e

[76] M. HOPKINS, *Corporate social responsibility: an issues paper*, Working Paper No. 27, Policy Integration Department World Commission on the Social Dimension of Globalization International Labour Office, Geneva, May 2004.

privati – debbono assumersi per fronteggiare tali condizioni di vita assai variegate e troppo spesso insostenibili.

Uno dei punti di partenza del paper, è l'affermazione che nel Febbraio 2002 l'ILO (International Labour Organization) ha costituito una Commissione Mondiale indipendente sulla Dimensione Sociale della Globalizzazione, i cui obiettivi principali sono: identificare le politiche di globalizzazione intese a ridurre la povertà, favorire la crescita e lo sviluppo nelle economie aperte, ampliare le opportunità di lavoro dignitoso, esplorare le strade attraverso le quali la globalizzazione possa estendere i propri benefici ad un maggior numero di persone affinché risulti giusta per tutti, sia tra i diversi paesi, sia all'interno dei singoli paesi; ottenere un consenso unanime da parte di tutti gli interessati sulle risposte politiche adeguate sull'argomento; offrire assistenza alla comunità internazionale nel delineare una maggiore coerenza politica al fine di progredire verso il conseguimento degli obiettivi economici e sociali nell'economia globale.

L' Autore sostiene poi che la responsabilità sociale d'impresa non costituisce una novità. Di fatto, però, dai tempi di Adam Smith fino alla Grande Depressione la responsabilità sociale delle aziende non è mai stata considerata come un argomento di grande interesse, mentre lo è diventata a partire dagli anni'30 e, in misura crescente, fino agli anni'60. L'interesse per la responsabilità sociale d'impresa è andato ulteriormente aumentando dopo la caduta del Muro di Berlino, che ha rappresentato il crollo del comunismo, innescando un rapidissimo processo di globalizzazione. L'attenzione prestata all'argomento si è ulteriormente approfondita alla luce dei terribili fatti dell'11 Settembre. Inoltre il crollo di alcune grandi società nei paesi industrializzati, come ad esempio quello della Enron o della WordCom – seguiti da quello dell'Arthur

Andersen, per via delle dubbie pratiche di revisione adottate - ha innalzato il livello di attenzione con cui vengono tenute sotto osservazione le grandi società ed i rispettivi revisori dei conti.

Detto ciò, l'Autore sostiene la necessità di affrontare problematiche quali il basso tenore di vita, lo sfruttamento, la povertà, la disoccupazione e soprattutto la necessità di promuovere uno sviluppo sociale che fino ad oggi è stato di esclusiva responsabilità dei governi. Per favorire la promozione dello sviluppo sociale sarà invece necessaria una crescente e sempre più stretta collaborazione tra governi e privati, ed in particolare tra i governi e il settore delle imprese.

L'Autore, trattando l'argomento della responsabilità sociale d'impresa, si concentra sulla RSI delle grandi società, le compagnie transnazionali (TNC). All'inizio degli anni'80, le attività commerciali delle 350 più grandi TNC costituivano il 40% del commercio globale, un dato che oggi è arrivato al 70%, ciò significa che l'investimento estero diretto da parte delle TNC è raddoppiato tra i primi anni'80 e l'inizio degli anni'90.

In ragione delle enormi dimensioni di queste imprese, le decisioni sulla location di investimenti, produzione e tecnologia non soltanto influenzano la distribuzione delle dotazioni, vale a dire capitale, manodopera specializzata e conoscenza, tra i diversi paesi nell'ambito dei quali queste imprese svolgono la propria attività, ma assumono un'importanza determinante anche alla luce delle relative conseguenze politiche e sociali.

Tra le varie definizioni di RSI, la preferita dall'Autore è quella che evidenzia la capacità di un'impresa di trattare le parti interessate in maniera etica e responsabile, ovvero "Eticamente e responsabilmente", e ciò significa in maniera ritenuta accettabile nelle società civilizzate. La responsabilità sociale quindi include quella economica. Le parti

interessate esistono all'interno dell'impresa e al di fuori di essa ed anche l'ambiente naturale è una parte interessata. L'obiettivo più ampio della responsabilità sociale è dunque quello di creare un tenore di vita che sia sempre più alto, preservando allo stesso tempo la redditività dell'impresa, a beneficio di quanti si trovano all'interno e all'esterno della stessa.

Al contempo, l'Autore ritiene che non vi sia sufficiente chiarezza e unanimità riguardo al significato e all'uso dei termini attinenti alla materia.

Nella sua definizione di RSI, l'Autore include gli aspetti economici proprio perché lo studio dell'economia è una "scienza sociale" che contiene anche aspetti finanziari e in cui è implicita la Triple Bottom Line (TBL – *planet, people, profit* ovvero pianeta, persone, profitto) già citata precedentemente.

Di contro, altri Autori preferiscono la definizione "responsabilità d'impresa" (RI), evitando l'aggettivo "sociale" poiché essa crea meno confusione rispetto a quella di "responsabilità sociale d'impresa" (RSI), dal momento che non esclude gli aspetti ambientali e finanziari della performance aziendale e non costituisce uno stravolgimento totale rispetto alla RSI[77].

Tuttavia, secondo Hopkins parlare di RI invece che di RSI snatura il concetto, perciò il termine "sociale" va incluso al fine di incoraggiare le aziende a tenere conto delle proprie responsabilità sociali oltre che di quelle proprie di un'azienda, di realizzare cioè un utile a beneficio dei propri azionisti, come perfettamente espresso dalla definizione "Responsabilità aziendale". inserendo l'aggettivo "sociale", invece, si sottolinea l'importanza di tenere conto anche di altri aspetti, vale a dire

[77] T. WEBB, *Editor's Notes*, in "Ethical Corporation Magazine", March-April 2002.

dell'economia in senso più ampio, delle altre parti interessate, oltre agli azionisti, come pure dell'ambiente.

Secondo Hopkins le aziende che sono socialmente responsabili nel produrre un utile contribuiscono allo sviluppo sociale di alcuni aspetti della società. Se un'azienda si interessa ad alcuni di tali aspetti, sia nell'ambito dell'impresa, sia al di fuori di essa, i suoi prodotti e servizi diventeranno più interessanti agli occhi dei consumatori, rendendo in questo modo più redditizia l'azienda stessa. Sarà necessario, perciò, sostenere maggiori costi per l'attuazione della RSI, ma, con buone probabilità, i benefici supereranno di gran lunga tali costi.

Oggi i consumatori tendono ad evitare quelli che considerano, a torto o a ragione, prodotti socialmente irresponsabili, come pure i prodotti di quelle società che presumibilmente non operano nel migliore interesse della società. Le imprese, quindi, possono rilevare che la responsabilità sociale va anche a beneficio della propria attività relativamente a ciascuno dei sette ambiti in cui esse operano. Questi ambiti sono: gli azionisti ed i potenziali investitori; il management; i dipendenti; i clienti; i partner commerciali, gli appaltatori ed i fornitori; l'ambiente naturale; le comunità nelle quali operano, compresi i governi nazionali.

Nel Regno Unito, gli amministratori dei fondi pensione sono tenuti ad esporre nella *Statement of Investment Principles* (Dichiarazione dei principi dell'investimento - SIP) la scelta operata in termini di politica da seguire riguardo all'investimento socialmente responsabile (ISR): la SIP è il documento che fissa gli obiettivi, l'ambito e le limitazioni sugli investimenti dei fondi pensione. Secondo l'Ethical Investment Research Service (EIRIS)[78] nel 2001 nel Regno Unito sono stati investiti circa US 49,3 miliardi in fondi IRS.

[78] *Financial Times*, Wednesday, 11 July 2001.

I fondi pensione ed altri veicoli finanziari dispongono di miliardi di dollari da investire e "parlano ad alta voce", dal momento che i rispettivi soci sono coinvolti in larga misura su come e dove viene investito il loro denaro.

Di fatto, preoccupati della possibilità di essere coinvolti in pratiche anti-sociali, migliaia di investitori, al momento di decidere come investire il proprio denaro, attribuiscono all'etica la stessa importanza attribuita al guadagno personale,. Quindi, chi si occupa di gestire i miliardi di dollari dei fondi di investimento tende ad incanalare la liquidità in società che superano i test di responsabilità etica o sociale. Alcune società di investimento fondi si avvalgono addirittura di "liste nere", dove sono elencate le imprese eticamente o socialmente irresponsabili.

Occorre ora stabilire quali siano i limiti delle iniziative volontarie in termini di RSI e di responsabilità aziendale, come pure quale sia il ruolo di un governo per arrivare ad un'adeguata elaborazione ed applicazione di una legislazione in materia a livello nazionale.

In proposito la Commissione Europea, nel "Green Paper" del 2001 affermava:

"*Corporate social responsibility should nevertheless not be seen as a substitute to regulation or legislation concerning social rights or environmental standards, including the development of new appropriate legislation. In countries where such regulations do not exist, efforts should focus on putting the proper regulatory or legislative framework in place in order to define a level playing field on the basis of which socially responsible practices can be developed*"[79]. [La responsabilità sociale d'impresa non dovrebbe comunque essere mai considerata in

[79] EUROPEAN COMMISSION, *Promoting a European framework for corporate social responsibility*, Green Paper, 18 July 2001, par. 22.

sostituzione della normativa o della legge riguardo i diritti sociali o gli standard ambientali, incluso lo sviluppo di una legislazione adeguata ad hoc. Nei paesi dove tale legislazione non esiste, occorre impegnare al meglio i propri mezzi per definire un quadro legislativo o normativo adeguato per creare condizioni operative eque sulla base delle quali elaborare pratiche responsabili].

Di certo una legislazione adeguata produrrebbe i seguenti vantaggi: innanzitutto aiuterebbe ad evitare l'eccessivo sfruttamento della manodopera, nonché la corruzione e la concussione; inoltre le società saprebbero cosa ci si aspetta da loro, promuovendo così la parità di condizioni tra le parti interessate.

Dal momento che molti aspetti del comportamento legato alla RSI sono favorevoli all'attività dell'azienda (in termini di reputazione, risorse umane, affermazione del marchio e penetrazione in nuove comunità), la legislazione a questo riguardo contribuirebbe a migliorare la redditività, la crescita e la sostenibilità, e alcune aree, come il ridimensionamento, potrebbero contribuire a ristabilire un equilibrio tra le aziende ed i rispettivi dipendenti.

Infine le imprese "canaglia" incontrerebbero maggiori difficoltà a restare sul mercato, in ragione dei bassi standard dimostrati. Si inizierebbe così a tracciare una via di uscita dal sottosviluppo nel mondo.

Di contro una legislazione in materia potrebbe produrre i seguenti svantaggi: oltre a un'ulteriore burocrazia, con maggiori oneri, i costi delle attività lieviterebbero, al di sopra di quelli necessari a mantenere la sostenibilità e la redditività continua.

Inoltre i criteri di reporting varierebbero molto da società a società, da settore a settore e da paese a paese, essendo in costante evoluzione.

Resta il fatto che una certa regolamentazione è senz'altro necessaria, ma chi dovrebbe legiferare in merito? Il governo? Le Nazioni Unite? Il settore delle aziende?

Interessante in proposito ci sembra la seguente affermazione: "*If the market come to admire honesty, transparency and good corporate governance, executives will rush to acquire those characteristics. Even in morality, the market rules – in the end*"[80].

Sembra possibile concludere che ,aldilà del favore nostro o meno al fatto come tale, nell'immediato futuro l'iniziativa "volontaria" costituirà lo status quo.

Analizzando in modo sistematico il tema del *business case* in materia di RSI l'Autore analizza i sei punti chiave su cui si fonda il suo studio:

- Primo: il valore del marchio di un'azienda può essere messo in pericolo e può persino andare perduto, soprattutto se dipende dalla reputazione dell'azienda stessa, che si costruisce su fiducia, affidabilità, qualità, coerenza, credibilità, rapporti e trasparenza, oltre che sull'investimento in persone, diversità e ambiente.
- Secondo: l'accesso al finanziamento sta crescendo nell'ambito del mercato dell' l'investimento socialmente responsabile, sebbene ancora relativamente piccolo.
- Terzo: la RSI costituisce un importante fattore di motivazione dei dipendenti e attrae dipendenti con una formazione di altissima qualità.
- Quarto: l'innovazione, la creatività, il capitale intellettuale e l'apprendimento sono favoriti da una strategia positiva in termini di RSI.
- Quinto: è possibile conseguire una migliore gestione del rischio analizzando approfonditamente i rapporti con le parti interessate esterne.

[80] *The Economist*, 17-23 Aug. 2002, p. 11

- Sesto: l'impatto è superiore con l'aumento dell'aspettativa generale in termini di maggiore RSI a seguito della crescente sensibilizzazione riguardo a vantaggi e svantaggi della globalizzazione.

A questo punto, occorre sottolineare l'esistenza di concetti paralleli a quello di RSI, di cui occorre tenere conto, che sono la "cittadinanza d'impresa" e la "sostenibilità aziendale".

Arthur D. Little, esaminando alcuni dei business case per la cittadinanza d'impresa in una sua pubblicazione, evidenzia come la buona cittadinanza d'impresa possa produrre benefici a favore dell'azienda in otto aree: gestione della reputazione, profilo del rischio e gestione del rischio, reclutamento, motivazione e mantenimento dei dipendenti, rapporto con gli investitori e accesso al capitale, apprendimento e innovazione, competitività e posizionamento sul mercato, efficienza operativa e licenza di operare[81].

La sostenibilità aziendale, invece, è un concetto originato dalle preoccupazioni per l'ambiente ma che negli ultimi anni è arrivato ad abbracciare anche gli aspetti economici e sociali delle imprese. Lo United Nations Environment Programme (UNEP) e la società di consulenza SustainAubility hanno prodotto un lavoro interessante in cui si individuano i seguenti indicatori tradizionali della business performance a fronte di uno sviluppo sostenibile:[82]

1. valore dell'azionista;
2. utile;
3. efficienza operativa;
4. accesso al capitale;

[81] D. BROWN, J. KEEBLE, S. ROBERTS, *The business case for corporate citizenship*, Cambridge, Arthur D. Little, 2002.

[82] SustainAbility/UNEP: *Buried Treasure: Uncovering the business case for corporate sustainability*, UNEP, Paris, 2001.

5. attrazione della clientela;
6. valore del marchio e reputazione;
7. capitale umano e intellettuale;
8. profilo di rischio;
9. innovazione;
10. licenza ad operare.

Gli indicatori suddetti sono comunque influenzati da 10 elementi chiave:

a. etica, valori e principi;
b. responsabilità e trasparenza;
c. impegno verso la TBL Triple Bottom Line (*planet, people, profit* ovvero pianeta, persone, profitto);
d. attenzione al processo ambientale;
e. attenzione al prodotto ambientale;
f. sviluppo socio-economico;
g. diritti umani;
h. condizioni sul posto di lavoro;
i. impegno con partner commerciali;
j. impegno con partner non commerciali.

C'è inoltre da rilevare che nel mondo della RSI non esistono parametri di riferimento assoluti, solo alcune aziende vengono citate spesso come modelli, tra le prime. la Body Shop D'altro canto, in tutto il mondo sono centinaia i codici di condotta e principi, pochi dei quali forse nessuno hanno un fondamento teorico, mentre molti coprono una o forse due parti interessate. Esiste perciò una concreta necessità di razionalizzazione, per evitare che si generi una confusione anche maggiore di quella attualmente esistente.

Un rapporto dell'OCSE ha identificato 233 codici di pratica[83], mentre l'ILO ne segnala diverse centinaia[84].

La maggior parte dei codici è stata generata spontaneamente e solo pochi prevedono una verifica formale e indipendente prima di essere adottati dalle varie aziende per cui la copertura che offrono è irregolare. Alcuni stabiliscono principi di comportamento globale, altri fanno riferimento ad una delle parti interessate, (come ad esempio il management o la manodopera) altri si riferiscono a più parti interessate, (ad esempio manodopera e ambiente, manodopera, diritti dell'uomo e ambiente), altri ancora alle parti interessate esterne, mentre i più recenti cercano di coprire il maggior numero possibile di parti interessate.

Uno dei principali problemi incontrati da quanti si occupano di testare i codici di condotta o i principi di comportamento sta nello stabilire quale base concettuale utilizzare. In proposito. esiste una proliferazione di termini: RSI, cittadinanza d'impresa, sostenibilità aziendale, etica commerciale. Ovviamente, l'Autore preferisce la sua definizione, già riportata sopra. Altri, invece, tendono ad includere termini che potrebbero generare confusione, come "sostenibilità", o "triple bottom line", una definizione coniata da John Elkington[85].

La RSI viene comunque misurata sulla base della configurazione dell'organizzazione aziendale ripartita su tre livelli, ovvero l'approccio delle tre P alla RSI:

- *Principi di responsabilità sociale;*
- *Processi di reattività;*

---

[83] OECD, *Codes of corporate conduct: Expanded review of their contents, Directorate for Financial, Fiscal and Enterprise Affairs*, Working Papers on International Investment, n. 6, Paris, May 2001.

[84] M. URMINSKY (a cura di) *Self-regulation in the workplace: Codes of Conduct, social labelling and socially responsible investment*, Series on Management Systems and Corporate Citizenship. MCC Working Paper n. 1, Geneva, ILO.

[85] J. ELKINGTON, *Cannibals with Forks: The Triple Bottom Line of 21st Century Business,* New Society Publishers, 1998.

- *Prodotti (o risultati) in relazione ai rapporti societari dell'azienda.*

Anche questi, naturalmente, potrebbero essere ulteriormente suddivisi in principi, processi e risultati per ciascun gruppo di parti interessate.
L'ILO, responsabile di garantire l'applicazione delle norme del lavoro, è stata spesso ignorata nel perorare la sua causa nei colloqui internazionali, sebbene sia stata attiva nella produzione delle norme di lavoro, attraverso Convenzioni e Raccomandazioni.
Qualcosa comunque sta cambiando , in quanto l'ILO, insieme all'OECD, si sta orientando verso l'adozione di un insieme - base di norme del lavoro, a validità globale; che possono essere così sintetizzate:

- libertà di associazione;
- diritto di organizzarsi e svolgere transazioni collettivamente
- proibizione del lavoro forzato
- età minima per l'assunzione di minori e garanzia relativa a condizioni di lavoro accettabili (che includano possibilmente un numero massimo di ore lavorative settimanali, un periodo di riposo settimanale, determinati limiti lavorativi per i giovani, una retribuzione minima, la sicurezza sul posto di lavoro e il rispetto di determinati criteri sanitari, oltre all'eliminazione della discriminazione sul lavoro).

Nel 1997 il Direttore Generale dell'ILO ha sottolineato l'importanza di questo insieme di standard:
"*Although it is up to each member State to decide upon areas and social priorities which should benefit from the fruits of growth and prosperity generated by globalization, there is nevertheless a'minimum*

program'that each should try to achieve"[86] [Sebbene stia a ciascuno Stato decidere in merito ad aree e priorità sociali che dovrebbero beneficiare dei frutti della crescita e della prosperità generati dalla globalizzazione, esiste comunque un 'programma minimo'che ciascuno si dovrebbe impegnare a raggiungere].

L'Autore ritiene che una convenzione planetaria a questo riguardo dovrebbe articolarsi in tre punti principali:

- A livello internazionale, si dovrebbe individuare un insieme minimo di norme del lavoro e di protezione speciale, da inserire negli accordi internazionali, nell'ambito della WTO.
- Le società private dovrebbero essere incoraggiate a lavorare a favore della definizione di un insieme minimo di condizioni di lavoro rispettate da tutti.
- Le singole nazioni dovrebbero lavorare attivamente per mettere a punto un codice etico minimo da rispettare per poter effettuare scambi commerciali con gli altri paesi. Ci sono già state diverse iniziative volte a richiedere alle imprese di aderire ad un insieme minimo di principi globali. Alcune società hanno manifestato la volontà di conformarsi a tali principi e persino ad essere soggette a sanzioni, in caso di non conformità. Questo perché auspicano che si possa arrivare ad una situazione di parità di condizioni in cui operare.

Ci si augura che si possa progredire lungo la strada del dialogo tra governi e imprese dal momento che non esiste un sistema di misurazione convenuto della RSI infatti uno dei problemi maggiori incontrati da quanti si occupano di testare i codici di condotta o i principi di

[86] *The ILO, Standard setting and globalization, International Labour Conference*, Report of the Director-General, 85th Session, 1997, p. 24.

comportamento sta nello stabilire quale base concettuale utilizzare. Esiste una proliferazione di termini: RSI, cittadinanza d'impresa, sostenibilità aziendale, etica commerciale.

La RSI viene comunque misurata sulla base della configurazione dell'organizzazione aziendale ripartita su tre livelli, ovvero l'approccio delle tre P alla RSI:

- Principi di responsabilità sociale;
- Processi di reattività;
- Prodotti (o risultati) in relazione ai rapporti societari dell'azienda.

Al riguardo l'Autore ha schematizzato il proprio sistema di misurazione in una serie di domande che consentono, per esempio, ad aziende, istituzioni ed organizzazioni non governative di elaborare un'autovalutazione della propria RSI[87]. Di certo le organizzazioni internazionali rivestono un ruolo importantissimo riguardo alla standardizzazione della RSI.

La problematica maggiore è quella di trovare risposta con chiarezza a due argomenti chiave:

- in cosa consiste esattamente la RSI;
- per quale ragione le aziende, i governi, le organizzazioni non governative e la società civile si dovrebbero interessare di RSI.

Relativamente al primo punto, occorre effettuare una seria analisi concettuale. A parere dell'Autore, si tratta di affrontare l'argomento con lo stesso impegno che ha profuso l'ILO nel definire cosa si intende per occupazione e disoccupazione e quali termini si dovrebbero utilizzare.

[87] M. HOPKINS, *Sustainability in the internal operations of companies*, intervento in occasione della United Nations Global Compact Conference, New York, February 2002 e pubblicato in "Corporate Environmental Strategy", December 2002, Vol. 9, n. 4.

Relativamente al secondo punto, occorre stabilire cosa rappresenta la RSI per i profitti di un'impresa.

Per trovare una risposta ai due argomenti chiave di cui sopra, occorre analizzare punto per punto le domande riportate di seguito:

- Chi sono le parti interessate (stakeholders) di un'impresa (ad esempio, quelle interne potrebbero essere i manager, i dipendenti, gli azionisti, gli amministratori esecutivi e gli amministratori non esecutivi)?
- Come si possono identificare le parti interessate?
- Quali elementi occorre includere nel dialogo con le parti interessate?
- Sistemi di gestione standardizzati e certificati possono essere di aiuto?
- Come se ne può migliorare l'incisività?
- Quali sono quelli più diffusi?
- Perché occorre fissare le regole del gioco?
- Nello stabilire le regole del gioco, i partner dovrebbero includere le ONG, i governi, i rappresentanti del settore privato?
- Quali sono il valore e la rilevanza di manodopera, diritti umani ed ambiente nelle attività primarie dell'azienda?
- In che misura l'etica, i valori e i principi fanno la differenza?
- Quali sono i principali aspetti del governo d'impresa che dovrebbero essere rivisti?
- In che forma il reporting sulla sostenibilità potrebbe aiutare l'azienda a migliorare i propri sistemi di management?
- Il reporting sulla sostenibilità e il reporting sociale sono la stessa cosa?

- In che modo una migliore performance relativamente alla RSI, in termini di processo e prodotti, influisce sui profitti aziendali?
- In che modo la RSI influisce sul valore del marchio e sulla reputazione dell'azienda?
- In che modo si possono misurare i benefici che ne derivano?
- A che punto siamo nella misurazione delle attività immateriali?

1.4.4. Putting regulation before responsibility: The limits of Voluntary Corporate Social Responsibility (a cura de "Voices of Development Jurists")[88]

Il fenomeno della globalizzazione delle attività produttive ha reso necessario focalizzare l'attenzione sulla condotta aziendale, specialmente nel caso dei paesi in via di sviluppo.
Si ritiene, infatti, che diverse multinazionali abbiano esportato attività tali da danneggiare l'ambiente e violare i diritti umani e del lavoro, corrompendo anche le parti attive e i rappresentanti delle istituzioni statali.
Per affrontare questo problema, invece di dare priorità alle parti attive istituzionali a livello nazionale e internazionale, si è lasciato spazio alle iniziative volontarie in termini di responsabilità sociale d'impresa, come risposta favorita nell'ambito della comunità internazionale.
Come alternativa alle misure puramente volontaristiche, in questo testo si sottolinea la necessità di favorire l'intervento delle Autorità di regolazione a livello locale.

[88] AA.VV., *Putting regulation before responsibility: The Limits of Voluntary Corporate Social Responsibility*, volume II, n. 3, 2005.

Le attività d'impresa che danneggiano l'ambiente, violano i diritti dell'uomo e del lavoro e inducono gli organismi istituzionali alla corruzione ; questi sopra citati continuano ad essere problemi che affliggono tutte le economie di mercato, ma sono senz'altro più acuti nei paesi in via di sviluppo. Di contro, nei paesi sviluppati si ritiene che l'intervento governativo costituisca il rimedio principe al fallimento del mercato. Da questo punto di vista, i sistemi di regolazione nazionali possono svolgere il lavoro necessario a proteggere l'ambiente e i diritti dei lavoratori, mentre il potere giudiziario può garantire che siano rispettati i diritti umani e sia perseguito il reato di corruzione.

Di fatto, l'opinione generale è che per ragioni di inadeguatezza delle risorse e di competenze scarse o quasi nulle le stesse aspettative non valgono nel caso dei paesi in via di sviluppo[89]. E'interessante osservare, infatti, che quando in quei paesi si sono verificate trasgressioni da parte delle imprese ci sono stati pochi appelli rivolti a supervisori internazionali per regolamentare la situazione. Inoltre è stata dedicata scarsa attenzione a porre rimedio alle lacune nei sistemi di regolazione intesi a favorire un'oggettiva riduzione dei danni sociali. Di fatto, la soluzione individuata dai responsabili decisionali, come pure da molti attivisti, fa perno su azioni di responsabilità sociale d'impresa a carattere volontario (RSI)[90].

---

[89] Si veda, ad esempio: O. LAWS, T. PRINGLE, S.D. FROST, *The Absence of Rigor and the Failure of Implementation: Occupational Health and Safety in China*, 9 in "International Journal of Occupational and Environmental Health", Vol. 309, 2003.

[90] Tra gli esempi di queste iniziative vi sono: AccountAbility 1000 Framework, AA1000 Assurance Standard, Business Principles for Coutering Bribery, CERES Principles, Clean Clothes Campaign: Model Code, Eco-Management and Audit Scheme, Ethical Trading Initiative: Base Code, Fair Labor Association: Workplace Code of Conduct, UN Global Compact, Global Reporting Iniziative, Global Sullivan Principles of Corporate Social Responsibility, ICC Business Charter for Sustainable Development, Marine Stewardship Council's Principles and Criteria for Sustainable Fishing, The Natural Step Principles, OECD Guidelines for Multinational Enterprises, Shell Business Principles, SIGMA: Sustainable Guidelines for Management.

La RSI è un termine 'ombrello' sotto il quale rientrano numerose iniziative, che variano dai codici di condotta volontari ai programmi in cui le aziende possono essere soggette ad un controllo esterno per verificare l'adeguatezza delle rispettive pratiche in varie aree di interesse sociale.

Nel documento in esame si sostiene che, nella forma attuale, le iniziative di RSI volontarie restano problematiche e che opportunamente comprese, tali misure dovrebbero essere indirizzate ad integrare la regolazione da parte dello stato, non a sostituirla[91]. Nonostante ciò , i sostenitori delle iniziative volontarie in termini di RSI non riescono a riconoscere questa realtà equivocando in merito al ruolo della regolazione statale e creando così un quadro confuso riguardo al ruolo corretto della RSI.

Esistono due ragioni alla base di questo fenomeno: la prima argomentazione si riferisce alle posizioni relative alla concorrenza, che possono essere a matrice globalista o "evolutiva" (dello sviluppo). Tra i globalisti vi sono coloro la cui ispirazione in materia di RSI scaturisce dalla globalizzazione, intesa semplicemente come un insieme di problematiche legate all'investimento diretto all'estero e all'outsourcing effettuato dalle multinazionali nei paesi in via di sviluppo[92]. Tra gli evoluzionisti, invece vi sono coloro che postulano il declino (persino la contrazione) del ruolo dello stato[93].

In merito i globalisti sostengono che le multinazionali eludono la regolazione nazionale in quanto operano in diverse giurisdizioni. Di contro, come suggerisce il nome stesso, gli evoluzionisti osservano la

---

[91] Per approfondimenti al riguardo, vedere D. O'ROURKE, *Outsourcing Regulation: Analyzing Non-Governmental Systems of Labor Standards and Monitoring*, in Policy Studies Journal, 2003.

[93] N. PHILLIPS, *State debates in international political economy*, in "Globalizing International Political Economy", 2005 (in cui si descrive il punto di vista iperglobalista); D. HELD, *Governare la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005 (in cui si afferma che molti hanno intravisto la fine dello stato quale nazione, come risultato della globalizzazione).

situazione da una prospettiva evoluzionistica, secondo la quale la problematica delle attività del settore privato nei paesi in via di sviluppo non è limitata a questioni di investimento diretto all'estero e outsourcing, ma abbraccia argomenti più vasti relativi al rafforzamento istituzionale e del mercato con il coordinamento di altre priorità di sviluppo.

In questo documento, in primo luogo si sostiene che i globalisti hanno inquadrato il dibattito in una forma non corretta e che la ragione chiave di tale errore concettuale sta nel fatto che essi partono dal principio che il ruolo dei singoli stati sia in declino.

In realtà, se si osservano gli sviluppi nel campo dell'economia politica comparativa e internazionale si rileva che la questione appare molto più complessa. Da questa prospettiva, piuttosto che una convergenza internazionale verso uno stesso modello di capitalismo, gli stati mantengono diversi tipi di economie di mercato e rispondono alle pressioni della globalizzazione in forme distinte. Inoltre, i sistemi di regolazione statali restano di importanza fondamentale nel definire le traiettorie dei diversi sistemi.

Anche le multinazionali più scaltre accusate di eludere le leggi e le normative degli stati sono soggette alla legge della giurisdizione nell'ambito della quale operano.

In secondo luogo, nel documento si sostiene che i globalisti hanno ridotto la maggior parte dei problemi riguardanti l'attività economica dei paesi in via di sviluppo a fattori esogeni attribuibili ai collegamenti con le economie industriali avanzate. La responsabile del mancato sviluppo, quindi, risulterebbe essere la globalizzazione economica, mentre si ignorano le fonti endogene di danno sociale[94].perciò, pur riconoscendo

[94] In una brochure sulla RSI di un importante studio legale internazionale, Freshfieldds Bruckhaus Deringer (FDD), si consiglia ai clienti di "cercare di evitare il lavoro obbligatorio o il lavoro minorile"

che i problemi associati alla globalizzazione economica sono reali, gli Autori sostengono che quelli che affliggono lo sviluppo capitalista nei paesi del terzo mondo non sono riducibili a problemi di globalizzazione economica.

La terza concezione dei globalisti considerata errata nel documento riguarda le ragioni alla base di questi presupposti: esaminando la recente storia politica ed economica, emergono le radici intellettuali dei programmi volontari di RSI, nelle economie neoliberali. In particolare emerge la convinzione diffusa, tra i sostenitori della RSI, che il fallimento del mercato possa essere contrastato da meccanismi di mercato.

In proposito gli Autori sostengono che un'adeguata comprensione delle iniziative di RSI prevede il riconoscimento delle relative origini nel programma di *deregulation* dell'economia, altresì definito il modello reaganiano, che ha modificato le aspettative fondamentali in termini di regolazione delle attività e sviluppo economico, guidando le politiche economiche degli Stati Uniti durante gli anni seguiti alla Guerra Fredda e alla caduta del muro di Berlino.

È opportuno sottolineare che, dopo trent'anni, tale modello è stato abbandonato a favore di un programma di interventi statali in più fasi nel cuore dell'economia Usa: è la fine della *deregulation* dell'economia.

Proseguendo nella loro analisi gli Autori criticano alcuni presupposti basilari relativi ai programmi volontari di RSI con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo, mettendo in luce due problemi significativi: la mancanza di una rigorosa applicazione di tali iniziative e l'assenza del coinvolgimento dello stato nella relativa definizione e applicazione,

---

come pure "di cercare di tener conto della necessità di proteggere l'ambiente" (FDD, *Corporate Social Responsibility*, 2004).

elementi questi che pregiudicano più vasti obiettivi di sviluppo in termini di governo democratico e creazione di economie di mercato correttamente regolamentate. Alla luce di ciò, si sostiene la necessità di ricorrere all'intervento statale per affrontare queste problematiche.

Infine, si descrivono e si analizzano due esempi per indicare come il conferimento all'intervento statale, quale Autorità disciplinante a livello nazionale, contribuisca a tutelare gli interessi pubblici delle rispettive società.

Esaminando il programma di riforma della regolazione dell'OCSE, si rileva come gli stati abbiano adottato sistemi di gestione della regolazione che prevedono criteri espliciti in termini di qualità della regolazione, utilizzo dell'analisi dell'impatto della regolazione, consultazione pubblica sistematica sulla regolazione, utilizzo di alternative alla regolazione, revisione e aggiornamento della regolazione e riduzione delle difficoltà e degli ostacoli amministrativi. Dunque si può tranquillamente dire che oggi questi principi costituiscano il pensiero principale in materia di regolazione.

Oltre alla questione dei fini della regolazione, occorre valutare anche quella dei mezzi. I regimi di regolazione "*command and control*", ovvero a carattere di comando e repressione, sono risultati costosi e inutilmente punitivi. E'emersa invece la necessità di una maggiore flessibilità per il conseguimento dei tradizionali scopi di regolazione. Il risultato, tra l'altro, è stato un crescente spostamento verso strategie Autoregolatorie. Il secondo passo è stato quello di un programma di *deregulation* in aree quali le telecomunicazioni, la discriminazione, le specie in pericolo, la sicurezza e la salute sul lavoro, i servizi pubblici e l'ambiente.

La spinta a favore della *deregulation* e della riforma regolatrice che ha avuto origine nei paesi dell'area OCSE è stata poi esportata globalmente

attraverso l'intervento di istituti finanziari internazionali, attenendosi al pensiero ampiamente condiviso in base al quale la regolazione eccessiva avrebbe ostacolato la crescita economica; è stato quindi promosso l'abbandono di inutili barriere normative, tra cui le eccessive lungaggini burocratiche[95]. Allo stesso modo, i programmi di adeguamento strutturale hanno portato forzatamente alla riduzione della spesa dello Stato compromettendone, in alcuni casi, la capacità di regolazione[96]. Gli accordi commerciali internazionali hanno inoltre indotto gli stati ad eliminare le regole che discriminano le aziende straniere, riducendo i fardelli burocratici, in determinate aree.

La privatizzazione, la concorrenza e la riduzione del coinvolgimento dello stato nell'economia sono divenuti componenti determinanti della politica economica a livello più generale e della politica dello sviluppo a livello più specifico.

Si può infatti affermare che lo sviluppo del settore privato è adesso il paradigma dominante, se non l'unico, della politica economica. La metafora ormai famosa di Osborne e Gaebler secondo la quale "*the state is steering, not rowing*" (lo stato non rema, ma tiene il timone)[97], si è diffusa a livello internazionale. Tuttavia un modello sostanzialmente differente è diventato dominante nei paesi dell'area OCSE, nei paesi in via di sviluppo in generale e nell'Africa sub sahariana in particolare.

Negli ultimi trent'anni, il management e la produzione hanno subito un cambiamento enorme. Secondo un più recente approccio al management, la capacità di adattamento, il costante miglioramento dei processi e la riduzione dei costi costituiscono elementi fondamentali di successo.

---

[95] Vedere International Finance Corporation, Doing Business 2004.

[96] RAINFOREST FOUNDATION, *Forest Management Transparency, Governance and the Law: Lessons from the Congo Basin* Vol. 39, 2003.

[97] D. OSBORNE, T. GABLER, *Reinventing Government: how the entrepreneurial spirit is transforming the public sector*, Reading, Addison-Wesley, 1992.

Vi sono tre aspetti del cambiamento particolarmente degni di nota: in primo luogo, le aziende hanno iniziato a favorire in forma crescente il lavoro di squadra; in secondo luogo, molte aziende hanno adottato tecniche di produzione flessibile, riducendo i costi di produzione e rendendo l'offerta più adatta ai cambiamenti nella domanda; in terzo luogo, le aziende hanno istituito nuovi metodi per effettuare il controllo della qualità tanto che il rilevamento e la correzione dell'errore in molte aziende avvengono ora in tempo reale.

Questi cambiamenti nell'organizzazione aziendale hanno consentito alle imprese di adattarsi all'incertezza provocata dai rapidi cambiamenti negli ambienti istituzionali economici e in quelli tecnologici.

A seguito di tali cambiamenti nelle pratiche aziendali, il compito del regolatore è diventato più problematico e la stessa malleabilità delle pratiche di management rende difficile perfino enumerare le pratiche aziendali per le quali è necessaria la regolazione. Prima che gli organismi preposti possano promulgare le norme al fine di controllare un certo tipo di condotta, è possibile che una determinata pratica divenga obsoleta perciò come conseguenza di questa maggiore flessibilità nelle attività, i governi non riescono a tenere il passo con l'economia. Non si tratta del fatto che le aziende necessariamente evadono le iniziative di regolamentazione, ma piuttosto del fatto che modificano le proprie pratiche tanto di frequente che i regolatori fanno fatica a tenere il passo[98].

In questo contesto, si è reso necessario il cambiamento dei tradizionali sistemi di regolazione a carattere di comando e repressione.

Mentre l'auto-regolazione esiste da anni in varie forme (per es. negli Stati Uniti nelle borse e nella professione legale), nel corso degli anni'80 e in

[98] Vedere D. O'ROURKE, *Outsourcing Regulation: Analyzing Non-Governmental Systems of Labor Standards and Monitoring*, op. cit., in cui si osserva come la multinazionale Gap, ad esempio, non sempre sa di quali fornitori si sta avvalendo in un determinato momento.

misura crescente negli anni'90 un forte senso di inadeguatezza della regolazione a carattere di comando e repressione ha portato a prestare maggiore attenzione alle alternative riguardo a programmi di regolazione. In tutti i paesi dell'OCSE i regolatori non considerano più le aziende come avversari, piuttosto li riconoscono come partner importanti per il conseguimento degli obiettivi di regolazione[99]. Di conseguenza, le misure di Autoregolazione a livello di impresa hanno acquisito maggiore importanza.

Considerazioni simili sembrano valide anche nei paesi in via di sviluppo, sebbene in misure e a livelli differenti.

Alla luce di questo contesto storico, occorre procedere ad un esame critico della responsabilità sociale d'impresa a carattere volontario. In primo luogo, se si presta attenzione, in linea generale, a norme intese alla tutela dell'ambiente o dei diritti umani, un approccio puramente volontaristico alla promozione dell'osservanza di tali norme produrrebbe scarsi risultati. In secondo luogo, ferma restando la presunta dimensione internazionale della RSI, il controllo delle singole aziende spetta generalmente agli stati. In terzo luogo, i programmi volontari di RSI internazionale intaccano le priorità di sviluppo intese al rafforzamento della *governance* nazionale nella misura in cui le istituzioni regolamentatrici nazionali non riescono a sviluppare la proprie capacità di proteggere i cittadini. Infine, un modello di regolazione più solido integra l'impegno volto a trascendere il modello neoliberale dello Stato, asserendo il ruolo positivo dello stato nel condurre lo sviluppo economico.

I sostenitori della RSI ritengono che operando in maniera socialmente responsabile si generi un interessante ritorno di immagine. Dato il grande

[99] Cfr. OCSE, *From interventionism to regulatory governance*, Annex II, 2002.

numero di imprese operanti nel mondo e la limitata attenzione delle parti interessate, oltre alla natura volontaristica di tutta la questione, è improbabile che le aziende siano spinte ad adottare una responsabilità sociale superiore al minimo indispensabile; del resto le aziende note ai consumatori sono poche e le altre non risultano interessate ad impegnarsi più di tanto: si rende perciò indispensabile la presenza di regolatori.

Esistono quattro tipi di aziende con le quali i regolatori devono trattare: quelle che conoscono la legge e intendono seguirla (Gruppo A), quelle che non conoscono la legge, ma se la conoscessero la seguirebbero (Gruppo B), quelle che conoscono la legge ma non intendono seguirla (Gruppo C), e quelle che non conoscono la legge e anche se la conoscessero non la seguirebbero (Gruppo D).

La ricerca ha contribuito a concettualizzare la conformità a determinate norme in termini di processi dinamici: le imprese devono disporre della discrezionalità necessaria a determinare i mezzi adeguati per il conseguimento degli obiettivi fissati in termini di regolamentazione, ma il governo deve rivestire un ruolo di supervisore dell'attuazione dei criteri stabiliti, soprattutto quando si tratta di aziende poco collaborative.

Come affermano Ayers e Braithwaite "*coercitive power of the regulator is essential to generate voluntary compliance*" (il potere coercitivo del regolatore è essenziale per generare l'osservanza volontaria)[100].

Un approccio innovativo per valutare la probabilità che si verifichi l'osservanza volontaria è stato messo a punto in Olanda dal Ministero per la Giustizia e dalla Erasmus University : una tabella composta da undici elementi determinanti dell'osservanza (T11) sintetizza in maniera efficace i contenuti dell'argomento. Esaminando la tabella, si capisce come i

[100] J. BRAITHWAITE, I. AYRES, *Responsive Regulation: Transcending: the Deregulation Debate*, Oxford University Press, 1992.

fattori che determinano l'osservanza siano molteplici e complessi. Gli indicatori della T11 frazionano l'analisi in tre aspetti: 1) le dimensioni dell'osservanza spontanea (quelle che generano l'osservanza spontanea), 2) le dimensioni del controllo (i fattori che si basano sulla probabilità dell'attuazione come elementi conduttivi delle decisioni relative all'osservanza, 3) le dimensioni della sanzione.

Secondo l'analisi T11, la conoscenza e l'accettazione generale di determinati standard e di certe norme da parte delle aziende, il relativo impegno normativo verso tali norme e standard e la possibilità di un controllo informale sono gli elementi che determinano in massima parte la RSI perciò contrariamente a quanto sostengono gli scettici radicali, l'esistenza di queste influenze mostra come le aziende non adottino un atteggiamento *completamente* opportunistico.

Le iniziative in termini di RSI a carattere volontario – a differenza delle norme vincolanti imposte dallo stato – possono basarsi unicamente su fattori di natura spontanea che motivano l'osservanza. Da sole, però, queste considerazioni sono insufficienti, in quanto non tengono conto delle aziende del Gruppo C e del Gruppo D, tralasciando il fatto che il fenomeno dell'osservanza spontanea si verifica nell'ambito di un sistema regolatore che prevede sanzioni in caso di mancata osservanza. Ne consegue che per trattare le aziende dei Gruppi C e D e motivare quelle dei Gruppi A e B, sono di importanza determinante le dimensioni del controllo e della sanzione previste dalla Tabella 11.

In particolare fattori quali la probabilità del controllo (T7) e la probabilità dell'individuazione delle inosservanze (T8) riflettono il fatto che la presenza di regolatori che monitorizzano le imprese contribuisce significativamente a migliorare i livelli di osservanza.

La regolazione delle imprese è quindi una funzione dello Stato che occupa una posizione privilegiata per quanto riguarda le attività di regolazione. Hirst e Thompson sottolineano correttamente questa realtà quando affermano: "*state is the locus of governance in a galaxy of increasingly inter-linked institutions of governance above and below it*" (lo Stato è la sede propria della *governance,* nell'ambito di una galassia di istituzioni di *governance* sempre più interconnesse al di sopra e al di sotto di esso)[101].

Ne deriva che soltanto gli Stati possono svolgere il lavoro necessario per garantire che le norme internazionali, alle quali essi stessi hanno aderito, siano poi rispettate nei propri territori di competenza.

Soltanto gli Stati dispongono della conoscenza necessaria a regolare le imprese che operano nell'ambito dei rispettivi territori, intendendo per imprese tutte le attività, sia le filiali delle multinazionali, sia le aziende nazionali.

Rispetto alle misure di RSI a carattere volontario, che nel migliore dei casi offrono una copertura a macchia delle aziende e delle imprese, gli stati effettuano una regolazione a livello integrale.

Essi, inoltre, operano in modo da produrre incentivi monetari diretti, o da generare effetti disincentivanti. Questo potere risulta particolarmente evidente per quanto riguarda le questioni fiscali in quanto gli stati, ad esempio, possono tassare le imprese troppo inquinanti.

Coloro che sostengono l'importanza, nei paesi in via di sviluppo, della promozione degli standard volontaristici rispetto alla regolazione si basano su giustificazioni pragmatiche: affermano infatti che molti stati non sono in condizioni di rispettare i propri obblighi per l'attuazione di

---

[101] Cfr. P. HIRST, G. THOMPSON, *Globalization in Question: the International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity, 1996.

norme legali internazionali o nazionali, e che quindi occorre creare un sistema alternativo per evitare pratiche inadeguate. In effetti in molti paesi in via di sviluppo le strutture statali sono deboli, perciò i regolatori dispongono di scarsissime risorse e non hanno i mezzi per garantire che le regole vengano seguite. Inoltre le Autorità sono spesso in conflitto tra loro e la corruzione distorce le funzioni statali. Nonostante ciò, si può certamente affermare che in molti paesi in via di sviluppo sono in corso diversi tentativi volti a migliorare il funzionamento dello Stato e l'attuazione di norme relative alla responsabilità sociale d'impresa potrebbe costituire un aspetto importante dello sviluppo dello Stato stesso, insieme allo sviluppo del mercato. Infatti accrescendo le proprie capacità in termini di regolazione dell'attività economica e di controllo di eventuali comportamenti dannosi da parte delle imprese, gli Stati acquisiscono la conoscenza necessaria ad operare in questo settore e nel tempo guadagnano in credibilità.

Gli Stati – non le società di revisione o le ONG che visitano occasionalmente l'uno o l'altro paese, né la stampa – sono dotati di tutti i requisiti per distinguere tra imprese collaborative e non collaborative, operando poi di conseguenza.

Il processo di definizione e sviluppo di un approfondimento legale in merito a leggi e normative intese all'attuazione delle norme di RSI riguardanti l'ambiente, il lavoro e i diritti umani a livello nazionale arricchisce i sistemi legali dei diversi paesi.

Dunque la necessità di riposizionare lo stato al centro della regolazione del settore privato rappresenta soltanto una parte della necessità di superare gli aspetti più perniciosi dell'ortodossia economica.

Piuttosto che rimanere nella posizione di semplici osservatori del processo di sviluppo, come implicitamente o esplicitamente affermano i

neoliberali, gli Stati devono mettere a punto le proprie capacità di promuovere lo sviluppo in modo strategico e intelligente. Una maggiore comprensione economica del ruolo dello Stato rispetto al mercato genera la necessità di definire uno Stato forte, capace di investire per promuovere la crescita, piuttosto che uno Stato debole, vessato da forze che operano indipendentemente dalla sua Autorità. Dunque, la promozione della crescita economica, come pure la riduzione dei fattori esterni negativi, può avvenire unicamente attraverso il rafforzamento delle istituzioni statali.

Di seguito si riportano due casi esemplificativi relativi a come, in alcuni stati africani, le Autorità competenti in materia di regolazione e supervisione dell'attuazione delle norme abbiano operato per rispondere efficacemente ai bisogni della popolazione.

1. L'Highlands Water Project in Lesotho

   Negli anni'90 è stato realizzato il progetto del Lesotho Highlands Water Project, con la costruzione delle dighe di Katse e Mohale. Lo scopo dell'opera era quello di deviare l'acqua del fiume Malibamats'o (risorsa naturale indispensabile per il Lesotho) convogliandola in territorio sudafricano per mezzo di due gallerie. Le conseguenze della realizzazione della diga Katse sono state oltremodo devastanti sia sul piano sociale che su quello ambientale: il bacino ha cancellato 2000 ettari di terra coltivata e 4500 ettari adibiti a pascolo e di conseguenza migliaia di famiglie della locale etnia Basotho, che vivevano di agricoltura e pastorizia sono state private delle risorse necessarie alla loro sussistenza. Inoltre l'enorme pressione generata dall'acqua contenuta nell'invaso ha determinato l'apertura di una faglia di 1,5 km nel villaggio di Mapeleng, per cui, nonostante il riempimento

conclusosi nell'ottobre 1995, si sono verificati oltre 90 terremoti nell'arco dei successivi 16 mesi. Si tratta di una storia pluriennale che si intreccia con diffuse pratiche di corruzione che vedono coinvolte 14 multinazionali di numerosi paesi occidentali[102] , le quali operano nel settore delle infrastrutture. I finanziamenti per l'opera, che ha un valore complessivo di oltre 4 miliardi di dollari, sono stati erogati anche da istituzioni pubbliche come la Banca Mondiale, la Banca europea per gli investimenti e le principali agenzie europee di credito all'esportazione, tra cui l'italiana SACE e le sue corrispettive in Francia, Gran Bretagna e Germania. L'impresa italiana Impregilo ha partecipato, in qualità di capofila, all'associazione d'imprese responsabili della costruzione.

Nell'aprile 1995 in Lesotho è stato avviato, nei confronti di Impregilo, un processo per corruzione in merito all'aggiudicazione di appalti: il tribunale del piccolo paese africano ha condannato l'importante impresa di costruzioni italiana al pagamento della somma di 15 milioni di rand, ovvero circa 1,5 milioni di euro. A ciò si aggiungono le sentenze contro la canadese Acres International e la tedesca Lahmeyer con condanne a pagamento di sanzioni per aver versato mazzette al fine di aggiudicarsi l'appalto dei lavori, sanzioni che ammontano rispettivamente a 2 milioni e a 670mila dollari circa.

Occorre sottolineare che le risorse necessarie per condurre un processo di questa portata sono state ingenti[103]e che nessuno degli sponsor del progetto si è offerto di partecipare alle spese[104]. Ciononostante, i tribunali del Lesotho hanno proseguito lungo la strada intrapresa ma questo paese povero, devastato dall'epidemia di

[102] News24.com, *Highlands CEO to jail for bribe*, 4 giugno 2002.
[103] Testimonianza di Guido Pelzhorn, U.S. Senate Foreign Relations Committee, July 21, 2007, p. 7.
[104] A seguito di ciò, la Banca Mondiale ha bandito Acres International da qualsiasi attività per tre anni.

HIV/AIDS ha dovuto dirottare le sue scarse risorse finanziarie dai problemi sanitari a quelli legali, dimostrando però un forte impegno da parte del governo[105]. Come ha dichiarato un ex giudice sudafricano, le Autorità del Lesotho "*set an example of good governance…*" (hanno dato un esempio di buon governo)[106]. Di fatto è stata una vittoria significativa per il piccolo paese africano che è riuscito ad aprire una breccia nel segreto bancario internazionale, mettendo alla luce comportamenti gravissimi.

2. L'iniziativa Forest Law Enforcement and Governance in Camerun

L'iniziativa Africa Forest Law Enforcement and Governance (AFLEG) in Camerun rappresenta un caso in cui la comunità internazionale ha scelto di applicare la regolazione da parte dello Stato invece di affidarsi alle iniziative di RSI a carattere volontario per affrontare le problematiche relative ai rischi ambientali.

In Camerun, infatti, la distruzione delle foreste genera aspri conflitti sociali, oltre a provocare un grave impatto sulla biodiversità.

Negli ultimi anni numerosi rapporti ufficiali pubblicati dal governo del Camerun e dalla Banca Mondiale hanno messo in luce la diffusione dell'illegalità nel settore dell'industria forestale.

Le foreste di pianura del Camerun fanno parte del blocco forestale del Bacino del Congo: nel 1999 gli stati del Bacino del Congo Occidentale hanno sottolineato la necessità che queste foreste restino una fonte rinnovabile in grado di garantire la biodiversità, dal momento che rappresentano l'habitat di migliaia di specie animali e vegetali, molte delle quali minacciate da operazioni forestali

[105] Testimonianza di Guido Pelzhorn, *cit*.

[106] SOUTHERN AFRICA DOCUMENTATION AND COOPERATION CENTER, *Lesotho: Courts Send Strong Messages on Corruption re Highland Water Project,* 25 agosto 2003.

distruttive ed illegali che, oltretutto, costano ogni anno al governo e alle comunità del Camerun milioni di euro in entrate mancate.

Nel tentativo di disciplinare questa attività, nel 1994 in Camerun è stato approvato il Forest Act[107], la cui attuazione ha tardato cinque anni. L'organismo responsabile dell'applicazione e del rispetto di questa legge è il Central Control Unit (CCU) il quale verifica l'osservanza della legge mediante controlli sul campo. A seguito di ripetuti casi di corruzione e di irregolarità nel settore forestale, una ONG, la Global Witness è stata invitata a lavorare in Camerun a fianco degli ispettori del CCU, come osservatore indipendente. La pubblicazione dei rapporti di Global Witness, da quando è partita l'osservazione indipendente, ha portato ad una più seria applicazione della legge con l'apertura dei relativi procedimenti penali contro i trasgressori. Purtroppo, tali rapporti evidenziano anche pratiche di corruzione da parte dei funzionari statali e il mancato controllo dei permessi di taglio. Il personale del CCU, inoltre, non sembra disporre della preparazione necessaria per portare correttamente a termine gli interventi di ispezione. Nonostante ciò, la nota positiva è la creazione di un quadro normativo nell'ambito del quale si dovrebbe operare per riuscire a contrastare l'evasione fiscale, il taglio al di fuori delle aree assegnate, il taglio senza permesso, il taglio di alberi sotto misura e quello in aree non assegnate. Se così fosse, il Camerun potrebbe rappresentare un esempio per tutta la regione del Bacino del Congo.

La nozione in base alla quale gli Stati dovrebbero deferire ad iniziative di RSI a carattere volontario la regolazione di aspetti importanti delle proprie economie nell'ambito del lavoro, dei diritti

[107] D. BROWN, K. SCHRECKENBERG, *Community Forestry: Facing up to the challenge in Cameroon*, Rural Development Forestry Network Paper 25a., Overseas Development Institute, London, 2001.

umani e dell'ambiente, scaturisce dal presupposto erroneo che gli Stati non debbano sviluppare questa capacità. Di contro, occorre considerare che la globalizzazione della produzione e del commercio è destinata a proseguire nel tempo, dunque gli stati devono necessariamente sviluppare una capacità propria di regolazione dell'economia.

Data la predominanza delle economie di mercato nel mondo odierno, il diritto di regolazione deve diventare una priorità. Le misure a carattere volontario possono rivestire un ruolo unicamente se si definiscono i quadri normativi basilari.

1.4.5. The supply of Corporate Social Responsibility. Disclosures among US firms[108]

L'interessante contributo oggetto del presente paragrafo intende esplorare un punto assai delicato e controverso: l'utilità (o meno) di fornire informazioni diverse da quelle economico-finanziarie. L'eventuale conferma della tesi presupporrebbe una maturata consapevolezza degli analisti – e più in generale degli users dell'informativa d'impresa – attorno a questi temi nella formulazione delle proprie strategie d'investimento.

Gli Autori sono concordi nel ritenere che la responsabilità sociale d'impresa (RSI) costituisce un'area di attività in fortissima espansione. La domanda da parte dei consumatori di beni responsabilmente prodotti provenienti dal commercio equo e solidale è in continuo aumento, di

[108] L. HOLDER WEBB, J. COHEN, L. NATH, D. WOOD, T*he supply of Corporate Social Responsibility. Disclosures among US firms*, in "Financial Industry Regulatory Authority Investor Education Foundation", November 2007.

conseguenza cresce anche la domanda di attività e di informazione in merito alla RSI.

Gli investitori che scelgono le strategie da seguire per un investimento in responsabilità sociale hanno necessità di accedere ad informazioni che non sono esplicitate dalle analisi finanziarie e dai rendiconti finanziari tradizionali.

Da un punto di vista teorico, è difficile distinguere la differenza che corre tra la decisione aziendale di impegnarsi in attività di RSI e la decisione su perché, come e quando relazionare alle parti interessate in merito a tali attività.

In merito, le teorie etiche sostengono che occorre promuovere queste attività in quanto sono "la cosa giusta da fare"[109].

Le teorie economiche invece affermano che occorre promuovere queste attività solo nella misura necessaria a creare una ricchezza a beneficio dell'azionista, incrementandone gli utili[110].

Le due teorie, dunque, non sono concordi né sulle azioni da intraprendere, né su chi tenere informato al riguardo.

Nell'ambito di queste due categorie, sono stati individuati diversi tipi di approccio teorico.

Il primo tipo, definito l'approccio economico neoclassico, si fonda sulla nozione neoclassica secondo la quale l'azionista è l'unica parte interessata che conti significativamente in un'impresa, pertanto i manager dovrebbero applicare l'analisi del valore attuale netto alle potenziali

---

[109] D. P.ROBIN, R. E. REIDENBACH, *Social responsibility, ethics, and marketing strategy: Closing the gap between concept and application*, in "Journal of Marketing", Vol. 51, n. 1, 1987. Gli Autori definiscono la RSI aziendale come le azioni guidate dal contratto sociale e dall'etica aziendale intese come un insieme di linee guida morali attentamente considerate alla base dell'operato dell'impresa, distinguendo, comunque, tra le azioni intraprese allo scopo di onorare i valori aziendali e quelle intraprese unicamente per influire sulla redditività.

[110] In relazione alla tesi in base alla quale l'unico dovere morale di un manager è quello di incrementare gli utili, vedere I. KOLSTAD, *Why firms should not always maximize profits*, in "Journal of Business Ethics", Vol. 76, 2007. Il paper evidenzia anche come le motivazioni alla radice di attività RSI fondate sull'aspettativa di ritorno in termini di utile non possono essere sostenute dalla teoria etica.

attività di RSI, per poi intraprendere unicamente quelle azioni tali da generare un valore attuale netto positivo, incrementando così la ricchezza dell'azionista.

Il secondo tipo, anch'esso fondato su motivazioni di carattere utilitaristico, è quello della strategia di marketing: si basa sul principio che l'atteggiamento del consumatore verso il prodotto è influenzato dalle informazioni di cui dispone sulla capacità aziendale (il vantaggio competitivo del produttore) e sulla responsabilità sociale d'impresa del produttore, elementi che contribuiscono a creare una buona reputazione aziendale. In base a questo approccio, l'attività di RSI costituisce perciò uno strumento strategico per la fidelizzazione del cliente e l'acquisizione di una buona quota di mercato.

Il terzo tipo di approccio teorico è quello dell'economia politica, in base al quale l'azienda è considerata un'entità economica che non può essere separata dal contesto sociale: si tratta infatti di un insieme organico che è parte del contratto sociale con altri membri dello stesso contesto. L'azienda, per sopravvivere, deve ottenere il sostegno e l'approvazione delle parti interessate, perciò l'attività di RSI e le conseguenti informazioni al riguardo sono parte di un processo di comunicazione continuo, necessario per mantenere tale sostegno.

La teoria della legittimazione riguarda l'impegno profuso dall'azienda per stabilire e mantenere la percezione dei consumatori in merito all'attenzione prestata dall'azienda stessa alle norme e ai valori delle proprie parti interessate, evidenziando così il rispetto del "contratto sociale" che consente all'azienda medesima di accedere al mercato dei capitali e a quello del lavoro, come pure ad altre risorse economiche necessarie per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione.

La teoria delle parti interessate si basa su un'impostazione più pragmatica: gli azionisti non sono che una delle parti interessate nell'azienda, pertanto il management ha un dovere morale non soltanto verso di esse, ma verso tutte le parti interessate.

Esiste ancora un'altra teoria, quella istituzionale, che suggerisce un processo di convergenza organizzativa o isomorfismo organizzativo, termine con il quale si intende il percorso attraverso il quale organizzazioni dello stesso tipo (università, ospedali,…) tendono ad assomigliare l'uno all'altro adottando strutture, strategie e processi simili.

Nello specifico si parla di isomorfismo normativo quando la scelta di conformarsi a un modello dipende dalla consapevolezza della superiorità del modello stesso, perciò nella misura in cui i manager si persuadono della necessità dell'attività di RSI al fine di assicurarsi una più ampia quota di mercato e di incrementare la ricchezza degli azionisti, supportando al tempo stesso validi principi morali, è possibile che l'aumento delle attività di RSI – e quindi la divulgazione delle relative informazioni – rappresenti una forma di isomorfismo normativo.

Si parla, invece, di isomorfismo mimetico quando l'organizzazione avvia spontaneamente dei processi di imitazione di altre organizzazioni del suo stesso settore per fronteggiare situazioni di incertezza perché nella misura in cui l'aumento dell'attività di RSI è percepito dai manager come un requisito competitivo, indipendentemente dalla necessità di applicare principi morali o di ottenere un beneficio da fonti specifiche, si tratta di isomorfismo mimetico. La teoria istituzionale propone anche un utilizzo selettivo della divulgazione delle informazioni per orientare l'attenzione del pubblico verso gli elementi positivi dell'attività aziendale, distogliendola dagli aspetti discutibili o inaccettabili.

Un ulteriore stimolo che favorisce la divulgazione può essere quello della necessità del management di dare una risposta concreta ad una situazione di domanda. L'intensa crescita registrata dalle attività di RSI suggerisce che vi è una domanda crescente in termini di divulgazione delle informazioni al riguardo; le quali possono essere una semplice risposta alla necessità di informazione da parte degli azionisti. I dati finanziari sono di natura storica ed offrono una prospettiva limitata sull'attività dell'azienda, insufficiente a consentire una comprensione approfondita e articolata delle future prospettive dell'azienda stessa.

Gli obiettivi di questo studio sono quelli di esplorare e descrivere le pratiche di reporting in materia di RSI tra le aziende statunitensi.

In proposito è risultato che, tra le aziende statunitensi scelte come campione per lo studio, il reporting in materia di RSI sia piuttosto diffuso: 44 aziende su 50 forniscono alcune informazioni sulla propria attività di RSI, mentre il 41% circa delle informazioni pubbliche divulgate contiene anche una qualche forma di reporting sull'attività di RSI. Tra le informazioni più comunemente divulgate vi sono quelle che riguardano i rapporti con la comunità e le questioni relative a salute e sicurezza, diversità e risorse umane. Le questioni ambientali non sono trattate con altrettanta frequenza, sebbene abbiano ricevuto una considerevole attenzione nel momento in cui se ne è iniziato a parlare.

In generale, si può concludere che il volume e il tipo delle informazioni, oltre all'intensità dell'attenzione prestata alle stesse, sembrano coerenti con le aspettative della teoria del marketing aziendale e di quella dell'economia politica, che abbracciano la teoria della legittimazione e quella delle parti interessate. Infine, sembra che le aziende statunitensi siano in ritardo, rispetto a quelle di altri paesi, per quanto riguarda i termini e la portata delle informazioni relative alle attività di RSI.

Probabilmente, tale ritardo è dovuto al fatto che molte altre nazioni dispongono di un sistema che regolamenta la divulgazione dei dati di RSI e delle informazioni non finanziarie ed alcune addirittura provvedono alla valutazione dell'affidabilità delle informazioni in materia di RSI. È possibile che le aziende statunitensi siano dissuase dal divulgare le informazioni poiché gli investitori potrebbero non considerarle seriamente se non sono accompagnate da una garanzia di qualità. Inoltre, risulta evidente la mancanza di divulgazione delle informazioni relative alle donazioni politiche. E'chiaro che gli azionisti fossero interessati a conoscere tali dati, malgrado ciò, le informazioni al riguardo restano scarse. Non è ancora chiaro se l'adozione di risoluzioni da parte degli azionisti o di azioni disciplinari potrebbe dimostrarsi efficace nel garantire agli investitori di ricevere le informazioni che desiderano.

La letteratura esistente in materia identifica, per i singoli settori, diverse caratteristiche specifiche che influiscono sul comportamento delle imprese riguardo alla divulgazione delle informazioni: tra queste vi sono gli orizzonti decisionali del management, il rischio sistematico, le limitazioni sociali[111], l'atteggiamento del consiglio d'amministrazione[112], il rapporto tra attività fisse e debito totale, la redditività del capitale proprio[113], l'età dell'azienda, la posizione strategica, l'esistenza di un comitato dedicato alla responsabilità sociale .

La KMPG International[114] riporta le tendenze di settore nelle informazioni di RSI evidenziando come i settori industriali con

---

[111] C. DEEGAN, B. GORDON, *A study of the environmental disclosure practices of Australian corporations*, in "Accounting and Business Research", Vol. 26, n. 3, 1996.

[112] D.J. CAMPBELL, *Legitimacy theory or managerial reality construction? Corporate social disclosure in Marks and Spencer Plc corporate reports*, 1969-1997, in "Accounting Forum", Vol. 24, n. 1, 2000.

[113] D. CORMIER, I. M. GORDON, *An examination of social and environmental reporting strategies*, in "Accounting, Auditing & Accountability Journal", Vol. 14, n. 5, 2001.

[114] KPMG International Survey of Corporate Responsibility Reporting 2005.

un'esposizione significativa in termini di reputazione tendano ad essere più attenti alle problematiche ambientali[115].

Dalla ricerca risulta inoltre che il sito web aziendale rappresenta lo strumento più utilizzato per divulgare le informazioni sulla RSI, seguito dai comunicati stampa e dalla compilazione dei documenti obbligatori in materia. Questo comportamento è coerente con la teoria della legittimazione e con quella delle parti interessate, come pure con le teorie sulla massimizzazione della ricchezza dell'azionista.

In particolare le informazioni sulla comunità sono state divulgate principalmente attraverso i siti web e i comunicati stampa, il che riflette l'utilità delle stesse per un pubblico ampio e scarsamente definito. Le informazioni sulla diversità e le risorse umane sono state divulgate principalmente attraverso i siti web, il che fa pensare che si tratta di informazioni di potenziale interesse degli azionisti, come pure di un più vasto pubblico destinatario, infine le informazioni in merito all'ambiente sono state divulgate prevalentemente attraverso i siti web e i report specifici in materia. Questi risultati sono in linea con le teorie basate sull'economia politica.

Si è ipotizzato che il settore di attività e le dimensioni delle aziende possano influire in maniera specifica sulla divulgazione delle informazioni.

Gli effetti legati al settore di attività delle aziende campione sono apparsi evidenti in termini di frequenza e intensità dell'attenzione, come pure nella scelta del formato di reporting, invece, gli effetti legati alle dimensioni sono apparsi evidenti unicamente nel caso di aziende molto grandi. La scelta del sito web come formato di reporting delle

[115] Si tratta di aziende spesso impegnate in attività potenzialmente inquinanti per l'ambiente, come le industrie chimiche, quelle di componenti elettronici, l'industria automobilistica, i settori del petrolio e del metano. Allo stesso modo, anche i produttori di farmaci sono esposti agli effetti di una cattiva reputazione derivante dall'iniquità percepita dal pubblico in termini di costo e accesso ai farmaci.

informazioni cresce proporzionalmente alle dimensioni dell'azienda, mentre diminuisce in forma inversamente proporzionale la scelta a favore del reporting attraverso la divulgazione della documentazione obbligatoria.

Si è rilevato, inoltre, che il contenuto delle informazioni divulgate è prevalentemente ottimistico e auto-laudativo. Tale effetto, tuttavia, è attenuato quando si valutano le informazioni riportate nei documenti soggetti a revisione, rispetto a quelle divulgate attraverso forum che non sono sottoposti ad esame.

I risultati dello studio, quindi, tracciano un quadro ampio delle diverse tipologie comportamentali in termini di divulgazione delle informazioni di RSI tra le aziende campione statunitensi e sostengono in certa misura le argomentazioni della teoria della legittimazione, di quella delle parti interessate e di quella del marketing relativamente alla motivazione aziendale alla base della divulgazione di tali informazioni.

Una potenziale implicazione derivante dai risultati di questo studio è data dal fatto che forse le informazioni dovrebbero essere regolamentate, al fine di garantirne la coerenza e la comparabilità. In questo modo, si consentirebbe di effettuare un'analisi comparativa in maniera molto simile a quella dei rendiconti finanziari. A sua volta, ciò andrebbe a beneficio degli investitori che intendono investire in aziende socialmente responsabili. Inoltre, l'affidabilità delle informazioni risulterebbe potenziata se fosse soggetta a revisione da parte di terzi esterni, esattamente come accade con i rendiconti finanziari, sottoposti a revisione e certificazione.

Infine, lo studio è interessante anche sotto il profilo del marketing aziendale, in quanto si potrebbero esplorare le opportunità di sfruttare la tendenza ad investire in società socialmente responsabili mediante una

divulgazione aperta e completa delle informazioni aziendali, sia attraverso materiale soggetto a revisione, sia sui siti web delle imprese.

Lo studio, naturalmente, presenta i suoi limiti: le aziende campione sono state scelte nell'ambito di settori abbastanza omogenei tra loro, (in futuro, si potrebbe approfondire la situazione relativa a quelle aziende operanti in settori fortemente regolamentati per es., i servizi finanziari), inoltre, non è stato esaminato il ruolo della *corporate governance* nella determinazione delle decisioni in materia di divulgazione delle informazioni. Non è stato verificato nemmeno se le informazioni di carattere non finanziario sono coerenti con i dati finanziari. Infine, questa analisi valuta solo la presenza e l'entità della divulgazione delle informazioni, non la relativa qualità.

Un reporting ben strutturato può aiutare gli investitori a valutare le aziende in termini di possibilità di successo, capacità attuali o sistemi di gestione del rischio.

E'essenziale arrivare a capire quale sia la domanda in merito ad informazioni non finanziarie da parte degli investitori e in che modo questi ultimi si avvalgono delle diverse informazioni non finanziarie. Solo allora sarà possibile standardizzare o regolamentare questo tipo di informazioni.

È chiaro a questo punto che i ricercatori dovranno approfondire quale sia la domanda in termini di informazioni relative alla RSI, per poi valutare in che misura la fornitura di queste informazioni risponda a tale domanda.

1.4.6. Corporate Social Responsibility: International Perspectives[116]

In questo numero speciale del Journal of Business Strategies, gli Autori presentano una rapida panoramica delle posizioni assunte da vari ricercatori in merito alla RSI nel corso degli anni, evidenziando come il concetto di RSI si sia evoluto nel tempo e prestando particolare attenzione alle difficoltà che ostacolano la globalizzazione degli attuali concetti di RSI.

In concomitanza con il dilagare degli scandali che hanno investito il settore aziendale e le organizzazioni globali, i ricercatori hanno iniziato ad osservare le responsabilità etiche e sociali da una prospettiva più globale. Questo processo, tuttavia, è stato ostacolato dalla mancanza di una ricerca che abbia una prospettiva globale. Gran parte della letteratura esistente al riguardo, infatti, è stata elaborata sulla base di una prospettiva statunitense o europea, e ciò non deve sorprendere, se si considera la diversità di culture, leggi ed istituzioni che caratterizzano l'ambito della responsabilità sociale.

In occasione del workshop sulla RSI tenutosi nella primavera del 2005, co-ospitato presso la Nottingham University Business School e la University of Illinois, vari ricercatori provenienti da Stati Uniti, Messico ed Europa hanno presentato documenti elaborati sulla base di una prospettiva più globale della RSI, alcuni dei quali sono stati selezionati e pubblicati proprio in quanto offrono una prospettiva internazionale della RSI.

Questo documento introduttivo è suddiviso in due parti: la prima evidenzia alcune importanti aree di ricerca sulla RSI, che contribuiscono

---

[116] A. MCWILLIAMS, D.S. SIEGEL, P.M. WRIGHT, *Corporate Social Responsibility: International Perspectives*, in "Journal of Business Strategies", Vol. 23, n. 1, 2006, pp. 1-7.

ad inquadrare gli aspetti più importanti di questa materia, mentre la seconda presenta una breve descrizione dei documenti selezionati indicando in che modo essi contribuiscano allo sviluppo di una prospettiva internazionale sulla RSI.

McWilliams e Siegel definiscono la RSI come quelle situazioni in cui l'azienda va oltre e si impegna in azioni che favoriscono un certo benessere sociale, travalicando gli interessi dell'azienda stessa e la mera osservanza delle disposizioni di legge. Si tratta soltanto di una delle interpretazioni della RSI, che consente però di svolgere la ricerca oltre la semplice definizione e identificazione delle relative attività, esaminando seriamente il ruolo della RSI nell'ambito delle organizzazioni.

Uno dei primi e più frequentemente citati punti di vista sulla RSI è stato quello esposto da Friedman – e richiamato in precedenza –in un articolo pubblicato nel 1970 sul New York Times, nel quale sosteneva che la responsabilità dei manager è quella di massimizzare gli utili a beneficio degli azionisti e che qualsiasi azione intesa a favorire il benessere sociale, scavalcando gli interessi degli azionisti può essere considerata come derivante da un problema aziendale interno. Ciò significa che i manager che utilizzano le risorse aziendali per favorire il benessere sociale lo fanno a scopo personale, ad esempio per promuovere la propria immagine.

La teoria di Friedman è stata messa in discussione inizialmente da Carroll[117], che nel 1979 ha tracciato un quadro schematico della RSI, il quale include la filosofia della reattività sociale, gli aspetti sociali interessati e le categorie di responsabilità sociale. Tale schema ha

[117] A. CARROLL, *A three dimensional model of corporate performance*, in "Academy of Management Review", Vol. 4, 1970.

consentito ai ricercatori di testare il rapporto che intercorre tra responsabilità sociale e performance finanziaria dell'azienda.

Successivamente verso la fine degli anni'90, diversi ricercatori hanno applicato detto quadro per esaminare una problematica globale relativa alla RSI, quella dell'apartheid. In ciascun caso, i ricercatori hanno stimato l'impatto finanziario sulle imprese che hanno deciso di ritirarsi dal Sudafrica. McWilliams e Siegel[118] nel 1999 hanno criticato questo approccio, sostenendo che in 'azienda vi sono diverse parti interessate, quindi occorre valutare l'impatto su ciascuna di esse (dipendenti, clienti, fornitori, altre aziende sudafricane, comunità locali, ecc.) per cui è inadeguato tenere conto unicamente della parte interessata finanziariamente.

Un'alternativa simile alla teoria di Carroll è quella elaborata da Freeman nel 1984 – e più volte richiamata nel presente lavoro –, il quale sostiene che la RSI costituisce un elemento basilare nel ruolo del management, in quanto in un'azienda vi sono diverse parti interessate i cui interessi vanno tenuti in considerazione, dato che l'azienda stessa non potrebbe sopravvivere senza il sostegno delle medesime. Detta tesi è stata ulteriormente ampliata da Donalsdon e Preston[119] nel 1990, introducendo la teoria della "stewardship" (conduzione aziendale), secondo la quale esiste un imperativo morale che orienta i manager a "fare la cosa giusta", indipendentemente dal modo in cui le loro decisioni potrebbero influire sulla performance finanziaria dell'azienda. Ovviamente, a livello internazionale è difficile stabilire quale sia "la cosa giusta da fare".

---

[118] A. MCWILLIAMS, D. SIEGEL, *Issues in the use of event study methodology: a critical analysis of corporate social responsibility studies*, in "Organizational Research Methods", 2, 1999.

[119] T. DONALDSON, L. PRESTON, *The stakeholder theory of the corporation: Concepts, evidence, and implications*, in "Academy of Management Review", Vol. 20, 1995.

Tale teoria è stata ripresa da Jones[120] il quale ha concluso che le aziende che mantengono un rapporto commerciale continuativo con le diverse parti interessate sulla base della fiducia e della cooperazione sono motivate ad essere oneste, affidabili ed etiche, perché adottando questo comportamento il ritorno è alto. Lo stesso concetto è ampliato da Fombrun e Shanley[121], i quali sostengono che il ritorno di un comportamento socialmente responsabile si calcola in termini di reputazione aziendale. In quest'ottica, perciò, la RSI può considerarsi un elemento della strategia aziendale, e in tal caso, occorre esaminarne le attività attraverso le lenti dell'approccio fondato sulle risorse (Resources Based View - RBV). La RBV presume che le aziende siano insiemi di risorse e capacità eterogenee imperfettamente mobili nell'ambito dell'azienda stessa e che l'imperfetta mobilità delle risorse eterogenee possa generare vantaggi competitivi per quelle aziende che dispongono di risorse e capacità superiori.

McWilliams e Siegel – in un lavoro del 2001[122] – hanno utilizzato un modello basato sulla RBV per studiare l'investimento ottimale in RSI. In questo modello le attività e gli attributi connessi alla RSI possono essere utilizzati in una strategia di differenziazione per cui i manager possono determinare il livello appropriato di investimenti da effettuare in RSI conducendo un'analisi costi-benefici, allo stesso modo in cui si analizza la fattibilità di altri investimenti.

Applicando la RBV alla RSI si arriva naturalmente alla questione centrale, se cioè le aziende possono avvalersi della RSI per ottenere un

---

[120] T. JONES, *Instrumental stakeholder theory: A synthesis of ethics and economics*, "Academy of Management Review", Vol. 20, 1995.

[121] C. FOMBRUN, M. SHANLEY, *What's in a name? Reputation building and corporate strategy*, in "Academy of Management Journal", Vol. 33, 1990.

[122] A. MCWILLIAMS, D. SIEGEL, *Corporate social responsibility: A theory of the firm perspective*, in "Academy of Management Review", Vol. 26, 2001.

vantaggio competitivo sostenibile. Reinhardt[123] ha affrontato l'argomento concludendo che un'azienda che si impegna in una strategia basata sulla RSI potrebbe sostenere un ritorno fuori dalla norma solo se riuscisse ad impedire ai concorrenti di imitare la sua strategia. Tale conclusione è in linea con la formulazione VRIS di Barney[124], secondo la quale il vantaggio competitivo sostenibile prevede che le risorse siano di Valore (V), rare (R), inimitabili (I) e non sostituibili (S). Nei mercati competitivi è improbabile che un'azienda riesca ad impedire alla concorrenza di imitare la propria strategia basata sulla RSI, quindi il vantaggio competitivo basato su attività/attributi connessi alla RSI ha vita breve. Tuttavia, ciò significa anche che le aziende concorrenti devono imitare le attività in termini di RSI per raggiungere la parità competitiva. Alla luce di ciò, sarebbe quindi opportuno stabilire se tali attività vadano considerate "responsabili", piuttosto che semplicemente strategiche.

Questa domanda è stata formalizzata da Baron[125], il quale afferma che: "*it is the motivation for the action that identifies socially, as opposed to privately responsible action*" (è la motivazione dell'azione che la identifica come socialmente responsabile, piuttosto che come privatamente responsabile): se la motivazione è quella di offrire un servizio alla società, anche penalizzando gli utili, l'azione è socialmente responsabile; se invece la motivazione è quella di generare profitti, l'azione è privatamente responsabile, come Friedman sostiene che dovrebbe essere sempre. In ogni caso, ciò non toglie che alcune attività, seppure motivate dall'interesse a generare profitti, generino comunque benefici sociali. Ad esempio, vi sono alcune forme di assistenza sociale

---

[123] F. REINHARDT, *Environmental product differentiation*, in "California Management Review", Vol. 40, 1998.

[124] J. BARNEY, *Firm resources and sustained competitive advantage*, in "Journal of Management", Vol. 17, 1991.

[125] D. BARON, *Private politics, corporate social responsibility and integrated strategy*, in "Journal of Economics and Management Strategy", Vol. 10, 2001.

che producono benefici sociali riducendo la criminalità giovanile e limitando l'assenteismo scolastico. È difficile talvolta distinguere tra attività socialmente e privatamente responsabili.

2. LE IMPRESE SOCIALI NELLA DISCIPLINA GIURIDICA ITALIANA

2.1. La Legislazione antecedente la legge delega

Per meglio comprendere l'attuale contesto normativo nazionale in materia di imprese sociali, ci corre l'obbligo di addentrarci – seppur con la brevità dovuta all'evenienza – nel percorso storico che il nostro paese, nel più ampio contesto di riferimento geografico (l'Europa continentale), ha attraversato in tema nel corso dell'ultimo ventennio[126].

Nel vecchio continente, infatti, agli inizi degli anni'90, si è affermata – in modo spontaneo e precedente l'emanazione di norme in materia[127] – una concezione "tripolare" della gestione dei servizi sociali. Accanto alle forme selettive del mercato e a quelle tradizionalmente centralistiche del settore pubblico, è, infatti, sorta una copiosa schiera di attività a vario titolo autoorganizzate e autogestite, di cooperazione e di *self-help* da parte di soggetti collettivi di multiforme provenienza socio-culturale. In linea con questa emersione, nel nostro paese abbiamo assistito al sorgere di realtà ex novo ed al consolidarsi di imprenditorialità (il termine è quivi usato ex post) che – come semi sotterrati per lungo tempo dallo stritolante abbraccio della longa manus statale – non si rassegnavano a scomparire, quasi fossero (e forse sono) connaturate alla realtà dell'uomo ed in particolare dell'uomo latino.

---

[126] Ampi stralci del presente capitolo sono riferibili al contributo di M. BRUGNOLETTI, C. REGOLIOSI, *Impresa sociale. Aspetti storici e normativi*, in C. REGOLIOSI, *Dalla socialità dell'impresa*, op. cit., pp.187 e ss.

[127] È opportuno rimarcare che l'economia sociale, come tutte le realtà economico commerciali, nasce sempre prima nella realtà e solo successivamente viene disciplinata, regolata e – soprattutto – supportata e sostenuta dalla normazione locale o nazionale.

Per ciò stesso che il fenomeno è stato di rilievo, con il dovuto, immancabile e ineliminabile ritardo si è interessata di ciò anche la sfera politico-legislativa.

Il Parlamento, infatti, dalla fine della X legislatura (aprile 1992) ha emanato una moltitudine di leggi speciali, con le quali ha inteso regolamentare i diversi aspetti ed i variegati soggetti coinvolti.

Sull'espressione quivi utilizzata "regolamentare" ci sia permessa una breve riflessione: il verbo impiegato è da intendersi gioco forza in modo generico e generale, ma non si può sottacere che troppo spesso anche precedentemente il settore in discorso era stato "regolamentato". La novità dell'ultimo ventennio risiede, a nostro parere, in un tentativo di rispettare maggiormente il dato di realtà, in luogo di un anche involontario assorbimento e soffocamento che aveva caratterizzato sovente il normare precedente.

In particolare è da attribuire al periodo in discorso la legge sulla cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo, che ha disciplinato le organizzazioni non governative[128]; alla legge quadro sul volontariato[129]; alla legge quadro sulle cooperative sociali[130]; alla legge sull'associazionismo di promozione sociale[131]; al decreto legislativo sulla soppressione delle IPAB[132]; al decreto legislativo sulle Onlus[133]. I richiamati atti normativi hanno affrontato distintamente singoli settori ed aspetti peculiari del fenomeno delle organizzazioni *non profit*, rivelando

[128] Legge 26 febbraio 1987, n. 49, "Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo".
[129] Legge 11 agosto 1991, n. 266, "Legge - quadro sul volontariato".
[130] Legge 8 novembre 1991, n. 381, "Disciplina delle cooperative sociali".
[131] Legge 7 dicembre 2000, n. 383, "Disciplina delle associazioni di promozione sociale".
[132] Decreto Legislativo 4 maggio 2001, n. 207, "Riordino del sistema delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, a norma dell'articolo 10 della legge 8 novembre 2000, n. 328".
[133] Decreto Legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, "Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale".

però nel contempo una crescente avvertita esigenza di configurare una norma strutturale complessiva.

Ciò è, anzitutto, evidente dall'esame, seppur di primo approccio, della "Legge quadro sul volontariato", la legge 11 agosto 1991, n. 266. Essa ha rappresentato un tentativo di codificare e regolamentare la spontanea attività di volontariato, concepita sostanzialmente come integrativa e, in alcuni casi, suppletiva alle carenze statali in materia di servizi alla persona: con detto provvedimento si è introdotto, ad esempio, l'istituto del *contracting out*, meccanismo con cui la pubblica amministrazione è stata messa in condizione (oggi possiamo anche quantificare i difetti e gli abusi di tale facoltà, ma resta valido il principio ispiratore, a nostro giudizio) di stipulare convenzioni con le organizzazioni di volontariato per la gestione di servizi di pubblico interesse[134]. Più che disciplinare gli aspetti tecnico-giuridici del volontariato, pertanto il provvedimento in esame ha inteso delinearne la nozione e perimetrarne in modo sufficientemente chiaro (trattasi pur sempre di una legge) le finalità perseguite: dalla lettura del provvedimento, peraltro, è sin da subito emerso però che esso conteneva anche alcuni caratteri definitori di una potenziale compatibilità tra l'esercizio dell'attività d'impresa socialmente utile e l'attestarsi di un'istituzione privata.[135].

La legge n. 266 è stata costruita attorno alla figura del volontario mentre non ha inciso in modo significativo sulla natura delle organizzazioni collettive sotto il profilo giusprivatistico, in quanto, come si evince dall'art. 3 della stessa, essa ha concesso ai componenti l'opzione del modello organizzativo ritenuto più adeguato, prescrivendo solamente che

[134] Art. 7 legge n. 266 del 1991.

[135] A mero titolo di esempio (art. 5), tra le diverse fonti di «risorse economiche» per sostenere l'attività di volontariato, la legge annoverava le entrate prodotte da "attività commerciali e produttive marginali". Il carattere della marginalità delle attività in discorso è consono alla centralità del volontariato, in quanto esso configura l'attività svolta "in modo personale spontaneo e gratuito … senza fine di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà" (art. 2)

l'atto costitutivo o lo statuto debbano obbligatoriamente prevedere (i) l'esclusione del fine di lucro, (ii) la democraticità dell'organizzazione, (iii) l'elettività e (iv) la gratuità delle cariche associative e delle prestazioni fornite dagli aderenti e (v) i criteri di ammissione.

A titolo di secondo esempio, possiamo rammentare l'istituzione delle cooperative sociali. La forma cooperativa definita fino al 1991 di "solidarietà sociale", nacque nella seconda metà degli anni'70 e si sviluppò in forza del contributo di gruppi direttamente interessati a creare momenti di sostegno solidaristico, complementare e, in alcuni casi, perfino sostitutivo rispetto a quello fornito dalle strutture pubbliche all'uopo predisposte che di regola si presentavano scarsamente operative. Il legislatore ha recepito tali istanze e ha innovato in modo significativo tale forma di cooperazione con la legge 8 novembre 1991 n. 381 – "Disciplina delle cooperative sociali" – con la quale (trattandosi di legge-quadro) ha sollecitato la successiva genesi di molteplici normative regionali.

L'aspetto peculiare della legge sulla cooperativa sociale è l'individuazione dello scopo che dette formazioni debbono perseguire identificato nell'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini. Questa ambiziosa finalità deve essere raggiunta (o almeno "inseguita") attraverso due distinte modalità:

a) la gestione dei servizi socio – sanitari e educativi;

b) lo svolgimento di attività diverse, come agricole, industriali, commerciali o di servizi finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Le due diverse modalità hanno dato luogo a cooperative sociali di tipo A (la prima tipologia) e di tipo B (la seconda).

Un ulteriore aspetto di non secondaria importanza è costituito dal riconoscimento della presenza nell'organigramma aziendale di "componenti volontaristiche", attraverso l'inserimento di soggetti il cui unico obiettivo risiede nel mettere a disposizione il proprio tempo non lavorativo e le proprie specificità ed attitudini di coloro che ne avvertono l'esigenza.

Il legislatore, infine, non ha dimenticato che i cooperatori volontari svolgono pur sempre un'attività di lavoro e ne ha sancito il diritto alla tutela previdenziale, proprio in virtù della valenza sociale della loro funzione.

In sostanza la L. n. 381/1991 configura un modello particolare di impresa sociale (fermo restando quanto sottolineato nei precedenti capitoli circa la socialità ontologica di ogni genere di impresa) in quanto associa alla produzione di beni e servizi, il perseguimento di espliciti risultati positivi in termini di benessere collettivo. Ancora, possiamo affermare che la cooperativa sociale rappresenti il primo esempio di riconoscimento *in nuce* dell'impresa sociale, che – nel dettato normativo richiamato – incontra il limite per cui può essere esercitata nella sola forma cooperativa (non ci sembra affatto casuale che detta teorica successione logica sia rilevabile anche dalla lettura congiunta delle normative, che sembrano in alcuni casi assai similari).

Un terzo provvedimento su cui ci sembra utile volgere il faro dell'attenzione è rappresentato dal D.Lgs. 4 dicembre 1997 n. 460, che reca l'efficace titolo di "Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale". Il provvedimento è suddiviso in due sezioni: la prima è relativa agli enti non commerciali in generale, mentre la seconda è dedicata alle organizzazioni non lucrative di utilità sociale.

Questa seconda parte prende avvio con l'art 10, nel quale è descritta in modo particolareggiato la categoria delle ONLUS, tramite l'elenco tassativo dei settori di attività di interesse collettivo, in cui l'ente deve operare per l'esclusivo perseguimento di solidarietà sociale e tramite l'indicazione delle specifiche ed esplicite previsioni che obbligatoriamente l'ente deve inserire nel proprio atto costitutivo o statuto per potersi qualificare come ONLUS.

Il secondo comma dell'articolo in esame prevede che le attività di utilità sociale possano essere rivolte solo nei confronti di soggetti svantaggiati, fatte salve le attività esercitate nel campo dell'assistenza sociale e socio-sanitaria, della beneficenza, della tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse artistico o storico, della tutela e valorizzazione dell'ambiente e della ricerca scientifica. La norma consente, quindi, lo svolgimento di attività connesse a quelle del comma 1 – definendole e prevedendo soltanto che esse non possano in alcun modo essere prevalenti rispetto alle prime – e si conclude con l'indicazione delle categorie di enti che, di diritto, potranno accedere alla qualifica di ONLUS: le organizzazioni di volontariato, iscritte ai relativi albi regionali, le organizzazioni non governative riconosciute dal ministero degli Esteri e le cooperative sociali. L'accesso alla qualifica riservata di ONLUS consente di godere di particolari benefici ed agevolazioni fiscali, fatte ovviamente salve le disposizioni di maggior favore eventualmente previste dalla disciplina di settore.

Il Legislatore, con il D.Lgs. n. 460/1997 si è quindi mosso nell'ottica di contribuire sostanzialmente allo sviluppo ed al sostegno del *non profit*, sia incentivando gli atti di liberalità compiuti da persone fisiche ed imprese per sostenere le attività di utilità sociale mediante sistemi di detrazione fiscale, sia prevedendo una serie di ulteriori agevolazioni

fiscali, sia infine prevedendo l'obbligo di destinazione dei beni eventualmente residuati allo scioglimento dell'ente a favore di altre ONLUS o a fini di pubblica utilità ed il divieto di cedere beni o servizi agli associati a condizioni più favorevoli.[136]

Un quarto intervento legislativo degno di nota è quello dettato con la Legge 7 dicembre 2000 n. 383. Detto provvedimento ha istituito le cc.dd. "Associazioni di promozione sociale", diverse da quelle di volontariato, rivolte prevalentemente a produrre servizi di "utilità sociale" per i propri associati[137], che possono anche svolgere attività commerciale, artigianale o agricola, comunque, finalizzate al raggiungimento degli obiettivi istituzionali, purché in maniera "ausiliaria e sussidiaria"[138]. Si tratta di una legge che contiene comunque affermazioni di principio, a nostro avviso, decise e significative[139].

Il provvedimento in esame, in primo luogo, ha dettato in via generale disposizioni concernenti la costituzione e le attività delle associazioni di promozione sociale, ai fini dell'applicazione degli interventi previsti dal progetto di legge stesso; in secondo luogo, ha istituito appositi osservatori per il monitoraggio delle realtà associative e per il supporto alle iniziative in favore dell'associazionismo, stabilendo il regime fiscale

---

[136] È bene rammentare che tale intervento legislativo rappresenta una soluzione sotto il profilo prettamente fiscale non rispondendo tuttavia alle esigenze di riconoscimento giuridico e di "sistemazione" organica della materia sotto il profilo civilistico.

[137] Art. 2, comma 1, legge n. 383 del 2000.

[138] Art. 4, comma 1, lett. F, legge n. 383 del 2000.

[139] "*La Repubblica riconosce il valore sociale dell'associazionismo liberamente costituito e delle sue molteplici attività come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo; ne promuove lo sviluppo in tutte le sue articolazioni territoriali, nella salvaguardia della sua autonomia; favorisce il suo apporto originale al conseguimento di finalità di carattere sociale, civile, culturale e di ricerca etica e spirituale. La presente legge, in attuazione degli articoli 2, 3, secondo comma, 4, secondo comma, 9 e 18 della Costituzione, detta princìpi fondamentali e norme per la valorizzazione dell'associazionismo di promozione sociale e stabilisce i princìpi cui le regioni e le province autonome devono attenersi nel disciplinare i rapporti fra le istituzioni pubbliche e le associazioni di promozione sociale nonché i criteri cui debbono uniformarsi le amministrazioni statali e gli enti locali nei medesimi rapporti*" (Art. 1 legge n. 383 del 2000).

(agevolato) ad esse applicabile ed il complessivo regime delle provvidenze.

Come già in parte anticipato, però, il vero cambio di rotta in materia di servizi alla persona avviene nel nostro paese con l'introduzione della già citata L. 8 novembre 2000, n. 328, recante norme per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali. Con tale intervento il legislatore ha preso atto della cruciale importanza che riveste il c.d. Terzo settore: "Gli enti locali, le regioni e lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese operanti nel settore nella programmazione, nella organizzazione e nella gestione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"[140].

Il provvedimento ha previsto inoltre diverse disposizioni volte a coinvolgere in maniera piena i soggetti pubblici e privati e, in particolare, quelli del privato sociale: coinvolgimento che ha investito sia la fase della programmazione degli interventi, sia quella della gestione della rete dei servizi. Inoltre, tale legge ha segnato una prima innovativa svolta positiva in quanto ha postulato un diverso ruolo per lo Stato e gli enti pubblici: da assistenziale ed interventista a regolatore dello stato sociale.

Alle citate leggi speciali, si sono accompagnate nel tempo altre normative che, pur non disciplinando aspetti generali di attività *non profit* in forma d'impresa, hanno interagito a pieno titolo con l'argomento[141].

---

[140] Art. 1, punto 4, legge n. 328 del 2000.

[141] Ci riferiamo in particolare alla legge sulle fondazioni bancarie, Legge 30 luglio 1990, n. 218, "Disposizioni in materia di ristrutturazione e integrazione patrimoniale degli istituti di credito di diritto

Infine, va ricordato che un primo significativo passo verso il definitivo superamento delle radicate obiezioni di carattere ideologico cui abbiamo in precedenza accennato è stato ottenuto con la legge 15 maggio 1997, n. 127 (Bassanini-bis), laddove, con l'art. 13 commi 1 e 2, è stato abrogato l'art. 17 del Codice Civile, che prevedeva la necessità, per le associazioni e le fondazioni, dell'Autorizzazione governativa necessaria per poter accettare donazioni, lasciti, o procedere all'acquisto di beni. Tale prescrizione trovava piena corrispondenza – per le associazioni non riconosciute[142] – in alcune norme del libro «Delle successioni» del Codice Civile che privavano l'ente di fatto della capacità di acquistare a titolo gratuito[143]. Dette disposizioni sono pertanto state considerate anacronistiche (erano datate fine'800), e di conseguenza sono state abrogate.

2.2 La modifica del Titolo V della Costituzione ed il Principio di Sussidiarietà in senso orizzontale

Tutte le normative speciali che a partire dagli anni "90" hanno fornito materiale, se pur parziale, alla realizzazione dell'" Edificio Impresa Sociale" hanno nel corso del tempo affermato nel nostro ordinamento l'applicazione del principio della sussidiarietà orizzontale.
Infatti, tale principio, trova il suo esplicito riconoscimento nel nuovo art. 118 della nostra Costituzione, così come modificato con la riforma del 2001 del Titolo V[144], e rimane nucleo essenziale ed ispiratore per tutti gli

---

pubblico" e conseguente Decreto Legislativo 20 novembre 1990, n. 356, "Disposizioni per la ristrutturazione e per la disciplina del gruppo creditizio.
[142] Divenute nel tempo "*l'espressione più cospicua del fenomeno delle formazioni sociali o dei gruppi intermedi caratteristici di una società pluralistica come quella configurata dalla Costituzione*" (Cass. 16 novembre 1976, n. 4252).
[143] Cfr. artt. 600 e 786 codice civile.
[144] Riforma attuata con Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3.

attori politici e sociali dello stato sociale in via di evoluzione.

La struttura sulla quale si va ad incardinare il su richiamato provvedimento preconizzava un diretto intervento dell'Autorità pubblica in luogo della cooperazione di organizzazioni di volontariato o caritatevoli. In tal senso occorre ricordare che la dottrina sociale della Chiesa, a partire dalla fine del 19° secolo, iniziò ad introdurre il principio/concetto di sussidiarietà in opposizione alla concezione dello stato Liberale[145], principio di sussidiarietà che trova " cittadinanza " solamente dopo parecchio tempo nella nostra Costituzione repubblicana

In effetti, la citata riforma del Titolo V ha generato un particolare sommovimento relativamente ai rapporti interni dello Stato, ristrutturando, per un verso, criteri di suddivisione di prerogative e compiti tra stato centrale ed Enti Territoriali periferici (sussidiarietà verticale) e per l'altro dando il giusto riconoscimento alla valenza dell'iniziativa privata nel perseguire interessi generali per tradizione riservati alla competenza statale (sussidiarietà orizzontale)[146].

Il concetto di sussidiarietà verticale, espresso nell'art. 118, comma 1 della Costituzione, prevede la ripartizione ed il decentramento di poteri dello stato centrale agli Enti locali ed il riconoscimento ai Comuni di un ruolo leader (Municipalismo d'esecuzione), lasciando un ruolo secondario e solamente sussidiario a Province,Città metropolitane e

---

[145] Enciclica "Quadragesimo Anno" (1931) di Pio XI, nella quale si legge: " ... *siccome non é lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le loro forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così é ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare,* (ne deriverebbe) *un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società,* (poiché) *l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa é quello di aiutare in maniera suppletiva (subsidium afferre) le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle*. (In conseguenza,) *é necessario che l'Autorità suprema dello Stato rimetta ad assemblee minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minore importanza*".

[146] Non va ovviamente dimenticato che il provvedimento in esame si inserisce nel più ampio progetto di riforma in direzione federalista, che ha condotto ad una nuova articolazione territoriale delle funzioni amministrative, improntata a più flessibili principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza, dando così origine, di fatto, ad una nuova architettura della Repubblica, oggi "costituita" da Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato.

Regioni e, secondo i criteri di differenziazione ed adeguatezza, solo in ultima istanza allo Stato.

Tali previsioni, operanti a livello comunitario, - nel trattato Istitutivo della Comunità Europea – era già stato inserito nei rapporti tra gli organi della Comunità e gli Stati membri con facoltà di intervento da parte della Comunità solo ed esclusivamente in cui l'intervento di uno Stato membro non risultasse adeguato agli obiettivi prefissati.

Nell'art. 118 della Costituzione il principio di sussidiarietà orizzontale viene chiaramente configurato quale comune denominatore e piattaforma dei rapporti tra Stato, formazioni sociali ed individui onde favorire lo sviluppo delle autonomie individuali al fine di promuovere la cura degli interessi generali da parte delle autonomie locali, territorialmente e funzionalmente più prossime ai destinatari ultimi.

Così configurato, il principio di sussidiarietà, apre ampie prospettive all'operatività di tutti gli organismi presenti nel cosiddetto "terzo settore", limitando l'intervento pubblico ove gli interessi collettivi siano sufficientemente curati dalle associazioni e dalle strutture dedicate, e obbligando l'Autorità stessa ad intervenire nei confronti delle associazioni con funzione di sostegno/surroga qualora le stesse non fronteggino adeguatamente i nascenti bisogni.

La realizzazione di un moderno Stato sociale, e'implicita, ma ben salda, l'idea della realizzazione di una "rete eterogenea" di soggetti destinati ad offrire servizi ai cittadini.

Le formazioni sociali sono chiamate, in questo ambito, a contribuire allo svolgimento di determinate funzioni pubbliche.

Tutto ciò, sancisce di fatto il riconoscimento da parte delle istituzioni, della capacità di auto-organizzazione sia dei privati che delle associazioni, nei vari settori di interesse.

Aprendo numerose e vaste prospettive nei rapporti tra Enti locali ed i soggetti attivi sul territorio, il principio di sussidiarietà, segna un grande mutamento nei rapporti tra Pubblica amministrazione e cittadini.

Si può dire superata la storica diffidenza del" pubblico " ad affidare l'esercizio di proprie funzioni al "privato", sino al punto che non e'improbabile in un futuro non così lontano che l'iniziativa degli enti privati e tra questi le Imprese Sociali, assuma una rilevanza tale da essere anteposta a quella Pubblica, riservando a quest'ultima la sola funzione di supplenza e organizzazione degli interventi privati.

Si viene così di fatto a creare un nuovo modello di "sussidiarietà circolare" nel quale gli attori, cittadini e Pubblica amministrazione, operano insieme per il raggiungimento di obiettivi di interesse generale rapportandosi paritariamente.

Di conseguenza si affrancano gli operatori locali dalla subalternità rispetto alle Istituzioni,che di fatto rendeva difficoltosa la condivisione di risorse finalizzate al raggiungimento degli obiettivi.

Dovranno essere innovate le regole che guidano la funzione pubblica in materia di erogazione di servizi alle persone, creando nel tempo il così detto "Welfare Mix"[147] tra Pubblico e Privato.

Pertanto il principio di sussidiarietà orizzontale e'il principio su cui si fonda l'esistenza stessa del "Terzo settore", in considerazione dell'importante ruolo assegnato alle organizzazioni private, costituisce un concetto nuovo rispetto al vecchio spirito volontaristico e caritatevole

Su tale piattaforma si fonda l'impresa sociale, quale Ente no profit, strutturato però come una qualsiasi altra impresa, attenta quindi oltre che alla rappresentanza e difesa delle esigenze dei cittadini anche alla capacità di risposta a dette esigenze come una qualsiasi altra impresa,

[147] Cfr. G. VITTADINI, *Qualità, non profit, welfare mix*, in "Non Profit", n. 3, 2003.

doverosamente attenta all'economicità ed esposta comunque al rischio.
La concezione paternalistico-statale nell'ambito dei diritti sociali verrebbe quindi di fatto superata, e verrebbero concretamente riconosciuti i ruoli determinanti dei privati nell'individuare nuovi bisogni e le relative risposte.
Il principio di sussidiarietà, a nostro avviso, potrà rappresentare, se correttamente applicato, la chiave per superare la crisi del Welfare State, e finalmente far nascere quella Welfare Society, ove, le attività di pubblica utilità non sarebbero più di esclusiva competenza dello Stato, bensì di una moltitudine di soggetti, in pratica,della società tutta che da fruitore potrebbe trasformarsi in protagonista dell'offerta realizzando un equilibrio tra attività di impresa e finalità sociali.

2.3 La legge delega 30 giugno 2005, n. 118

2.3.1 Premessa

La sostanziale carenza di una normativa di portata generale e la contestuale assenza di una forma giuridica tipica in materia di impresa sociale è stata colmata dal Parlamento con la Legge 30 giugno 2005, n. 118, che ha delegato al Governo l'emanazione di "uno o più decreti legislativi recanti una disciplina organica, ad integrazione delle norme dell'ordinamento civile, relativa alle imprese sociali"[148].
Detto provvedimento ha avuto il grande pregio – a nostro parere – di realizzare ciò che in ogni ordinamento di civil law (ed in quello italiano in particolare) si presenta assai frequentemente come un compito arduo: sistematizzare una materia, evitando l'aggiungersi di una norma alle

[148] Art. 1, comma 1, Legge n. 118 del 2005.

innumerevoli precedenti in condizioni di parità, ma ponendo un riferimento normativo "sopraelevato" che anche quando non abrogasse un provvedimento precedente, lo incanala in una direzione specifica e quanto più possibile chiara. Ciò ha consentito il passaggio da una visione parziale e frammentaria del settore, disciplinata come visto con leggi speciali inerenti esclusivamente alcune attività dei soggetti operatori (volontariato, cooperative sociali, etc.), all'espressione di una specifica volontà di dare vita all'impresa sociale come istituto di diritto positivo. L'esigenza di riordino, già avvertita in molteplici istanze e nelle prime proposte di legge, è stata dunque trasfusa in una legge *ad hoc*.
Rinviando l'esame dei lavori preparatori ad altro contributo[149] affrontiamo ora l'esame del testo della legge delega.

2.3.2 Esame del testo della Legge delega n. 118 del 2005

La legge 13 giugno 2005, n. 118, ha delegato il Governo ad adottare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi, concernenti la disciplina organica relativa alle imprese sociali. A tal fine ha previsto che i decreti delegati venissero emanati su proposta degli stessi dicasteri già firmatari del progetto di legge delega divenuto poi legge[150].
La legge, da un punto di vista strutturale, è stata costruita – prassi recentemente assai diffusa – con un unico articolo diviso in sei commi, alcuni dei quali ulteriormente articolati in lettere e numeri.
Il provvedimento, prima di individuare i criteri direttivi e i principi che hanno poi informato la disciplina delegata, si è preoccupato di delineare

[149] M. BRUGNOLETTI, C. REGOLIOSI, *Impresa sociale. Aspetti storici e normativi*, pp. 207 e ss
[150] Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ministro delle Attività Produttive, Ministro della Giustizia, Ministro per le Politiche Comunitarie e Ministro dell'Interno.

in modo quanto più preciso possibile l'oggetto dell'intervento normativo(riconosciamo a questo tentativo il maggior pregio dell'operazione normativa complessiva[151]): al comma 1 dell'art. 1 è stata dunque inserita la definizione di "impresa sociale": sono imprese sociali quelle "organizzazioni private senza scopo di lucro che esercitano in via stabile e principale un'attività di scambio di beni e di servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale"[152].

L'utilizzo del vocabolo "organizzazioni", termine generico, diverso e distante da quello di impresa che si ricava dall'art. 2082 del codice civile è da ricondursi – fatto assai frequente nelle più recenti normative in diversi campi – all'intento di escludere, dalla nozione di impresa sociale, le persone fisiche e di includere ogni altra forma di collettiva assunzione di attività economiche organizzate; il che, comunque, non ha comportato ovviamente per le persone fisiche un divieto di esercizio di attività tipicamente riconducibili all'imprenditoria *non profit*, ma ha implicato soltanto che l'impresa eventualmente esercitata da un imprenditore individuale, non possa considerarsi "sociale", ai sensi e per gli effetti della legge in esame e dei successivi decreti attuativi[153].

Il riferimento alle sole organizzazioni "private" ha invece mirato ad escludere gli enti pubblici dalla categoria delle imprese sociali. L'impresa sociale costituisce, infatti, una diretta attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale fra amministrazione pubblica, in tutte le sue

---

[151] Con ciò colmando il vuoto normativo descritto in precedenza ed avvertito in particolar modo in occasione della riforma fiscale contenuta nella legge finanziaria del 1999, con cui erano state previste delle agevolazioni per l'«impresa sociale», rimaste di fatto inattuate per la mancanza di una definizione giuridica di tale ente.

[152] Art. 1, comma 1, Legge n. 118/2005.

[153] In questo solco è opportunamente da precisare che, salve le riserve ad ammettere pienamente che le società – tipicamente caratterizzate dal fine lucrativo – possano essere annoverate tra le forme possibili di "impresa sociale" ai fini della legge, l'uso del termine "organizzazione" non sembra poter escludere le società unipersonali, cioè sia le società per azioni sia quelle a responsabilità limitata costituite da un unico socio, anche eventualmente persona fisica. Tali enti infatti, nonostante la proprietà sia concentrata nelle mani di un'unica persona fisica, sono comunque considerati una organizzazione, ovverosia un ente diverso e separato dall'unico socio.

articolazioni territoriali, e privato e non avrebbe avuto pertanto senso alcuno conferire tale qualifica ad un ente pubblico, cui già è demandato, per definizione, il compito di perseguire gli interessi generali della collettività.

È interessante sottolineare come il legislatore abbia escluso non solo la partecipazione, ma anche il controllo pubblico con ciò rinviando al Governo, nell'esercizio della delega, il delicato onere di individuare le forme vietate di controllo societario diverse dal controllo di diritto, esercizio complesso specie in riferimento all'impresa sociale.

La definizione posta dall'art. 1 della legge in esame prosegue precisando che l'impresa sociale non può avere scopo di lucro. Tale prescrizione trova ulteriore specificazione all'art. 1, comma 1, lettera a), numero 2), che impone al legislatore delegato di definire il carattere sociale dell'impresa sulla base "del divieto di ridistribuire, anche in modo indiretto, utili e avanzi di gestione nonché fondi, riserve o capitale, ad amministratori e a persone fisiche o giuridiche partecipanti, collaboratori o dipendenti, al fine di garantire in ogni caso il carattere non speculativo della partecipazione all'attività d'impresa"; così pure all'art. 1, comma 1, lettera a), numero 3), che prevede "l'obbligo di reinvestire gli utili o gli avanzi di gestione nello svolgimento dell'attività istituzionale o ad incremento del patrimonio".

Il lucro cui la legge fa riferimento è, dunque, il c.d. "lucro soggettivo" e non già il c.d. "lucro oggettivo". Tale distinzione è stata elaborata dalla dottrina per distinguere, da un lato, un dato oggettivo, cioè il surplus, dato dalla differenza positiva tra ricavi e costi dell'attività d'impresa (lucro oggettivo dell'impresa); dall'altro il dato soggettivo della destinazione del guadagno all'effettiva suddivisione tra i soci tramite la divisione dei risultati ai soci (lucro soggettivo dei singoli soci).

Lo scopo di lucro soggettivo è, dunque, quell'elemento che caratterizza tipicamente alcune organizzazioni[154], costituite appositamente per distribuire ai soci i risultati positivi dell'attività svolta; scopo che è invece assente negli enti non societari che perseguono fini "ideali" (associazioni, fondazioni, ecc.), anche quando essi svolgano attività d'impresa. Il lucro oggettivo è, invece, il risultato perseguito con l'attività d'impresa, la cui destinazione ultima dipende dalle finalità perseguite dal soggetto che svolge tale attività.

Il divieto, prescritto dalla legge sull'impresa sociale, concerne solo il lucro soggettivo, non essendo impedito alla stessa di trarre un utile oggettivo dalla propria attività. Anzi, la possibilità di conseguire un utile oggettivo è implicitamente ammessa dal richiamato all'art. 1, comma 1, lettera a), numero 3), che vincola al reinvestimento dei redditi nell'attività dell'impresa[155].

Tale requisito ha posto in luce il delicato problema dell'estendibilità della qualifica di impresa sociale alle società commerciali ed anche alle cooperative "ordinarie". Dal testo della delega non appariva infatti chiaro se, tale requisito, rendesse non utilizzabile la forma giuridica societaria per l'esercizio dell'attività di impresa sociale. A tale problema ci sembra abbia dato compiuta risposta il legislatore delegato.

L'ulteriore requisito prescritto dalla definizione dell'impresa sociale adottata dalla legge delega è stato l'esercizio in forma stabile e principale di un'attività economica di produzione o di scambio di beni o servizi[156]. In tale affermazione, solo apparentemente tautologica per un ente che è denominato "impresa" sociale, è stato sancito un principio di vera novità

[154] Come le società commerciali, definite dall'art. 2247 del codice civile.

[155] Si precisa che il divieto non opera per tutte le organizzazioni del terzo settore, essendo ad esempio ammesso con riferimento alle cooperative sociali, di cui alla citata legge n. 381 del 1991, seppure nei limiti indicati dalla legge ("*i dividendi non possono superare la ragione dell'interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato*" *ex* art. 3, comma 1, legge cit.).

[156] Art. 1, comma 1, legge n. 118/2005.

rispetto agli altri soggetti protagonisti del terzo settore. Se si escludono le cooperative sociali, che possono esercitare attività di impresa nei limiti però di tale forma organizzativa, è stata infatti per la prima volta riconosciuta nel nostro ordinamento la possibilità di "fare impresa" perseguendo in modo esplicito[157] finalità sociali.

L'imprenditoria sociale è stata dunque identificata come un'attività organizzata svolta con gli strumenti e secondo le regole giuridiche dell'attività di impresa commerciale[158], per di più da svolgersi in via "principale". Ciò implica che l'impresa sociale possa svolgere anche altre attività, ma solo in via residuale e marginale, ma che, in definitiva, l'attività "sociale" deve senz'altro prevalere su ogni altra. Anche sul contenuto da intendersi con la locuzione "principale" [159] si è espresso con chiarezza il legislatore delegato.

Deve inoltre rilevarsi che non tutte le attività d'impresa sono state ritenute dalla delega compatibili con la missione dell'impresa sociale, essendo questa limitata alla produzione di "beni e servizi di utilità sociale"[160]. Tale parte della definizione richiama la disposizione di cui all'art. 1, comma 1, lettera a), numero 1), che ha imposto al legislatore delegato di definire il carattere sociale dell'impresa, sulla base "delle materie di particolare rilievo sociale in cui essa opera la prestazione di beni e di servizi in favore di tutti i potenziali fruitori, senza limitazione ai soli soci, associati o partecipi".

---

[157] Si è usata l'espressione "in modo esplicito" per riflettere quanto contenuto ne capitolo 1 del presente lavoro.

[158] Vale a dire un'attività caratterizzata: dalla produzione di beni e/o di erogazione servizi, da livello elevato di autonomia, dalla presenza di un significativo rischio economico ontologico, da un ammontare minimo di forza lavoro stipendiata.

[159] Si pensi in proposito, a titolo di esempio, al prolungato e mutevole (in ragione dei mutamenti dell'economia contemporanea) dibattito intorno al concetto di "attività agricola principale"

[160] Art. 1, comma 1, legge n. 118/2005.

In proposito dobbiamo rilevare che ancora in sede di approvazione della legge delega si era rilevata la carenza dei criteri con cui si demandava al Governo – per alcuni dunque investito di un'eccessiva discrezionalità – il compito di individuare quei beni e servizi di utilità sociale la cui produzione rendesse "sociale" l'impresa. A ben vedere, però, l'apparentemente semplice individuazione di criteri avrebbe comportato notevoli difficoltà ed un allungamento dei tempi di approvazione da parte del Parlamento, stante la difficoltà di elaborare una definizione univoca di concetti come "settore di utilità sociale" o di selezionare le "materie di particolare rilievo sociale". Certo è che tale locuzione sottolinea ulteriormente la caratterizzazione teleologica dell'attività di tale impresa, anticipata già nell'aggettivo "sociale", ed implica ineludibilmente che l'attività esercitata sia finalizzata alla realizzazione di beni e servizi che arrechino un beneficio per la comunità.

Dopo aver affrontato per cenni la questione relativa ai potenziali destinatari dell'attività ("la prestazione di beni e di servizi in favore di tutti i potenziali fruitori, senza limitazione ai soli soci, associati o partecipi"), la definizione di impresa sociale è stata completata con la prescrizione che l'attività deve avere "finalità di interesse generale". A tal riguardo, riteniamo doveroso in questa sede richiamare il testo del nuovo art. 118, ultimo comma, della Costituzione, laddove viene riconosciuto il principio di sussidiarietà orizzontale in favore dell'iniziativa privata per lo svolgimento di attività, appunto, di "interesse generale".

La lettura di questa espressione ha posto una problematica peraltro di facile risoluzione: al di là del contenuto testuale, il riferimento all'interesse generale doveva essere letto esclusivamente in riferimento all'attività dell'impresa sociale? Se sì, allora perché esso non era da considerarsi un'inutile ripetizione dei concetti contenuti nella locuzione

“beni e servizi di utilità sociale”? La seconda domanda determina evidentemente la risposta negativa al primo interrogativo: il richiamo all’interesse superiore è stato esteso all’impresa sociale nel suo complesso, quale esplicita qualifica dello scopo con cui essa nasce, cresce, dura si sviluppa. Quanto detto vuol significare, in definitiva, che esse non soltanto non perseguono uno scopo di lucro, ma, in positivo, si propongono l’obiettivo di realizzare l’interesse generale mediante lo svolgimento di una determinata attività che ne costituisce lo strumento operativo.

Si noti in proposito la similitudine con la nozione di cooperativa sociale.

Da quanto detto, è emerso con chiarezza che, in ogni caso, la “generalità” dell’interesse dovesse e debba essere letta in senso relativo, non potendosi pretendere che ogni impresa sociale si adoperi per l’intera popolazione nazionale. Il perseguimento dell’interesse generale deve essere posto pertanto in relazione con i particolari beni e servizi erogati e la determinata categoria di fruitori degli stessi, essendo sostanzialmente sufficiente per realizzarlo agire nell’interesse degli utenti.

Nella parte che segue, il legislatore ha enucleato i principi ed i criteri direttivi cui dovrà attenersi il Governo nell’emanazione dei decreti delegati. In materia, in primo luogo, la delega stabilì che il decreto avrebbe dovuto “definire, nel rispetto del quadro normativo e della specificità propria degli organismi di promozione sociale, nonché della disciplina generale delle associazioni, delle fondazioni, delle società e delle cooperative, e delle norme concernenti la cooperazione sociale e gli enti ecclesiastici, il carattere sociale dell’impresa …”[161]. Quanto ora tratteggiato ha richiesto un coordinamento fra le principali normative di

[161] Art. 1, comma 1 lettera a), legge n. 118/2005.

settore in guisa tale da pervenire alla definizione di una disciplina compiutamente organica.

In secondo luogo, il legislatore ha affrontato il controverso tema della configurazione giuridica dell'ente "impresa sociale". Fermo quanto già detto in materia di opzione tra la scelta di un particolare "tipo" sociale e quella di una nuova "categoria" normativa in grado di inquadrare, al suo interno, varie tipologie di enti, e rimarcata la preferenza espressa dal legislatore per questa seconda soluzione, la legge delega stabilì che potesse essere considerato impresa sociale qualsiasi ente che avesse le caratteristiche della definizione dianzi commentata, potendosi dunque ritenere compatibili con tale tipo di ente:

- gli enti di cui al libro I del codice civile: associazioni, riconosciute e non, e le fondazioni;
- gli enti del settore non profit, regolati da leggi speciali: Organizzazioni di volontariato, Organizzazioni non governative, Cooperative sociali, Associazioni di Promozione Sociale ed ONLUS;
- le società, anche in forma cooperativa, di cui al Libro V del codice civile, sempre che il Governo abbia previsto la possibilità di costituire società senza scopo di lucro soggettivo e con finalità di interesse generale, sì da superare l'ostacolo della norma di cui all'art. 2247 del codice civile, in tema di contratto di società.

L'articolo 1, comma 1, lettera b), n. 12, della legge ha affidato inoltre al Governo il compito di prevedere disposizioni in ordine alle "conseguenze sulla qualificazione e la disciplina dell'impresa sociale, derivanti dall'inosservanza delle prescrizioni relative ai requisiti dell'impresa sociale e dalla violazione di altre norme di legge, in particolare in materia

di lavoro e di sicurezza, nonché della contrattazione collettiva, in quanto compatibile con le caratteristiche e la natura giuridica dell'impresa sociale". Tale previsione ha inteso porre una garanzia sul rispetto delle prescrizioni relative a tale tipo di ente, al fine di assicurare – dietro la statuizione di adeguate sanzioni – il rispetto del modello normativo introdotto, ovvero per proteggerlo da forme abusive di esercizio della qualifica ed evitare strumentalizzazioni da parte di soggetti che, mascherando la loro attività sotto forma di impresa sociale, intendessero esercitare in realtà attività di impresa ordinaria, appropriandosi indebitamente di benefici o vantaggi riservati all'impresa sociale.

In particolare, il legislatore delegato è stato incaricato di individuare le ipotesi tassative in cui l'ente perda la qualifica di impresa sociale ed i casi in cui siano previste altre sanzioni, presumibilmente meno gravi, secondo un criterio di proporzionalità tra le stesse e le infrazioni.

Un'ulteriore misura di garanzia, riferita alla qualità delle prestazioni rese dalle imprese sociali, è stata individuata nella delega con la previsione per il Governo dell'obbligo ad "attivare presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali funzioni e servizi permanenti di monitoraggio e di ricerca necessari alla verifica della qualità delle prestazioni rese dalle imprese sociali"[162].

Definita l'impresa sociale, la legge delega ha individuato le materie su cui il Governo si è poi dovuto soffermare nell'articolare lo statuto unitario dell'impresa sociale. Precisato all'art. 1, comma 1, lettera b), che le regole di tale statuto sarebbero dovute essere "compatibili con la struttura dell'ente" ovverosia non eccessivamente rigide, ma in grado di adattarsi alle varie tipologie di enti, senza sconvolgerne l'organizzazione ed inibirne la vocazione a divenire "impresa sociale"è stato statuito che

[162] Art. 1, comma 1 lett. c), L. n. 118/2005.

dette specifiche sarebbero dovute necessariamente diversificarsi in funzione della forma giuridica dell'ente in procinto di acquistare la qualifica di impresa sociale ai sensi della legge.

L'omogeneità statutaria sarebbe stata da garantire – secondo la legge delega – in merito a questioni diverse ed, in particolare:

- all'elettività delle cariche sociali e alle relative situazioni di incompatibilità;
- alla responsabilità degli amministratori nei confronti dei soci e dei terzi;
- all'ammissione ed esclusione dei soci;
- all'obbligo di redazione e di pubblicità del bilancio economico e sociale, nonché di previsione di forme di controllo contabile e di monitoraggio dell'osservanza delle finalità sociali da parte dell'impresa;
- all'obbligo di devoluzione del patrimonio residuo, in caso di cessazione dell'impresa, ad altra impresa sociale ovvero ad organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni, comitati, fondazioni ed enti ecclesiastici, fatto salvo, per le cooperative sociali, quanto previsto dalla legge 31 gennaio 1992, n. 59, e successive modificazioni;
- all'obbligo di iscrizione nel registro delle imprese;
- alla definizione delle procedure concorsuali applicabili in caso di insolvenza;
- alla rappresentanza in giudizio da parte degli amministratori e responsabilità limitata al patrimonio dell'impresa per le obbligazioni da questa assunte;
- alla previsione di organi di controllo;

- alle forme di partecipazione nell'impresa anche per i diversi prestatori d'opera e per i destinatari dell'attività;
- ad una disciplina delle vicende modificative dell'ente (fusioni, scorpori e trasformazioni, cessioni di rami d'azienda) in modo da preservarne la natura e forme di partecipazione nell'impresa anche per i diversi prestatori d'opera e per i destinatari dell'attività[163].

In materia di piano organizzativo dell'attività, la legge delega ha inoltre demandato al Governo il compito di prevedere una disciplina inerente il fenomeno del c.d. "gruppo di imprese sociali": ciò al fine di garantire dall'esterno la trasparenza dell'attività d'impresa in forma aggregata, ma anche – all'interno del gruppo – "la tutela delle minoranze, regolando i conflitti di interesse e le forme di abuso da parte dell'impresa dominante"[164].

Il comma 2 dell'articolo 1 della legge ha prevede, inoltre, che il legislatore delegato provvedesse non solo a coordinare le disposizioni dei medesimi decreti con le disposizioni vigenti nelle stesse materie e nelle materie connesse, ma anche a porre in essere un dialogo istituzionale, ottenendo anche il parere della "Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, nonché le rappresentanze del terzo settore, ferme restando le disposizioni in vigore concernenti il regime giuridico e amministrativo degli enti riconosciuti dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese"[165].

---

[163] Art. 1, comma 1, lett. b), nn. 1-11, L. n. 118/2005.
[164] Art. 1, comma 1, lett. d), L. n. 118/2005.
[165] Art. 1, comma 2, L. n. 118/2005. Sul punto si richiama anche quanto in precedenza riferito circa l'ordine del giorno con cui il Governo è stato impegnato dalla Camera dei Deputati a coinvolgere nell'iter legislativo, anche gli organi che rappresentano il terzo settore

Il comma 3, in osservanza del disposto di cui all'art. 81 della Costituzione ed in mancanza della previsione di agevolazioni fiscali, ha fissato il divieto di nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, in conseguenza dell'attuazione dei principi e dei criteri di cui alla delega.
Infine, la legge delega ha previsto la procedura per l'emanazione dei decreti attuativi.

2.4. Il decreto legislativo

Il 2 marzo 2006, il Governo del nostro Paese ha approvato lo schema di decreto delegato che di seguito ci sembra opportuno analizzare – seppur brevemente – allo scopo di vedere come e se sono state recepite le indicazioni della delega, introducendo in tal modo l'esame dei decreti attuativi.
È bene precisare in apertura che la delega è stata esercitata in pieno, configurando in modo adeguato (a nostro parere) tutte le previsioni che la legge individuava come meritevoli di specifica puntualizzazione (attività "di utilità sociale", principalità di dette attività, ecc.). si è costruita, in definitiva, un'architettura forte di impresa sociale, dotata della giusta autonomia tipologica, e ben coordinata con l'ordinamento giusprivatistico del nostro Paese.
Il decreto legislativo è formato da 18 articoli; nel prosieguo esamineremo solo quelli che ci appaiono di più immediata rilevanza.

In primo luogo, l'art. 1 comma 1 riserva la qualifica di "impresa sociale" a "tutte le organizzazioni private, ivi compresi gli enti di cui al libro V del codice civile, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o

servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale". Interessante ai nostri fini, ci sembra l'inclusione – tra le organizzazioni private suscettibili di detta qualifica – degli enti di cui al libro V del codice civile, ovverosia delle società (il comma 2 esclude ovviamente le cooperative); ciò costituisce un importante – e non scontato – traguardo del dibattito in precedenza esaminato.

L'art. 2 del decreto istituisce due differenti tipologie di imprese sociali ricalcando nella sostanza l'istituto delle cooperative sociali di "Tipo A" e di "Tipo B" (le similitudini tra il presente decreto e la legge istitutiva delle cooperative sociali sono invero molteplici[166]). In definitiva, il comma 1 stabilisce quali siano i beni e servizi di utilità sociale la produzione dei quali – se esercitata come attività principale – conferisce all'ente la cittadinanza tra le imprese sociali.

Da quanto ora tratteggiato emerge con chiarezza l'importanza di un'adeguata definizione dell'attributo principale riferito all'attività dell'impresa sociale. Osserviamo in proposito che "per attività principale…si intende quella per la quale i relativi ricavi sono superiori al settanta per cento dei ricavi complessivi dell'organizzazione che esercita l'impresa sociale. Con decreto del Ministro delle Attività Produttive e del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali sono definiti i criteri quantitativi e temporali per il computo della percentuale del settanta per cento dei ricavi complessivi dell'impresa". il computo ora individuato vede un suo necessario chiarimento all'interno di un odei decreti delegati che stabilisce – sarà parte di un successivo paragrafo del presente lavoro – tra le altre cose, quali siano da intendersi ricavi dell'esercizio di un'impresa sociale (DM del 24 gennaio 2008,).

[166] Come meglio si vedrà successivamente nell'ambito di una più ampia analisi della normativa di settore.

Di contro – al pari delle cooperative sociali – esiste un'altra via per acquisire il titolo di impresa sociale. Il requisito che – del pari di quello "oggettivo" testè delineato – consente tale attribuzione, e che potremmo definire "soggettivo" risiede nel fatto che queste aziende, indipendentemente dall'esercizio dia attività sociali, esercitino attività di impresa al fine dell'inserimento lavorativo di soggetti che siano:

a) lavoratori svantaggiati;

b) lavoratori disabili[167].

Confessiamo che risulta arduo stabilire se un'impresa simile operi "con" lavoratori svantaggiati o disabili o "al fine di inserire" dette categorie. Ci pare una differenza non marginale che il tempo dovrà veder risolta, al di là delle dichiarazioni di forma.

Allo stato, l'unica condizione misurativa, peraltro, per l'acquisizione della qualifica di impresa sociale per questa seconda tipologia di enti è costituita dalla percentuale di lavoratori "non inferiore al trenta per cento dei lavoratori impiegati a qualunque titolo nell'impresa" dei soggetti ora indicati.

Tornando all'impresa "oggettivamente" sociale, in riferimento alle attività, il testo normativo al comma 1 prevede le seguenti tipologie:

a) assistenza sociale, ai sensi della "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali";

b) assistenza sanitaria, di cui al DPCM del 29 novembre 2001, recante "Definizione dei livelli essenziali di assistenza" e successive modificazioni;

c) assistenza socio-sanitaria, ai sensi del DPCM del 14 febbraio

[167] Ai sensi dell'articolo 2, paragrafo 1, lettera f), punti i, ix e x e lettera g), del regolamento (CE) n. 2204/2002 del 12 dicembre 2002 della Commissione relativo all'applicazione degli articoli 87 e 88 del trattato CE agli aiuti di Stato a favore dell'occupazione.

2001, recante “Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie”;

d) educazione, istruzione e formazione, ai sensi della legge n. 53/2003, “Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull’istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale”;

e) tutela dell’ambiente e dell’ecosistema, ai sensi della legge n. 308/2004, “Delega al Governo per il riordino, il coordinamento e l’integrazione della legislazione in materia ambientale e misure di diretta applicazione”, con esclusione delle attività, esercitate abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi;

f) valorizzazione del patrimonio culturale, ai sensi del D.Lgs. n. 42/2004, “Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell’art. 10 della legge n. 137/2002,”;

g) turismo sociale, di cui all’art. 7, comma 10, della legge n. 135/2001, recante “Riforma della legislazione nazionale del turismo”;

h) formazione universitaria e post-universitaria;

i) ricerca ed erogazione di servizi culturali;

l) formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica ed al successo scolastico e formativo;

m) servizi strumentali alle imprese sociali, resi da enti composti in misura superiore al settanta per cento da organizzazioni che esercitano un’impresa sociale.

Dalla lettura del novero delle attività previste, ci sembra di scorgere un evidente indirizzo verso quelle attività – un tempo tipicamente pubbliche

– alle quali il contributo di esperienze private non profit può recare vantaggio per i cittadini/utenti. Ci riferiamo al supporto alle comunità nelle fasi più delicate della vita della popolazione: la crescita e l'educazione dei figli/giovani, la formazione professionale, la malattia, la vecchiaia, i cosiddetti "servizi di welfare" la cui gestione anima da tempo il dibattito tra i politici e gli economisti[168].

A tal proposito rinveniamo nel dispositivo, elementi di riconoscimento per il valore sussidiario di dette realtà, sociali ed economiche assieme, elementi che in parte, ma in modo organico, ci sembrano recuperare tutta la tradizione – laica liberale, popolare e cattolica – che ha "fatto" il nostro Paese nei secoli precedenti.

L'art. 3 del decreto esplicita l'assenza dello scopo di lucro nel duplice aspetto:

> (1) positivo dell'obbligo di destinazione degli utili e degli avanzi di gestione nello svolgimento dell'attività statutaria o nell'incremento del patrimonio e
>
> (2) negativo del divieto di "distribuzione, anche in forma indiretta, di utili e avanzi di gestione, comunque denominati, nonché fondi e riserve in favore di amministratori, soci, partecipanti, lavoratori o collaboratori"[169].

Sulla qualificazione aziendale degli istituti così delineati, l'espressione

---

[168] Cfr. tra gli altri M. FERRERA, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 2006; G. VICARELLI (a cura di.), *Il malessere del welfare*, Napoli, Liguori Editore, 2005; G. VITTADINI, *Qualità, non profit, welfare mix*, op. cit.,

[169] "*Si considera distribuzione indiretta di utili: a) la corresponsione agli amministratori di compensi superiori a quelli previsti nelle imprese che operano nei medesimi o analoghi settori e condizioni, salvo comprovate esigenze attinenti alla necessità di acquisire specifiche competenze, ed in ogni caso con un incremento massimo del venti per cento; b) la corresponsione ai lavoratori subordinati o autonomi di retribuzioni o compensi superiori a quelli previsti dai contratti o accordi collettivi per le medesime qualifiche, salvo comprovate esigenze attinenti alla necessità di acquisire specifiche professionalità; c) la remunerazione degli strumenti finanziari diversi dalle azioni o quote, a soggetti diversi dalle banche e dagli intermediari finanziari Autorizzati, superiori di cinque punti percentuali al tasso ufficiale di riferimento*" (Art. 3, comma 2).

"impresa sociale" ci trova concordi, è stato infatti affermato che "L'aspetto più propriamente sociale del novello istituto giuridico è in tal modo preservato, annoverando pertanto le imprese sociali nella categoria delle "aziende non profit", ancorché a nostro avviso esse non si possano considerare né aziende autoproduttrici (per definizione esse non rivolgono l'oggetto della propria produzione verso i soggetti che le istituiscono o che le mantengono in vita) né aziende di erogazione (i corrispettivi per le prestazioni sono misurati dal mercato), ma vere e proprie imprese in quanto soggette al rischio ontologico"[170].

L'art. 4 e l'art. 8 disciplinano rispettivamente la "governance esterna" e la "governance interna" dell'impresa sociale. Il primo articolo richiama nel primo comma la disciplina tipica dell'attività di direzione e controllo prevista per le società di capitali, mentre nei commi successivi, in particolare nel terzo, esclude esplicitamente che possano "esercitare attività di direzione e detenere il controllo di un'impresa sociale" soggetti con finalità lucrative (imprese profit), ancorché questi ultimi possano partecipare della costituzione delle imprese sociali. Il secondo articolo disciplina, altresì, l'attribuzione in seno alle imprese sociali delle cariche amministrative e dirigenziali, prevedendo

(a) che la nomina della maggioranza dei predetti soggetti non possa essere riservata a soggetti esterni all'impresa sociale (salvo diverse norme di legge),

(b) che non possano rivestire cariche sociali soggetti nominati da imprese lucrative e

(c) che siano obbligatoriamente inseriti nell'atto costitutivo "specifici requisiti di onorabilità, professionalità ed indipendenza

[170] C. REGOLIOSI, *Dalla socialità*, op. cit., p. 226.

per coloro che assumono cariche sociali".

Le soluzioni ora proposte hanno inteso dirimere la vicenda relativa alla possibilità per i soggetti pubblici e lucrativi di entrare nell'azionariato di comando delle imprese sociali, argomento che aveva offerto spunto a dibattiti in precedenza esaminati.

Parimenti l'art. 11 dispone l'istituzione di un organo di controllo costituito da uno o più sindaci laddove l'istituto superi i limiti dimensionali previsti per il bilancio abbreviato (art. 2435 bis del codice civile). Ad essi è demandato il compito di vigilare "sull'osservanza della legge e dello statuto e sul rispetto dei principi di corretta amministrazione, sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile", nonché il precipuo compito di monitorare sull'osservanza delle finalità sociali da parte dell'impresa; le risultanze di dette attività devono espressamente risultare in sede di redazione del bilancio sociale.
Ai sindaci sono, inoltre, affidati i poteri canonici degli organi di controllo (possibilità di effettuare atti di ispezione e richiedere notizie su specifici affari o sull''andamento delle operazioni), mentre l'attività di controllo contabile è esercitata da uno o più revisori contabili iscritti nel registro ministeriale o dai sindaci stessi (a seconda della previsione statutaria) a patto che questi ultimi – se incaricati – siano a loro volta iscritti nell'elenco predetto.
Quanto alla costituzione ed alla responsabilità patrimoniale, la norma prevede discipline sostanzialmente analoghe a quelle delle società di capitali con particolare riguardo all'indicazione esplicita dell'oggetto sociale e dell'assenza dello scopo di lucro, agli adempimenti

amministrativi e di pubblicità (deposito presso l'ufficio del registro delle imprese degli atti costitutivi, delle loro modificazioni e degli altri fatti relativi all'impresa), al capitale minimo di ventimila euro ed al momento dal quale essa risponde limitatamente al suo patrimonio. L'art. 10 prevede obbligatoriamente anche la tenuta di scritture contabili e il deposito di una sorta di bilancio ("apposito documento che rappresenti adeguatamente la situazione patrimoniale ed economica dell'impresa") unito al Bilancio Sociale (redatti "secondo linee guida adottate con decreto" ministeriale di cui sarà data evidenza in un paragrafo successivo).

Mentre gli articoli 13 e 15 ineriscono aspetti non particolarmente innovativi legati alle operazioni straordinarie (prevedendo meccanismi volti a salvaguardare la non dispersione del patrimonio indirettamente in mano a soggetti privati) ed alle procedure concorsuali (disponendo la liquidazione coatta amministrativa), aspetti peraltro precipuamente disciplinati da un decreto ministeriale successivo (oggetto anch'esso di vaglio in un paragrafo successivo) ci sembra utile soffermarci qualche istante sul contenuto degli articoli 12 e 14 recanti disposizioni inerenti il "Coinvolgimento dei lavoratori e dei destinatari delle attività" e inerenti il "Lavoro nell'impresa sociale".

Quanto al primo aspetto l'art. 12 dispone che siano previste nei regolamenti aziendali o negli atti costitutivi "forme di coinvolgimento dei lavoratori e dei destinatari delle attività"[171]. Il secondo comma precisa che "per coinvolgimento deve intendersi qualsiasi meccanismo, ivi comprese l'informazione, la consultazione o la partecipazione, mediante il quale lavoratori e destinatari delle attività possono esercitare

[171] Sulla partecipazione dei dipendenti all'attività d'impresa, cfr. fra gli altri G. TROINA, *L'impresa sostenibile*, Milano, Guerini editori, 2010 (prossima pubblicazione).

un'influenza sulle decisioni che devono essere adottate nell'ambito dell'impresa, almeno in relazione alle questioni che incidano direttamente sulle condizioni di lavoro e sulla qualità dei beni e dei servizi prodotti o scambiati"[172].

Il tema del lavoro nell'impresa sociale è statuito altresì in tre punti salienti:

1) da un lato, viene precisato il trattamento economico minimo dei lavoratori delle imprese sociali (adeguandolo almeno al minimo desumibile nella contrattazione collettiva in materia),

2) per altro verso, è prevista la possibilità che lavorino soggetti volontari non retribuiti, a condizione che la loro opera non varchi la soglia del cinquanta per cento dell'attività lavorativa complessiva dell'ente e

3) infine, vengono sanciti i diritti per tutti i lavoratori (di qualunque natura sia il loro rapporto con l'attività di produzione) di essere informati, consultati e di partecipare "nei termini e con le modalità specificate nei regolamenti aziendali o concordati dagli organi di amministrazione dell'impresa sociale con loro rappresentanti".

In definitiva, il decreto legislativo non ha apportato significative modifiche ai contenuti della legge delega, che – lo rammentiamo anche a sostegno della scelta nostra di commentare in modo più approfondito quella in luogo di questo – è stata pensata ed emanata in modo assai stringente, offrendo poche opzioni e garantendo che in sostanza, al di là dell'espediente procedurale fosse il Parlamento a dettare i principi e le

---

[172] "*L'articolo in parola ci sembra di fondamentale importanza, in quanto – ancorché in via necessariamente generale – impone alle imprese sociali di istituire strumenti partecipativi nei quali il proprio spiccato orientamento alla socialità trovi modo di esprimersi e di porsi come elemento di informazione privilegiato nei confronti dei principali interlocutori di riferimento. In altre parole, la normativa sembra vivamente consigliare forme di stakeholder engagement, in cui i destinatari ed i lavoratori non costituiscano esclusivamente gli utenti e gli strumenti del processo produttivo, ma ne siano anche i co-attori strategici*" (C. REGOLIOSI, *Dalla socialità*, op. cit., p. 228)

regole di base di questo fondamentale istituto, nell'ingresso dello stesso nell'ordinamento giuridico italiano. Restano ora da affrontare i decreti ministeriali collegati di cui si offre una rassegna commentata nel prossimo paragrafo.

2.5. I decreti ministeriali di attuazione

Il 24 gennaio 2008 (pubblicazione nella Gazz. Uff. 11 aprile 2008, n. 86) sono stati emanati 4 decreti ministeriali recanti la firma congiunta del Dicastero dello Sviluppo Economico e di quello della solidarietà Sociale. Rammentiamo a margine che fino all'emanazione di detti decreti, l'istituzione delle imprese sociali è rimasta soltanto "lettera morta" per l'incertezza e la materiale impossibilità di conoscere le strade da seguire ed i "limiti" giuridici da rispettare.
Essi sono stati rivolti alle seguenti tematiche:

1) Qualificazione dei ricavi e perimetro dei ricavi da attività sociali
2) Bilancio sociale;
3) Atti e documenti da adempiere;
4) Operazioni straordinarie.

2.5.1. Qualificazione dei ricavi e perimetro dei ricavi da attività sociali

Il DM in oggetto definisce in 3 articoli almeno due punti davvero delicati della normativa complessiva sull'impresa sociale. L'art. 1 in particolare certifica che ai sensi del decreto legislativo istitutivo dell'impresa sociale in precedenza commentato, si intendono per ricavi due categorie di utilità:
"a) tutti i proventi che concorrono positivamente alla realizzazione del

risultato gestionale nell'esercizio contabile di riferimento, se nella propria ordinaria gestione – compatibilmente con i vincoli di legge – l'organizzazione che esercita l'impresa sociale adotta principi di contabilità per competenza;

b) tutte le entrate temporalmente riferibili all'anno di riferimento, se nella propria ordinaria gestione – compatibilmente con i vincoli di legge – l'organizzazione che esercita l'impresa sociale adotta principi di contabilità per cassa"

La definizione di ricavi – dualmente delineata a seconda dell'opzione esercitata dall'impresa per la contabilità per competenza ovvero per cassa – mette in evidenza a nostro avviso l'ampiezza della sfera di interesse di dette aziende, includendo ove del caso organizzazioni di derivazione profit, tipicamente orientate alla contabilità generale a costi e ricavi, e quelle di derivazione no profit, in diversi casi – per semplicità – sviluppate lungo un orizzonte contabile di entrate ed uscite.

L'art. 2 approfondisce invece la qualifica (anche se il titolo dell'articolo non lo dice esplicitamente) di ricavi derivanti da attività di utilità sociale. L'articolo è oltremodo importante in quanto è opportuno rammentare che il favor legis dedicato all'impresa sociale investe il costante mantenimento di requisiti di sostanza e non appena di quelli di forma esteriore, foss'anche statutaria: questi ne certificano soltanto la potenziale inclusione nel novero delle aziende astrattamente definibili come "sociali".

L'articolo in discorso prevede al primo comma che per il "computo della soglia minima del 70 per cento nel rapporto tra ricavi prodotti da attività di utilità sociale e ricavi complessivi dell'organizzazione" sanciti dal decreto delegato, possono computarsi "al numeratore … per ogni anno di

esercizio dell'organizzazione che esercita l'impresa sociale, soltanto i ricavi" come precedentemente definiti ove "direttamente (il sottolineato è nostro) generati dalle attività di utilità sociale" determinate dal medesimo decreto delegato.

Il secondo comma esclude dai fattori del rapporto alcune specifiche fonti di ricavo (peraltro implicitamente escluse dal primo comma in via generale) quali i proventi da rendite finanziarie o immobiliari, le plusvalenze di tipo finanziario o patrimoniale, le sopravvenienze attive e i contratti o convenzioni con società ed enti controllati dall'organizzazione che esercita l'impresa sociale o controllanti la medesima.

Il terzo comma, anticipando eventualmente conflitti interpretativi, dispone che qualora alcuni ricavi siano generati "da una commistione di diverse attività, o comunque non chiaramente attribuibili ad un determinato settore di attività", gli importi vengono imputati pro quota al numero di addetti impiegati. Anche in questo caso si intende sottolineare con chiarezza la prevalenza della sostanza sociale delle attività esercitate e non l'astratta idoneità delle stesse a rispondere a bisogni "sociali".

Nell'art. 3 infine è prevista – a corredo delle disposizioni precedenti – una particolare forma di comunicazione delle risultanze di cui sopra nell'alveo della rendicontazione annuale, specificatamente all'interno del bilancio sociale, cui peraltro è dedicato un decreto specifico.

2.5.2 Il Bilancio sociale

Il DM relativo al Bilancio sociale si compone di un articolo unico che rinvia ad un allegato, denominato "Linee guida per la redazione del

bilancio sociale da parte delle organizzazioni che esercitano l'impresa sociale".

Dette linee guida a oro volta sono suddivise in 2 punti.

Il primo di essi disciplina la redazione – obbligatoria nell'an, vincolata nei minimi – del bilancio in discorso. Le informazioni minime che esso deve prevedere sono raccolte in 5 sezioni, precedute da un'introduzione. Di seguito si riporta il contenuto minimo previsto.

1. Redazione del bilancio sociale.

1.1. Le organizzazioni che esercitano l'impresa sociale sono tenute a redigere annualmente un bilancio sociale delle attività svolte.

1.2. Il bilancio sociale deve contenere, suddivise nelle sottospecificate sezioni, almeno le seguenti informazioni:

Introduzione: metodologia adottata per la redazione del bilancio sociale.	
Sezione A: Informazioni generali sull'ente e sugli amministratori.	
	a) nome dell'ente;
	b) indirizzo sede legale;
	c) altre sedi secondarie;
	d) nominativi degli amministratori, data di prima nomina e periodo per il qu rimangono in carica;
	e) nominativi dei soggetti che ricoprono cariche istituzionali;
	f) settore nel quale l'ente produce o scambia beni e servizi di utilità sociale, indicazione dei beni e servizi prodotti o scambiati.
Sezione B: Struttura, governo ed amministrazione dell'ente.	
	a) informazioni sull'oggetto sociale come previsto nello statuto;
	b) forma giuridica adottata dall'ente, con evidenza delle eventuali trasformaz avvenute nel tempo;
	c) previsioni statutarie relative all'amministrazione e al controllo dell'ente;
	d) modalità seguite per la nomina degli amministratori;
	e) particolari deleghe conferite agli amministratori;
	f) per gli enti di tipo associativo informazioni sui soci dell'ente con indicazione numero dei soci iscritti, con distinzione tra persone fisiche e giuridiche, dei s dimessi o esclusi dall'ente;
	g) relazione sintetica della vita associativa, con l'indicazione del numero di assemb

	svoltesi nell'anno, del numero di soci partecipanti all'assemblea annuale l'approvazione del bilancio e dei temi sui quali i soci sono stati coinvolti;
	h) mappa dei diversi portatori di interessi con indicazione del tipo di relazione lega l'impresa sociale alle singole categorie;
	i) compensi, a qualunque titolo corrisposti, ad amministratori e a persone ricoprono cariche istituzionali elettive o non nell'impresa sociale;
	l) compensi, a qualunque titolo corrisposti, a soggetti eventualmente incaricati controllo contabile;
	m) indicazione del valore massimo e del valore minimo delle retribuzioni lorde lavoratori dipendenti dell'ente con distinta evidenza di valore della retribuzion numerosità per le diverse tipologie di contratto di lavoro;
	n) compensi corrisposti per prestazioni di lavoro non regolate da contratto di lav dipendente, con distinta evidenza di valore della retribuzione e tipologia di contratt
	o) numero di donne sul totale dei lavoratori, con dettaglio per ciascuna tipologi contratto di lavoro;
	p) imprese, imprese sociali, altri enti senza scopo di lucro in cui l'impresa soc abbia partecipazioni, a qualunque titolo e di qualunque entità, con indicazi dell'attività svolta dagli enti partecipati e dell'entità della partecipazione. Nel cas gruppi di imprese sociali, tenuti a redigere e depositare i documenti contabili e bilancio sociale in forma consolidata, indicazione delle sinergie di gruppo che ha consentito una migliore realizzazione delle finalità di utilità sociale e dei criter consolidamento;
	q) imprese, imprese sociali, altri enti senza scopo di lucro che abbiano nell'impr sociale partecipazioni, a qualunque titolo e di qualunque entità, con indicazi dell'attività svolta dagli enti partecipanti e dell'entità della partecipazio Analogamente a quanto previsto al punto p), per il caso di gruppi di imprese soc indicazione delle sinergie di gruppo che hanno consentito una migliore realizzazi delle finalità di utilità sociale e dei criteri di consolidamento;
	r) principali reti e collaborazioni attive con enti pubblici, imprese sociali, altri senza scopo di lucro ed altre imprese commerciali, specificando la natura del rapp e delle intese;
	s) totale dei volontari attivi nell'organizzazione nell'ultimo anno e tipo di impi presso l'organizzazione, con indicazione del numero di coloro che sono entrati e us nel suddetto periodo;
	t) numero e tipologie dei beneficiari, diretti e indiretti, delle attività svolte;
	u) valutazione degli amministratori circa i rischi di tipo economico-finanziario l'ente è potenzialmente esposto e dei fattori generali che possono compromette raggiungimento dei fini istituzionali e descrizione delle procedure poste in essere prevenire tali rischi.
Sezione C: Obiettivi e attività.	
	a) finalità principali dell'ente, in coerenza con quanto previsto nell'atto costitutiv statuto e con specifico riferimento agli obiettivi di gestione dell'ultimo anno;
	b) riassunto delle principali attività che l'ente pone in essere in relazione all'ogg sociale con specifica descrizione dei principali progetti attuati nel corso dell'anno;
	c) analisi dei fattori rilevanti per il conseguimento degli obiettivi, distinguendo quei fattori che sono sotto il controllo dell'ente e quelli che non lo sono;
	d) valutazione - utilizzando specifici indicatori qualitativi e quantitativi - dei risu

	conseguiti ed in particolare dell'impatto sul tessuto sociale di riferimento, principali interventi realizzati o conclusi nell'anno, con evidenza di event scostamenti dalle previsioni;
	e) forme di coinvolgimento dei lavoratori e dei beneficiari delle attività;
	f) descrizione delle attività di raccolta fondi svolte nel corso dell'anno;
	g) indicazione delle strategie di mediolungo termine e sintesi dei piani futuri.
Sezione D: Esame situazione finanziaria.	
	a) analisi delle entrate e dei proventi con indicazione del rispetto del requisito di all'art. 2, comma 3, del decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155;
	b) analisi delle uscite e degli oneri;
	c) indicazione di come le spese sostenute hanno supportato gli obiettivi chi dell'ente;
	d) analisi dei fondi, distinguendo tra fondi disponibili, fondi vincolati e fond dotazione;
	e) costi relativi all'attività di raccolta fondi, entrate conseguite e percentuale di entrate utilizzata per coprire i costi dell'attività di raccolta fondi;
	f) analisi degli investimenti effettuati, delle modalità di finanziamento ed indicazi di come questi investimenti sono funzionali al conseguimento degli obiettivi dell'e
Sezione E: Altre informazioni opzionali.	

Le linee guida proseguono delineando modalità di partecipazione degli utenti e dei volontari o addetti coinvolti nella valutazione di particolari voci del bilancio sociale (segnatamente di quelle contenute nel punto d della Sezione C) dando notizia dell'avvenuto stakeholder engagement nel medesimo documento nella porzione dedicata all'Introduzione.

Le raccomandazioni in materia di approvazione (dagli organi statutari previsti) e di pubblicità (entro 30 gg in via telematica è previsto il deposito presso il registro delle imprese, oltre all'onere di una massima diffusione possibile a cura dell'azienda) concludono le Linee Guida.

È nostro convincimento che – anche dando corpo reale e codificato normativamente all'ampio dibattito ormai decennale in letteratura e nella prassi circa il ruolo del bilancio sociale[173] – la previsione esplicita di tale

[173] Cfr. in tema, AA.VV., *Responsabilità Sociale e Bilancio Sociale d'impresa. Esperienze e prospettive negli Stati Uniti e in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1981; A. BANDETTINI, *Spunti di riflessione sulle esperienze dei maggiori paesi europei in tema di bilancio sociale*, in AA.VV., *Saggi di Economia Aziendale per Lino Azzini*, Milano, Giuffré, 1987; A. BANDETTINI, *Contabilità sociale*

documento nel novero dell'informativa obbligatoria per le imprese sociali, costituisca un punto davvero innovativo che rende onore agli approfondimenti svolti in materia da attori e studiosi e che, ci sia permesso, offre un primo embrionale suggerimento a tutte le imprese che riconoscono la propria natura di "socialità" – a dispetto dello status giuridico loro proprio – di avvalersi di una forma non propagandistica di veicolo informativo.

2.5.3 Atti e documenti da adempiere

A certificare che l'impresa sociale nel nostro ordinamento ottiene cittadinanza piena vi è l'obbligo di iscrizione e di deposito degli atti presso il registro delle imprese. La disciplina del deposito degli atti e dell'accesso a tali atti è definita in pochi articoli, dal decreto in esame.
L'art. 2 in particolare prevede che "Le organizzazioni che esercitano l'impresa sociale, per l'iscrizione in apposita sezione, depositano per via telematica o su supporto informatico, presso l'ufficio del registro delle imprese" alcuni documenti, quali quelli di seguito elencati:

a) l'atto costitutivo, lo statuto e ogni successiva modificazione;

---

dell'azienda e bilancio sociale, in AA.VV., *Scritti in Onore di Pietro Onida*, Milano, Giuffré, 1983; A.M. CHIESI et al., *Il bilancio sociale; stakeholder e responsabilità sociale d'impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000; G. DE SANTIS, A. M. VENTRELLA, *Il bilancio sociale dell'impresa*, Milano, Angeli, 1980; O. GABROVEC MEI, *Bilancio sociale e valore aggiunto*, in L. HINNA (a cura di), *Il bilancio sociale*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2002; R.H. GRAY, *Il social and Environmental Accounting and Reporting: da speranza a sfida? Un'opinione personale sul tema*, in G. RUSCONI, M. DORIGATTI (a cura di), *Modelli di rendicontazione etico-sociale e applicazioni pratiche*, Milano, Angeli, 2005; L. HINNA (a cura di), *Il bilancio sociale*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2002; F. MANNI, *Responsabilità sociale e informazione esterna d'impresa*, Torino, Giappichelli, 1998; A. MATACENA, *Impresa e ambiente. Il bilancio sociale*, Bologna, Clueb, 1984; G. RUSCONI, M. DORIGATTI (a cura di), *Modelli di rendicontazione etico-sociale. Applicazioni pratiche*, Milano, Angeli, 2005; G. RUSCONI, *Il bilancio sociale d'impresa*, Milano, Giuffré, 1988; G. RUSCONI, M. DORIGATTI (a cura di), *Introduzione alla responsabilità sociale dell'impresa*, Milano, Franco Angeli, 2004; F. VERMIGLIO, *Bilancio sociale e reputazione dell'impresa*, in E. D'ORAZIO, (a cura di), *La Responsabilità Sociale d'Impresa: teorie, strumenti, casi*, Numero monografico di Politeia, anno XIX, n. 72, 2003.

b) un documento che rappresenti adeguatamente la situazione patrimoniale ed economica dell'impresa;

c) il bilancio sociale, redatto secondo quanto descritto in precedenza;

d) per i gruppi di imprese sociali, i documenti in forma consolidata, di cui alle lettere b) e c), oltre all'accordo di partecipazione e ogni sua modificazione;

e) ogni altro atto o documento previsto dalla vigente normativa.

I documenti di cui alle lettere b) e d) dovranno essere redatti secondo gli schemi di bilancio di esercizio predisposti e resi pubblici dall'Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale entro novanta giorni dalla data di pubblicazione nella GURI del presente decreto.

Nella selezione dei codici di attività economiche alle imprese sociali il decreto rimanda all'impiego della classificazione ICNPO (International Classification of Non Profit Organizations) elaborata dalle Nazioni Unite nel 2003, raccordata con la classificazione NACE-Ateco.

Al terzo comma il decreto prevede altresì che il deposito sia effettuato entro trenta giorni dal verificarsi dell'evento originante, fatti salvi gli altri obblighi di legge, utilizzando modelli appositi mentre al quarto comma stabilisce le modalità e le tempistiche di deposito "in caso di operazioni di trasformazione, fusione, scissione e cessione di azienda" della medesima messe di documentazione prevista canonicamente per le operazioni straordinarie di imprese lucrative.

L'art. 3 prescrive altresì specifici controlli in capo all'ufficio del registro delle imprese che riceve la domanda di deposito: ne deve verificare la completezza formale prima di procedere all'iscrizione nella apposita sezione e, "nel caso in cui ne ravvisi la necessità, può invitare l'organizzazione che esercita l'impresa sociale a completare, modificare o

integrare la domanda entro un congruo termine, trascorso il quale, con provvedimento motivato, rifiuta il deposito dell'atto nella sezione delle imprese sociali".

2.5.4 Operazioni straordinarie

Anche il DM relativo alle procedure da ottemperare in situazioni di trasformazione, fusione, scissione e cessione di azienda è composto da un unico articolo che rinvia ad un allegato recante le "Linee guida concernenti le modalità cui devono attenersi le organizzazioni che esercitano l'impresa sociale nel porre in essere le operazioni di trasformazione, fusione, scissione e cessione di azienda".

Le linee guida – di seguito riepilogate – a loro volta sono costituite da alcune sezioni:

1. Procedura per il rilascio dell'Autorizzazione alle operazioni straordinarie.
2. Rinvio alla disciplina civilistica per le operazioni di trasformazione, fusione e scissione.
3. Trasformazione, fusione e scissione.
4. Cessione d'azienda.

1. Procedura per il rilascio dell'Autorizzazione alle operazioni straordinarie.	
	1.1. Gli organi di amministrazione dell'organizzazione che esercita l'impresa social sono tenuti a notificare, con atto scritto di data certa, al Ministero della solidariet sociale l'intenzione di procedere ad una delle operazioni di trasformazione, fusion scissione e cessione di azienda, allegando la documentazione, indicata ai punti 3 e 4 necessaria alla valutazione di conformità alle linee guida.
	1.2. Il Ministero della solidarietà sociale, ricevuta la documentazione necessaria procede all'istruttoria ed, entro trenta giorni, ne trasmette gli esiti all'Agenzia per l organizzazioni non lucrative di utilità sociale.

1.3. L'Agenzia per le organizzazioni non lucrative, entro trenta giorni, rilascia a Ministero della solidarietà sociale un parere avente valore consultivo.

1.4. L'Autorizzazione del Ministero della solidarietà sociale, sentita l'Agenzia per l organizzazioni non lucrative di utilità sociale, si intende concessa decorsi novanta giorn dalla ricezione della notificazione.

2. Rinvio alla disciplina civilistica per le operazioni di trasformazione, fusione e scissione.

2.1. Alle operazioni di trasformazione, fusione e scissione si applicano, a seconda de caso di specie, le disposizioni di cui agli articoli da 2498 a 2506-quater del codic civile.

2.2. Nell'applicare la normativa civilistica si ha riguardo alla particolare natur dell'organizzazione che esercita l'impresa sociale. Nei casi di operazioni straordinari poste in essere da soggetti per i quali la normativa civilistica richieda la predisposizion di particolari documenti con contenuto informativo obbligatorio, è necessario adattare l informazioni richieste alla particolare natura dell'organizzazione che esercita l'impres sociale.

3. Trasformazione, fusione e scissione.

3.1. Nel caso di trasformazione, fusione e scissione, gli amministrato dell'organizzazione che esercita l'impresa sociale che pone in essere l'operazion straordinaria devono notificare al Ministero della solidarietà sociale, almeno novant giorni prima della data di convocazione dell'assemblea chiamata a deliberar sull'operazione straordinaria, con atto scritto di data certa, l'intenzione di proceder all'operazione, allegando la seguente documentazione:

a) una situazione patrimoniale di ciascuno degli enti coinvolti nell operazioni, riferita:

1) nel caso di trasformazione, ad una data no anteriore di oltre 120 giorni rispetto alla data i cui viene convocata l'assemblea straordinari chiamata a deliberare sulla trasformazione;

2) nel caso di fusione o scissione, ad una dat non anteriore di oltre 120 giorni rispetto a giorno in cui il progetto di fusione o di scission viene depositato nelle sedi delle societ coinvolte nell'operazione.
La situazione patrimoniale deve essere redatt secondo gli schemi che l'Agenzia per l organizzazioni non lucrative di utilità social predispone e rende pubblici entro 90 giorni dall data di pubblicazione nella Gazzetta Ufficial della Repubblica italiana del presente decreto deve essere costituita dallo stato patrimonial

dal rendiconto gestionale e dalla not integrativa. In tale situazione patrimonial devono essere poste in evidenza le attività e l passività relative all'attività economica svolta a fini di utilità sociale, vale a dire le attività e l passività relative all'attività principale ch caratterizza l'ente impresa sociale.
Qualora la delibera di trasformazione avveng entro sei mesi dalla data di chiusura dell'ultim bilancio di esercizio approvato, la situazion patrimoniale di cui alla lettera a) può esser sostituita dal bilancio medesimo.
Nei casi di fusione o scissione, la situazion patrimoniale di cui alla lettera a) può esser sostituita dal bilancio dell'ultimo esercizio s questo è stato chiuso non oltre sei mesi prim del giorno del deposito del progetto di fusione di scissione nelle sedi delle società coinvolt nell'operazione.
In questi ultimi due casi, gli amministrato dovranno fornire un supplemento di informativ di modo da evidenziare le attività e le passivit relative all'attività economica svolta ai fini d utilità sociale;

1) le ragioni che inducono ad effettuar l'operazione straordinaria;

2) la prevedibile evoluzione dell'attivit dell'ente successivamente al compiment dell'operazione;

3) i miglioramenti previsti in termini di impatt sul tessuto sociale di riferimento;

4) le modalità attraverso le quali il soggett risultante dall'operazione garantirà il rispetto de requisito dell'assenza dello scopo di lucro.
Nel caso in cui gli amministratori debban predisporre la relazione ex art. 2500-sexies de codice civile, è possibile inserire in un unic documento le informazioni elencate alla letter b) e quelle previste dall'art. 2500-sexies.
Nel caso in cui gli amministratori debban predisporre la relazione ex art. 2501-quinquie del codice civile, è possibile inserire in un unic documento le informazioni elencate alla letter b) e quelle previste dall'art. 2501-quinquies.

4. Cessione d'azienda.

4.1. Nel caso di cessione di azienda, gli amministratori dell'organizzazione che esercit l'impresa sociale cedente devono notificare al Ministero della solidarietà sociale, con l

	modalità di cui al punto 3, l'intenzione di procedere all'operazione, allegando l seguente documentazione:		
		a) una situazione patrimoniale dell'ente, redatta con le modalità c cui al punto 3, lettera a), riferita ad una data non anteriore di oltr 120 giorni rispetto alla data in cui avviene la cessione;	
		b) una relazione degli amministratori nella quale indicare, oltre all informazioni di cui ai numeri 1, 2 e 3 della lettera b) del punto 3:	
			1) le modalità con le quali l'acquirente intend rispettare il requisito del perseguimento dell finalità di interesse generale;
			2) i criteri di valutazione dell'azienda e l modalità di determinazione del prezzo.

La disciplina così configurata – sebbene abbia visto la luce solo al termine di svariati tentativi andati "a vuoto" presenta l'indubbio pregio di riconoscere con chiarezza elementi che la tradizione della welfare society aveva già codificato – senza alcuna formalizzazione, ovviamente – nel DNA di quelle realtà di imprese che, pur vivendo sul mercato, avevano da tempo rinunciato a forme di redditività del capitale investito, quale fine pratico del loro operare. Tale rinuncia, oggi disciplinata come requisito condizionante per l'essenza stessa delle imprese sociali, costituisce il modo più semplice con cui la legislazione ha inteso perimetrale l'ampio spazio di manovra di queste realtà di aziende coinvolte nella socialità in modo più specifico di tutte le altre, che pure conservano caratteri tipici di socialità ontologici.

2.6 La disciplina giuridica italiana in materia di Agricoltura Sociale

All'interno e parallelamente al percorso normativo che – come descritto – ha portato alla lice l'istituto dell'impresa sociale, è rinvenibile

dall'osservazione di molteplici riferimenti normativa una "sorta" di disciplina implicita per le imprese agricole aventi funzioni sociali, variamente definite. L'ampio novero dei documenti normativi in questione – di varia provenienza, nazionale ed europea – è stato riassunto nelle pagine che seguono; abbiamo ritenuto opportuno non già produrre una mera descrizione sequenziale dei varii provvedimenti, quanto piuttosto riassumere i contenuti normativi all'interno di schemi per parti, volti ad evidenziare i diversi aspetti menzionati e variamente trattati:

Normativa comunitaria	L'Unione Europea è attenta al tema della rigenerazione delle risorse umane e al legame esistente tra queste e i sistemi produttivi, indicando così un modello di agricoltura cosiddetta multifunzionale, capace di darle risalto sia in rapporto al tema dei servizi alla persona, sia come fonte produttiva di beni alimentari e di reddito. Fra le normative comunitarie finalizzate a tale scopo, emerge il Regolamento (CE) 17 maggio 1999 n. 1257 modificato e integrato dal Reg. (CE) 1783/2003 che si rivolge prevalentemente alla modernizzazione ed innovazione delle aziende agricole, introducendo la diversificazione delle attività produttive come opportunità e risposta ai bisogni della collettività, soprattutto in aree rurali, ed alla rigenerazione delle aree agricole introducendo opportunità di fonti alternative di reddito, capaci di dare maggior sostegno e vitalità alle aree rurali. Il tema riguardante la rigenerazione delle risorse umane è forse l'ambito che lega in modo più diretto gli obiettivi agricoli con la funzione sociale dell'agricoltura. Lo scopo di tale rigenerazione è legato al bisogno di creare servizi plurimi che sappiano valorizzare e responsabilizzare tutte le fasce della popolazione, senza produrre emarginazione e disagi sociali. Promuovere dunque pari opportunità e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la popolazione è l'impegno primario della Comunità Europea, proteggendo ed assicurando il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà, a sostegno delle diverse forme di inclusione sociale e delle produzioni agricole eco-compatibili.
Politiche agricole	La politica agricola comunitaria (PAC) cui si rifà anche la normativa nazionale è fondata su tre principi ispiratori: – unicità dei mercati agricoli (prezzi unici sul territorio UE); – preferenza comunitaria (protezione verso i paesi terzi); – solidarietà finanziaria (ciascun paese membro secondo le

	proprie possibilità e necessità definite dalla PAC, automatismo dell spese agricole obbligatorie). Su quest'ultimo principio si fonda il finanziamento della PAC che è affidato al FEOGA (Fondo Europeo Orientamento e Garanzia) sovvenzionato dal bilancio europeo a sua volta sostenuto dai contribut degli Stati membri proporzionali al reddito di ciascun paese. La sezione garanzia finanzia il sostegno dei prezzi e dei mercati, quella orientamento tutte le attività che si rivolgono alla modernizzazione e innovazione strutturale delle aziende agricole.
Regolamento (CE) 17 maggio 1999 n. 1257 e successive modificazioni-integrazioni con il Regolamento (CE) 1783/2003 (Legge orientamento e garanzia sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo	Il Regolamento (CE) 17 maggio 1999 n. 1257 e successive modificazioni-integrazioni con il Regolamento (CE) 1783/2003 detta «Disposizioni in materia di agricoltura» riguardante il processo d modernizzazione del settore agricolo, prevede misure per la multifunzionalità del settore. Il riconoscimento normativo dello svolgimento della funzione sociale, nell'ambito della diversificazione delle attività sviluppate nel settore agricolo e affini, ha lo scopo d sviluppare servizi plurimi o fonti alternative di reddito, per sostenere e incrementare l'economia rurale, la ricostituzione del potenziale agricolo l'avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende, promuovendo l'adeguamento e lo sviluppo delle zone rurali così come previsto nel capo IX, art. 33 del Regolamento CE 1257 de 1999. Nel capo VI, art. 22 sono previste misure agroambientali rivolte a favorire il diffondersi di interventi a sostegno delle produzioni agricole ecocompatibili e alla conservazione dello spazio naturale e rurale a salvaguardia del paesaggio. Gli accorgimenti descritti annoverano tra le finalità il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei soggett coinvolti affinché si registri un'efficiente ed efficace qualità di vita tutelando anche l'intrinseco valore delle produzioni, dell'igiene e de benessere animale (capo I, art. 4). Il Regolamento inoltre include nell'obiettivo della diversificazione delle attività anche tutti gli interventi volti al recupero e all'incentivazione a sostegno delle zone svantaggiate e soggette a vincoli ambientali, ponendo attenzione alla silvicoltura ed a miglioramento delle condizioni di trasformazione e d commercializzazione dei prodotti agricoli. In virtù di quanto il governo italiano, su delega del Parlamento, recepisce espresso con il presente Regolamento, tali disposizioni emanando la legge n. 57/2001 e successivi d.lgs. n.226, 227, 228/2001.
Decreti legislativi 18 maggio 2001, n. 226, n. 227, n. 228 a norma dell'art. 7 legge 57/2001 riguardanti disposizioni in materia di	Facendo seguito alle disposizioni impartite in materia previste dalla legge del 5 marzo 2001, n. 57, per una puntuale gestione degli aspetti e delle misure preventivate, il governo italiano ha dettato le linee d orientamento e modernizzazione del settore agricolo, della pesca dell'acquacoltura, delle foreste attraverso l'emanazione di diversi decreti legislativi. Con il d.lgs. 18 maggio 2001 n. 228 viene modificato il concetto di imprenditore agricolo, riformando l'articolo 2135 del codice civile con cambiamenti sia sostanziali che di prospettiva in ordine alla

apertura e regolazione dei mercati (Orientamento e modernizzazione del settore agricolo)	precisazione delle diverse attività dell'imprenditore. L'art. 1 recita infatti: «è imprenditore agricolo chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, allevamento degli animali e attività connesse. Per coltivazione del fondo, selvicoltura ed allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura e allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, di carattere vegetale o animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine». L'imprenditore agricolo viene così definito come soggetto capace di svolgere un insieme di funzioni indicate dagli orientamenti comunitari. Questa interpretazione è legata poi al termine di «attività connesse» dove si riconoscono all'imprenditore, oltre alle mansioni prettamente agricole, anche quelle legate ad attività di agriturismo e di allevatore equino, avicolo coltivatore di funghi, acquicoltura e cinotecnica.
Decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 99 a norma dell'art. 1 legge delega n. 38 del 2003 per la modernizzazione dei settori dell'agricoltura (Disposizioni in materia di soggetti e attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura)	Ai sensi dell'articolo 5 del Regolamento (CE) 17 maggio 1999, n. 1257 il d.lsg. 29 marzo 2004, n. 99 introduce la figura dell'imprenditore agricolo professionale (IAP). Questi dedica alle attività agricole direttamente o in qualità di socio di società, almeno il 50% del proprio tempo di lavoro complessivo e ricava dalle attività medesime almeno il 50% del proprio reddito globale da lavoro. Le società di persone cooperative e di capitali, anche a scopo consortile, sono considerate imprenditori agricoli professionali qualora lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole. La ragione sociale o la denominazione sociale delle società deve contenere l'indicazione di società agricola
Legge 8 novembre 2000, n. 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali)	La legge assicura alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali finalizzati a migliorare la qualità della vita, a garantire pari opportunità senza alcuna discriminazione, prevenendo e riducendo le condizioni di disagio derivanti da difficoltà sociali e da condizioni di non autonomia, da inadeguatezza di reddito in coerenza con gli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione. La programmazione e l'organizzazione degli interventi e dei servizi sociali vengono attuati secondo i principi presenti nella legge in oggetto e regolamentati dagli enti locali. Tutte le finalità vanno perseguite tramite una rete integrata di interventi e servizi sociali quali: assistenza domiciliare, servizi alle persone ed alle famiglie, buoni servizio, assegni ed interventi di sostegno economico. Questi servizi si aggiungono a sussidi economici come indennità di invalidità, assegno di accompagnamento e pensione sociale.
Legge 5 febbraio 1992, n. 104 (Legge	La legge detta i principi in materia di diritti, integrazione sociale e assistenza della persona disabile. Si propone di garantire e promuovere la

quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone disabili)	piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società prevenendo e rimuovendo le condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana. Si intende altresì perseguire il raggiungimento della massima autonomia con la partecipazione della persona disabile alla vita della collettività, affermandone i diritti civili politici e patrimoniali. È considerata persona disabile colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione. La rimozione delle cause invalidanti, la promozione dell'autonomia e la realizzazione dell'integrazione sociale sono perseguite attraverso servizi terapeutici e riabilitativi, di inserimento lavorativo, che assicurino il recupero, l'integrazione e la partecipazione alla vita sociale.
Legge 8 novembre 1991, n. 381 (Disciplina delle cooperative sociali)	La legge stabilisce che la cooperativa sociale è un'impresa privata finalizzata «al perseguimento degli interessi generali della comunità, alla promozione umana ed all'integrazione sociale dei cittadini...» (art. 1). Lo svolgimento di attività produttive, finalizzate soprattutto all'inserimento lavorativo di soggetti socialmente svantaggiati, è la finalità cardine dell'agricoltura sociale in Italia. La legge 381/1991 introduce anche la definizione di «Persone socialmente svantaggiate» stabilendo con questa dicitura una serie di categorie a rischio di emarginazione sociale, tra cui i portatori di handicap, gli invalidi fisici psichici e sensoriali, gli ex degenti di ospedali psichiatrici e giudiziari, soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, minori a rischio di devianza, le persone detenute o internate negli istituti penitenziari, i condannati e gli internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro all'esterno (ai sensi dell'articolo 21 della legge 26 luglio 1975, n. 354 e successive modificazioni). Le cooperative sociali dunque perseguono l'interesse generale della comunità e l'integrazione sociale di tutti i cittadini, come specificato nell'enunciato di legge. La legge 381/1991 regola la natura giuridica delle imprese sociali nella forma di cooperative sociali, sancendone l'esistenza e definendone gli scopi e le regole. La legge prevede due tipi di cooperative sociali, tipo A e tipo B: • le cooperative sociali di *tipo A* offrono servizi socio-sanitari ed educativi; • le cooperative sociali di *tipo B* svolgono attività agricole, industriali commerciali o di servizi, finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, come specificato nell'enunciato di legge di cui poc'anzi si è trattato. Queste ultime hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità e l'integrazione sociale dei cittadini attraverso lo svolgimento di attività produttive. La legge prevede che le cooperative sociali siano costituite da: – *soci volontari*: prestano la loro opera gratuitamente; il loro numero non può essere superiore al 50% del totale dei soci e devono

	essere iscritti in un'apposita sezione del libro degli iscritti; – *soci ordinari*: esercitano attività retribuita; – *persone svantaggiate*: compatibilmente con lo stato di salute fisica e psichica, partecipano all'attività lavorativa. Il loro numero deve essere pari almeno al 30% dei lavoratori della cooperativa. Gli enti pubblici compresi quelli economici e le società di capitali a partecipazione pubblica, possono stipulare convenzioni con le cooperative di tipo B per la fornitura di beni e servizi diversi da quelli socio-sanitari ed educativi purché il loro importo non superi determinati limiti e la finalità sia quella di creare opportunità di lavoro per le persone svantaggiate. Per la stipula delle convenzioni le cooperative devono risultare iscritte all'albo regionale.
Legge 12 marzo 1999, n. 68 (Norme per il diritto al lavoro dei disabili	La legge 12 marzo 1999, n. 68: «Norme per il diritto al lavoro dei disabili» ha come finalità la promozione dell'inserimento e dell'integrazione lavorativa delle persone disabili nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato. Stabilisce inoltre i criteri di collocamento obbligatorio e le assunzioni nel settore pubblico e privato di lavoratori affetti da minorazioni (fisiche, psichiche e sensoriali e portatori di handicap intellettivo), che abbiano una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45% nella seguente misura: • il 7% dei lavoratori occupati, su un totale di più di 50 dipendenti; • due lavoratori, su un totale da 36 a 50 dipendenti; • un lavoratore, su un totale da 15 a 35 dipendenti. Per la determinazione del numero di soggetti disabili da assumere, non sono computabili tra i dipendenti i lavoratori occupati con contratto a tempo determinato di durata inferiore a nove mesi, i soci di cooperative di produzione e lavoro, nonché i dirigenti. Qualora si renda necessaria, ai fini dell'inserimento mirato, una adeguata riqualificazione professionale le Regioni possono Autorizzare, con oneri a proprio carico, lo svolgimento delle relative attività presso la stessa azienda che effettua l'assunzione oppure affidarne lo svolgimento, mediante convenzioni, ad associazioni nazionali di promozione, tutela e rappresentanza. Questa norma è rivolta ad imprese che presentano più di 15 dipendenti e quindi raramente interessa il settore agricolo.
D.p.c.m. 14 febbraio 2001, n. 150 (Indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie)	Il decreto garantisce l'assistenza alle persone che richiedono prestazioni sanitarie ed azioni di protezione sociale, anche di lungo periodo, sulla base di progetti personalizzati. Le Regioni disciplinano le modalità ed i criteri di definizione dei progetti assistenziali personalizzati. Ai fini della determinazione della natura del bisogno, si considerano i seguenti aspetti: le funzioni psicofisiche, le modalità di partecipazione alla vita sociale, i fattori di contesto ambientale e familiare che incidono sulla risposta al bisogno e sul suo superamento. L'intensità assistenziale è suddivisa in fasi temporali che caratterizzano il progetto-percorso personalizzato. Vengono considerate le prestazioni sanitarie a rilevanza sociale e quelle assistenziali che sono finalizzate alla promozione della salute, alla prevenzione, individuazione, rimozione e contenimento di esiti degenerativi o invalidanti di patologie congenite e

	acquisite. Tali interventi sono di competenza delle Aziende Unità Sanitarie Locali e della Regione che, nell'ambito della programmazione degli interventi socio-sanitari, determinano gli obiettivi, le funzioni, i criteri di erogazione delle prestazioni, ivi compresi i criteri di finanziamento. La programmazione degli interventi socio-sanitari avviene secondo principi di sussidiarietà, cooperazione, efficacia, efficienza, economicità, omogeneità, copertura finanziaria e patrimoniale, nonché di continuità assistenziale.
Legge 7 marzo 1996, n. 109(Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati. Modifiche alla legge 31 maggio 1965, n. 575, e all'articolo 3 della legge 23 luglio 1991, 223. Abrogazione dell'articolo 4 del decreto legge 14 giugno 1989, n. 230, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 agosto 1989, n. 282)	Il percorso normativo che porta alla promulgazione della legge n. 109/1996, cominciò nel 1982 quando con la legge n. 646, ricordata come legge «Rognoni - La Torre», si indicarono strumenti e percorsi per aggredire la mafia sul terreno economico e finanziario. Ciò avvenne attraverso misure di prevenzione patrimoniale del sequestro e della confisca delle ricchezze e delle risorse economiche derivanti dalle attività illecite. L'adozione di tali interventi era finalizzata altresì a reprimere la fonte del finanziamento delle stesse organizzazioni criminali mafiose e la loro pericolosità, sia per i sistemi economici che per la convivenza civile. La legge 7 marzo 1996 n. 109 sbloccò i meccanismi che impedivano l'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, introducendo norme specifiche sulla destinazione a finalità istituzionali o sociali dei beni sequestrati o confiscati. Il Comune dove l'immobile è sito può amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, enti, organizzazioni di volontariato, cooperative sociali o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti, al fine di prevenire situazioni di emarginazione sociale. I beni aziendali inoltre possono essere destinati all'affitto, alla vendita, alla liquidazione. A conclusione del breve resoconto delle normative che interessano, a vario titolo,in agricoltura sociale, si può constatare, seguendo il corso storico delle politiche del settore, che esistono le condizioni per un elevato livello di integrazione fra politiche agrarie, sociali e socio sanitarie anche se ancora non pienamente esplicitato, e che proprio questo obiettivo è una condizione indispensabile alla diffusione dell'agricoltura sociale, insieme al riconoscimento delle «terapie verdi» e dell'efficacia dei percorsi inclusivi in campo agricolo.

2.7 Il ruolo delle Regioni nelle politiche di sviluppo rurale connesse all'agricoltura sociale

L'Agricoltura Sociale (di seguito AS)[174] trova il proprio fondamento nei valori e nei principi della Carta Costituzionale e, in particolare, nell'art. 3 che impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese e nell'art. 44 che finalizza l'intervento pubblico in agricoltura alla cura della qualità del territorio e al perseguimento della giustizia sociale.

Le sue radici storiche sono iscritte nei valori di solidarietà e di mutuo aiuto che da sempre hanno caratterizzato il mondo rurale.

Il suo valore etico si inserisce, pertanto, nel carattere universalistico dei diritti umani fondamentali e, in particolare, di quelli riferiti all'inclusione sociale di tutti senza distinzione alcuna e all'accesso equo alle risorse della Terra, ora e in futuro, per fare in modo che ognuno sia libero di poter contribuire al bene comune.

Le Politiche di Sviluppo Rurale e le Politiche Regionali e di Coesione sono cofinanziate dai fondi strutturali comunitari attraverso cicli pluriennali di programmazione, l'ultimo dei quali fa riferimento al periodo 2007-2013; i fondi comunitari che le rendono possibili sono tre: il FEASR (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale) per lo sviluppo rurale; il FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) ed il FSE (Fondo Sociale Europeo) per le politiche regionali e di coesione. Per entrambe le politiche la normativa comunitaria richiede l'elaborazione da parte dello Stato membro di un documento quadro: il Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale (PSN) ed il Quadro Strategico Nazionale (QSN) per le politiche regionali e di coesione; in tali documenti vengono

[174] Ampi stralci del presente paragrafo trovano fondamento in R. FINUOLA, A. PASCALE, *L'Agricoltura Sociale nelle politiche pubbliche*, Macerata, Quaderni Leader, INEA, Biemmegraf.

definiti gli obiettivi generali che vengono poi declinati dai singoli programmi regionali.

Il PSN è stato redatto dal MIPAF (Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali) attraverso un processo di concertazione con le Regioni e le forze economico-sociali e definisce le priorità e gli obiettivi specifici dello sviluppo rurale per ciascuno dei quattro assi in cui si articola la politica di sviluppo rurale: Asse I Competitività; Asse II Ambiente; Asse III Qualità della vita e diversificazione; Asse IV Leader.

L'Asse III è di grande importanza per l'AS poiché è proprio in questo ambito che essa può accedere ai finanziamenti delle politiche rurali in quanto in grado di corrispondere ai due obiettivi specifici dell'Asse: la diversificazione dell'attività delle aziende agricole ed il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Di ciò è pienamente consapevole anche il PSN, tanto che l'agricoltura sociale viene annoverata fra le «azioni chiave» dell'Asse III con riferimento ad entrambi gli obiettivi prioritari dell'Asse.

Le scelte operative vengono peraltro effettuate nei Programmi regionali di Sviluppo Rurale (PSR) che sono stati tutti approvati (gli ultimi nel febbraio 2008): dal loro esame emerge che 18 Regioni su 21 prevedono azioni in grado di finanziare interventi di AS; fanno eccezione solo le Province Autonome di Trento e Bolzano e l'Emilia Romagna. Le Misure nelle quali può rientrare l'AS sono la Misura 311 Diversificazione in attività non agricole; la Misura 312 Sostegno alla creazione e allo sviluppo di microimprese; la Misura 321 Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale e la Misura 331 Formazione ed informazione.

In particolare con la Misura 311 vengono finanziati gli investimenti strutturali e l'acquisto di attrezzature per lo svolgimento delle attività di

AS nelle varie forme che essa può assumere (ricettività, terapie di inclusione…), ma in alcuni casi sono contemplate anche le spese per la consulenza e la progettazione delle nuove iniziative. Il *range* delle attività previste spazia dalle attività sociali (inclusione sociale, riabilitazione…) a quelle socio-sanitarie (terapie con animali, ortoterapia…) includendo quasi sempre anche le attività educative (programmi con istituti scolastici, fattorie didattiche). I beneficiari sono gli imprenditori agricoli o i componenti della famiglia agricola, ma il Friuli Venezia Giulia include anche le cooperative sociali agricole, il che apre la strada a possibili sinergie fra aziende agricole e cooperative sociali agricole.

La Misura 321, relativa ai servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale, coinvolge l'AS quando i PSR la riconoscono quale possibile soggetto erogatore di servizi alla popolazione rurale. Essa trova quindi applicazione nella gran parte delle Regioni che già contemplano l'AS nella Misura 311. Essa prevede in genere il finanziamento di dotazioni infrastrutturali su piccola scala, la riattazione e rifunzionalizzazione di immobili, l'acquisto di macchine ed attrezzature, aiuti all'avviamento di servizi di utilità sociale. A questo punto sorge spontanea una domanda e una certa perplessità in merito : "se l'A.S. è soprattutto risorse umane e il PSR non mira a finanziare il lavoro ma le immobilizzazioni sia piccole che grandi centra l'obbiettivo?" I beneficiari della Misura sono in genere di natura pubblica, per lo più i Comuni ed i Consorzi di Comuni, ma anche le Province o le ASL, cui si affiancano in taluni casi i GAL o partenariati pubblico-privati, ONLUS e cooperative sociali.

Infine la Misura 331, relativa alla formazione ed informazione, trova una più limitata attuazione essendo riscontrabile solo in 11 Regioni dove si

pone come azione complementare alla Misura sulla diversificazione finanziando le attività formative per lo sviluppo delle competenze ed abilità relative alle attività non agricole. I gestori della Misura sono in genere organismi di formazione pubblici e privati ai quali si richiede in genere un accreditamento presso la Regione, ma sono previsti anche soggetti pubblici rappresentati per lo più dagli assessorati regionali.

Il PSN individua quattro tipologie di aree al fine di diversificare gli interventi in funzione delle diverse esigenze dei territori; poli urbani (A); aree rurali ad agricoltura intensiva (B); aree rurali intermedie (C); aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (D).

In fase di approvazione dei PSR la Commissione ha escluso l'applicazione delle Misure dell'Asse III alle aree A e B ritenendo che in tali aree dovessero agire i programmi FSE e FESR ma con ciò escludendo proprio quelle aree periurbane nelle quali maggiori sarebbero state le possibilità di interventi di AS.

La prima revisione del PSN (16 maggio 2008) apre peraltro uno spiraglio significativo consentendo alle Regioni di applicare le Misure dell'Asse III anche su porzioni ben individuate delle aree A e B purché ciò sia giustificato in base al fabbisogno di servizi territoriali o in aree con svantaggi specifici.

Un'altra proposta del PSN interessante per l'AS riguarda la definizione di pacchetti omogenei di Misure («pacchetti aziendali») e la cosiddetta «progettazione integrata». I «pacchetti aziendali» raggruppano in un contesto unitario attività diverse e semplificano l'accesso al finanziamento in quanto le Misure collegate al pacchetto possono essere attivate con un'unica domanda da parte dell'agricoltore.

Si potrebbe immaginare uno specifico «pacchetto aziendale per l'AS» nel quale inserire le Misure di maggiore interesse per lo sviluppo di fattorie sociali.

Per quanto riguarda i progetti integrati, il PSN ne prevede due tipologie: quelli di filiera, aventi l'obiettivo di unificare in un medesimo contesto gli interventi a favore di tutti gli attori di una medesima filiera produttiva, e quelli territoriali, aventi l'obiettivo di unificare e concentrare tutti gli interventi a favore di un determinato e circoscritto territorio. Volendo traslare tale impostazione per l'AS, si potrebbe pensare a specifici «progetti integrati per l'AS» magari articolati in due fasi temporali, la prima delle quali dedicata a sviluppare un progetto di animazione sul territorio regionale per accrescere la conoscenza sulle potenzialità dell'agricoltura sociale con l'avvio di un numero limitato di esperienze pilota, e la seconda di disseminazione di nuove esperienze di AS con il sostegno di nuova progettualità.

2.7.1 Un ambito specifico di analisi: le politiche socio-sanitarie e il ruolo delle regioni

L'ambito delle politiche socio-sanitarie delinea il legame fra attività sociale e sanitaria. L'attività sociale, di competenza regionale, è finalizzata a svolgere servizi a fine terapeutico per ridurre lo stato di disagio ed emarginazione dei soggetti svantaggiati (legge 381/91).

Il Sistema Sanitario Nazionale ha lo scopo di garantire assistenza sanitaria a tutti i cittadini attraverso strutture pubbliche e private. La materia sanitaria, a differenza di quella sociale, non essendo di competenza esclusiva delle Regioni, implica che gli enti istituzionali collaborino e si integrino fra loro per offrire un servizio sanitario

efficiente ed efficace, articolando il Sistema Sanitario Nazionale in diversi livelli: Stato, Regioni, enti locali.

La legge Bassanini ha coinvolto anche questa tipologia di provvedimenti, che a partire dal decreto legislativo 30 dicembre 1992, n.502 e sue successive modifiche ha portato a compimento un percorso legislativo da poter così assicurare livelli essenziali e uniformi di assistenza nel rispetto dei principi della dignità della persona umana, tutelare la salute come diritto fondamentale dell'individuo nell'interesse della collettività. Sulla scia di tale politica socio-sanitaria si vuole garantire inoltre l'assistenza alle persone che richiedono prestazioni sanitarie ed azioni di protezione sociale.

La programmazione degli interventi socio-sanitari avviene secondo principi di sussidiarietà, cooperazione, efficacia, efficienza ed economicità, omogeneità, copertura finanziaria e patrimoniale, nonché di continuità assistenziale.

Il nostro sistema sanitario non riconosce dal punto di vista giuridico le pratiche alternative di cura, fra le quali le terapie con organismi vegetali ed animali, che permettono di riacquisire il rapporto uomo/natura ed una piena guarigione anche attraverso percorsi non assistenziali, ma di assunzione di responsabilità. Si può affermare,quindi, che lo svolgimento in azienda agricola di queste pratiche non è ancora giuridicamente riconosciuto, anche se alcune Regioni si sono impegnate attraverso leggi regionali a riconoscere i benefici di queste pratiche.

Preso atto di questo insieme di principi e finalità, tenendo conto della proposta di legge nazionale sull'agricoltura sociale che ha cercato di consolidare e riconoscere le sue potenzialità e considerata la modifica del titolo V della Costituzione, che ha ridefinito a favore delle Regioni la suddivisione delle competenze legislative assegnando loro la potestà

esclusiva in materia di agricoltura e di assistenza sociale, sarà compito delle Regioni definire la modalità e il grado di partecipazione delle autonomie locali e l'implementazione dei programmi regionali. Ecco perché bisogna guardare alle Regioni per permettere un migliore sviluppo dell'agricoltura sociale. Ciò sarà favorito anche da un approccio integrato fra Stato, Regioni, enti che si impegnano alla costruzione, a livello regionale, di tavoli concertativi al fine di promuovere una rete attiva di riferimento alle aziende per la costruzione di partenariati stabili e duraturi al fine di organizzare e favorire l'integrazione e la creazione di interventi specifici per rafforzare il sistema delle conoscenze, consolidare le esperienze, potenziare l'interattività tra operatori pubblici e privati, sviluppare azioni permanenti di solidarietà condivisi e coerenti con l'identità del territorio.

Il tema dell'AS è presente, a volte in modo esplicito altre per via indiretta, in differenti piani e/o programmi delle politiche pubbliche pur se non trova riscontro nella predisposizione di appositi strumenti operativi e di adeguate risorse finanziarie.

Su indicazione delle politiche europee e dei rispettivi fondi istituiti a livello comunitario, lo Stato italiano insieme agli altri Paesi membri – ed a cascata le Regioni – hanno acquisito una serie di priorità, che tra gli obiettivi specifici fanno riferimento alla valorizzazione delle attività ed interventi previsti in AS.

2.7.2 La programmazione regionale 2007-2013

Il Fondo Sociale Europeo (FSE), creato nel 1957, è finalizzato allo sviluppo delle risorse umane e del mercato del lavoro. Promuove, oltre ad un elevato livello di occupazione, anche la parità tra uomini e donne e la

coesione sociale ed economica. In Italia l'Autorità capofila del FSE è il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale che, *nella programmazione 2007 - 2013,* gestisce direttamente due Programmi Operativi Nazionali (PON) per la realizzazione di Azioni di sistema. Le Regioni e le Province autonome realizzano interventi di FSE attraverso i propri Programmi Operativi Regionali (POR).

Nell'ambito degli obiettivi Convergenza e Competitività regionale e occupazione, il FSE sostiene azioni negli Stati membri rivolte a:

- accrescere l'adattabilità dei lavoratori, delle imprese e degli imprenditori, al fine di migliorare l'anticipazione e la gestione positiva dei cambiamenti economici;
- migliorare l'accesso all'occupazione e l'inserimento lavorativo diretto a persone disoccupate ed inattive;
- prevenire la disoccupazione di lunga durata e giovanile;
- incoraggiare l'invecchiamento attivo e prolungare la vita lavorativa, accrescendo la partecipazione al mercato del lavoro;
- potenziare l'inclusione sociale delle persone svantaggiate ai fini della loro integrazione sostenibile nel mondo del lavoro, combattendo ogni forma di discriminazione;
- potenziare il capitale umano;
- promuovere partenariati, patti e iniziative tramite la creazione di reti di soggetti interessati, quali parti sociali e organizzazioni non governative, a livello transnazionale, nazionale, regionale e locale.

L'esempio del POR Regione Lazio

Dal programma *Competitività regionale e occupazione»* della Regione Lazio, come previsto nella programmazione 2007-2013 si evincono i seguenti assi prioritari:

1) Adattabilità (risorse destinate 73.607.755 euro);

2) Occupabilità (risorse destinate 165.455.233 euro);

3) Inclusione sociale (risorse destinate 47.845.041 euro);

4) Capitale umano (risorse destinate 55.368.032 euro);

5) Transnazionalità e interregionalità (risorse destinate 11.041.163 euro);

6) Assistenza tecnica (risorse destinate 14.721.551 euro).

L'importo massimo dell'intervento del Fondo Sociale Europeo, concesso nell'ambito del programma operativo in riferimento alla spesa pubblica ammissibile, è di 368.038.775 euro e il tasso massimo di cofinanziamento è pari al 50%.

L'Asse ***Inclusione sociale*** prevede fra le finalità l'inserimento, il reinserimento e la permanenza nel mercato del lavoro, rafforza la coesione e l'integrazione sociale della popolazione in condizioni di relativo svantaggio. L'attenzione è posta in particolare nei confronti dei lavoratori e dei soggetti diversamente abili e a rischio di esclusione sociale, proponendo percorsi di inserimento occupazionale individualizzati che favoriscono l'accesso a posizioni di lavoro stabili, anche con l'impiego di forme di tutoraggio sul lavoro.

Vuole dare inoltre risposta alle esigenze nate dalla rilevante e crescente immigrazione, sostenere l'integrazione socio-lavorativa della popolazione in condizione di svantaggio, contribuire a sviluppare e/o consolidare iniziative di comunità locali per l'inclusione sociale, anche attraverso l'offerta di forme di microcredito.

Sono previsti interventi di potenziamento a livello locale tesi a favorire l'integrazione tra servizi e politiche educative, la formazione professionale, la cura e l'inclusione sociale, il recupero e l'inserimento

lavorativo e sociale. Sono altresì presenti azioni di formazione personalizzata, informazione e sensibilizzazione dei lavoratori, accompagnamento e tutoraggio al lavoro, sostegno sociale, servizi di cura anche tramite la realizzazione di laboratori sociali rivolti a settori di popolazione svantaggiata, con l'impiego, se necessario, di sussidi all'occupazione, prevenendo e contrastando così rischi di un'ulteriore marginalizzazione. Il rafforzamento delle azioni di sensibilizzazione, finalizzate all'inclusione scolastica, sociale, professionale e lavorativa dei figli della popolazione immigrata, è fra le attività da monitorare, come anche l'incentivazione per la creazione di impresa e per l'autoimpiego da parte di soggetti svantaggiati. Le azioni per la creazione di opportunità di lavoro, nell'area dei servizi alle persone disabili e malate, migliorano ed ampliano l'accessibilità e la qualità dei servizi con particolare attenzione alle realtà metropolitane.

Analisi e studi volti a valorizzare le esperienze di cooperazione allo sviluppo, finalizzati a sostenere l'inserimento lavorativo e l'occupazione della popolazione svantaggiata, creano una rete di complementarità e collaborazione tra ONG, sistema formativo e centri per l'impiego.

Sono previste infine attività di formazione orientate all'espletamento dell'obbligo formativo con l'obiettivo primario di sostenere l'occupazione dei giovani fuoriusciti precocemente dal sistema educativo scolastico e tarate sulla base delle caratteristiche ed esigenze di questo specifico *target*.

3. LE FATTORIE SOCIALI

3.1 Definizioni e caratteristiche

Allo stato attuale non è possibile rinvenire nella dottrina e nella prassi una definizione unanime e condivisa di «agricoltura sociale» (di seguito AS), in quanto le esperienze sul campo in materia provengono da diversi contesti socio-culturali e sono state viepiù indagate seguendo direttrici conoscitive poliedriche; per avere un'idea di massima sulla materia, riteniamo pertanto che occorra approcciare il tema per approssimazione desumendo i caratteri tipici di questa attività (o di questo sistema di attività) da molteplici riferimenti normativi e di prassi.

Ci sembra opportuno procedere nel delineare l'AS osservando i numerosi tentativi che a livello nazionale e sovranazionale sono stati esperiti al fine di chiarire alcune ridondanze e perimetrale con accuratezza i confini del novello istituto; al termine della disamina, proveremo ad introdurre qualche considerazione di supporto.

A livello UE, un Autorevole riferimento è rappresentato dalla definizione assunta dall'Azione europea di Cooperazione Scientifico-Tecnologica "Green Care in agricolture" (Cost Action 866) nella quale si può dedurre che una possibile definizione di agricoltura sociale riferisce questa alla "utilizzazione delle attività agricole come base per promuovere salute mentale e fisica e migliorare la qualità di diverse tipologie di utenti". È di tutta evidenza come il contesto multinazionale implichi un certo grado di genericità.

Nel nostro Paese, occorre osservare alcuni percorsi legislativi – completatisi in documenti cogenti o meno – per cogliere come la materia sia stata affrontata e implicitamente delimitata. Nel febbraio 2008 ha

cominciato a circolare in Senato una bozza di disegno di legge recante "Disposizioni in materia di agricoltura sociale".

È interessante osservare come l'intento dell'iniziativa contenga un momento chiaramente definitorio: il primo articolo, infatti, definisce l'agricoltura sociale come "l'attività svolta dagli imprenditori agricoli di cui all'art.2135 del codice civile o da soggetti di cui all'art.1, comma 5 della legge 8 novembre 2000, n.328, anche in forma associata fra loro, qualora integrino nell'attività agricola la fornitura di servizi rivolti all'inclusione sociale ed al reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, all'assistenza e alla riabilitazione delle persone in condizione di disagio, al supporto alla famiglia e alle istituzioni didattiche". La presente legislatura non ha ancora ritenuto di dare seguito all'approvazione del ddl in discorso, ma le proposte in esso contenute sono state inserite nelle disposizioni regionali.

Un ulteriore prezioso spunto di carattere normativo ci è offerto da un passaggio del Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013 (documento in cui il Ministero delle Politiche Agricole individua le linee strategiche della politica di sviluppo rurale da perseguire nel periodo di riferimento settennale).

Un passaggio del documento delinea possibili interventi – da immaginarsi, precisa il testo – al fine di consentire "un netto miglioramento del contesto sociale ed economico entro cui operano le popolazioni locali". Tra gli interventi ipotizzati, il primo prevede "la creazione di una adeguata rete di servizi alla popolazione, che contribuisca a creare di per sé delle micro-imprese locali". La produzione e l'offerta di tale rete di "servizi alla popolazione sarà calibrata in funzione dei diversi gruppi target potenziali e può interessare, ad esempio, l'informazione sulle opportunità occupazionali, la cultura e il

tempo libero, la sanità, la cura a domicilio delle persone, i trasporti locali, l'assistenza all'infanzia, l'inserimento lavorativo. Tra i gruppi target, meritano un'attenzione particolare i giovani, le donne, gli anziani, i lavoratori stagionali ed extra-comunitari, le persone in situazioni di disagio e di esclusione. Relativamente a questi ultimi, una tendenza che appare interessante promuovere e sostenere è quella legata alle imprese produttive, anche agricole, e di servizi che operano nel campo della cosiddetta agricoltura sociale (uso dell'azienda agricola per il soddisfacimento di bisogni sociali quali il recupero e l'inserimento di soggetti svantaggiati, attività didattiche per la scuola, ecc.)"[175].

È da rimarcare che la specifica considerazione di categorie "speciali" quali i lavoratori extra-comunitari, le persone disagiate ed escluse costituisce da parte di un così Autorevole documento un riconoscimento ufficiale del ruolo dell'agricoltura sociale nell'ambito dei servizi alla persona: usiamo l'espressione "riconoscimento" in luogo di previsione dal momento che questo genere di attività "sociali" costituisce già un patrimonio di esperienze, magari ancora embrionale, che la politica non permette, né Autorizza, ma semplicemente – in modo sussidiario – vede, riconosce e, si spera, supporta.

Occorre rilevare che il riferimento contenuto nel Piano Strategico Nazionale si inserisce all'interno di un orizzonte più vasto, denominato "lotta all'esclusione sociale nelle aree rurali", uno tra i veri e propri paradigmi di riferimento dell'Iniziativa Comunitaria Leader, che pure nel precedente piano aveva trovato scarsa attuazione.

Osservando le risultanze dei PSR approvati, si rileva come un po' ovunque nel nostro paese siano state istituite forme di sostegno all'AS,

---

[175] Cfr. MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI E FORESTALI, *Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013*, p. 44.

inserendole nel più ampio disegno di cui in precedenza, teso a salvaguardare le aree rurali da spopolamenti, perdita d'identità, impoverimento economico e culturale, peggioramento della qualità della vita.

La stranezza di questo iter risiede a nostro avviso nella differente capacità di recepimento delle istanze territoriali da parte dello stato centrale, da un lato, e delle regioni, dall'altro. Quando queste, infatti, stanziano misure di sostegno ad aziende agricole che svolgono servizi sociali ,certificandone in un sol colpo esistenza, merito pubblico ed utilità istituzionale, quello non ha ancora concordato e fissato normativamente "una definizione giuridica o comunque «ufficiale» di agricoltura sociale"[176].

Quanto ora avanzato in materia di agricoltura sociale, ci sembra da riconnettere ai più ampi temi dianzi accennati e tutti connessi al tentativo – non privo di successi e di polemiche tra posizioni distinte e spesso distanti, sotto il profilo politico e culturale – di sostenere le realtà rurali da parte del mondo delle istituzioni.

Sotto questo profilo, il tema dell'agricoltura sociale deve essere affrontato ed analizzato in connessione con almeno tre altre grandi questioni, occasioni di acceso dibattito in Italia come negli altri paesi europei:

1. la questione della multifunzionalità agricola e della diversificazione;
2. la questione dell'individuazione di soggetti capaci di offrire servizi sociali e di welfare;

[176] I passaggi virgolettati sono di S. SENNI, *L'agricoltura sociale tra welfare e mercato*, in A. CIAPERONI (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Quaderni AIAB, 2008, p. 41.

3. il più ampio tema dell'economia civile e sociale come aspetto connaturato alla sfera delle responsabilità proprie di ogni unità economica.

Quanto al primo tema, è agevole notare come – in materia di ambiente strettamente contadino – l'AS si sposi in modo perfetto con il dibattito attorno alla multifunzionalità dell'agricoltura[177] e alla necessità-opportunità-consigliabilità-sopportabilità di percorsi di diversificazione delle produzioni intrapresi da varii sistemi originariamente dedicati a mere produzioni agricole[178].

---

[177] In materia di multifunzionalità agricola (MFA) cfr. il recente Special Issue de "Journal of Environmental Management" (JEM vol. 90, 2009) espressamente dedicato a detto tema. Riguardo ai contributi segnaliamo H RENTING et al, *Exploring multifunctional agriculture. A review of conceptual approaches and prospects for an integrative transitional framework*, in "JEM", Vol. 90 (2009), pp. 112–123 in cui è analizzato criticamente l'ampio e diversificato dibattito in tema di MFA, distinguendo 4 approcci alla materia che sovente rendono arduo ipotizzare un framework comune di indagine; F.J. DANIEL, D. PERRAUD, *The multifunctionality of agriculture and contractual policies. A comparative analysis of France and the Netherlands*, in "JEM", Vol. 90 (2009) pp 132–138 in cui sono evidenziati i modelli olandese e francese di MFA: dopo una sistematica e completa rassegna della storia dell'ampio dibattito sulla MFA negli anni recenti, gli Autori mettono in luce da un verso la triplice lettura della MFA desumibile dai paper anteriori e dall'altro le differenze tra i modelli nazionali esaminati (appare evidente la similitudine tra il modello agricolo italiano e quello francese definito di co-management tra privato e pubblico).
Inoltre meritano menzione l'editoriale *Multifunctional agriculture – From farm diagnosis to farm design and institutional innovation*, in "JEM", Vol. 90 (2009) pp. 109–111, in cui si pone in esplicita evidenza la necessità di misurare il valore sociale e pubblico prodotto dalla MFA pena l'ambiguo sospetto di considerare – come alcuni neo-liberisti fanno – la MFA mera ragione a supporto di politiche di sussidi statali e – a sunto dell'ampio dibattito sulla MFA per la porzione che interessa l'oggetto del presente lavoro – il contributo di G. VAN HUYLENBROECK, V. VANDERMEULEN, E. METTEPENNINGEN, A. VERSPECHT, *Multifunctionality of Agriculture: A Review of Definitions, Evidence and Instruments*, in "Living Rev. Landsc. Res. 1", disponibile nell'URL: http://www.livingreviews.org/lrlr-2007-3 (Accesso del 3 febbraio 2010), nel quale – usando un espressione di Renting et al. – emerge "*the importance of new institutional arrangements as a means to go beyond the simple state-market divide assumed by a supposed contradiction between public and market regulation approaches. Rather, new patterns of interaction and combinations of state, market and civil society appear relevant for the enhancement of MFA, such as public–private partnerships and legally conditioned forms of self-regulation*" (H. RENTING et aL., *op. cit*., p. 120).
Su quest'ultimo tema, meritano menzione anche i contributi di H. RENTING, J.D. VAN DER PLOEG, *Reconnecting Nature, Farming and Society: Environmental cooperatives in the Netherlands as institutional arrangements for creating coherence*, in "Journal of Environmental Policy and P"lanning, Vol. 3 (2001), pp. 85–101 e di G. BRUNORI, A. ROSSI, S. BUGNOLI, 2005. *Multifunctionality of activities, plurality of identies and new institutional arrangements*, WP4 MULTAGRI, *Summary report for Italy*, Department of Economy and Agro-ecosytems, Pisa University, Pisa.
[178] In particolare – aldilà degli steccati ideologici di varii approcci economici – la MFA si caratterizza per l'accolta evidenza del fatto che l'attività agricola e pertanto l'impresa agricola, non produce appena commodities alimentari, ma anche una svariata quantità e qualità di servizi di comune utilità

Ora, gran parte del dibattito in materia ha inteso orientarsi attorno alla dimensione rurale estranea al mondo agricolo, in quanto l'ingente volume di risorse ivi destinate sembrava consigliare l'abbandono del pensiero precedentemente dominante secondo cui il volano di uno sviluppo rurale non poteva che essere costituito dalle imprenditorialità agricole. Pertanto è stato osservato che i "processi di modernizzazione del settore agricolo e le politiche che li hanno accompagnati (e in buona misura anche determinati) negli ultimi decenni hanno sostanzialmente ignorato la dimensione locale dell'esercizio delle attività agricole e le caratteristiche specifiche del contesto nel quale le imprese agricole operano. Detto contesto è stato, infatti, spesso identificato più come una fonte di vincoli e freni al cambiamento e alla modernizzazione che come luogo naturale, sociale e culturale in grado di offrire opportunità alle imprese agricole"[179]. A conferma e sostegno concettuale di ciò – come accennato – è stato inoltre ampiamente rilevato da varii Autori come il sistema di incentivazione praticato nel mondo agricolo abbia "spiazzato" il possibile sviluppo delle zone rurali (più ampie delle zone agricole sia sotto il profilo idro-geo-fisico che logico) e che dunque il mondo agricolo non debba più ricevere alcun genere di sostegno pena la decrescita del benessere complessivo delle aree in discorso[180].

(ambientale, rurale, sociale, psicologica, terapeutico-sanitaria, climatica, turistica, ecc.) che è opportuno/doveroso considerare allorchè si ragiona sul comparto agrario a livello normativo, politico, nazionale o sovranazionale. Ben si sposa dunque, a nostro avviso, il più vasto tema della MFA con la tesi del presente lavoro, secondo cui connaturata ad ogni impresa c'è la produzione di esternalità sociali (positive o negative) da cui discende l'intrinseca ed ineliminabile natura sociale del fine dell'impresa, e più in particolare connaturata all'impresa agricola c'è la facile evidenza e fruibilità di queste esternalità.

[179] S. SENNI, *ult. op. cit.*, p. 43

[180] "*Tra gli studiosi è ormai opinione largamente condivisa che il legame tra agricoltura e ruralità si è andato sempre più allentando (…): almeno nel senso che l'agricoltura – più o meno importante a seconda delle definizioni di "ruralità" – non è più la componente principale del sistema produttivo nella maggioranza delle aree rurali e comunque il suo peso relativo risulta ovunque in progressivo declino. L'ovvia conseguenza è che l'agricoltura non dovrebbe essere più considerata, come in passato, il fulcro delle politiche di sviluppo di tali aree. Anzi, secondo alcuni, la presenza di una politica settoriale forte come quella agricola è stata ed è un freno all'innescarsi di meccanismi di*

Solo con l'evidenziarsi della necessità di tornare ad inquadrare la dimensione territoriale dello sviluppo agricolo e rurale avendo al centro dell'orizzonte il radicamento dell'impresa agricola nel territorio di riferimento emerge la necessità di promuoverne azioni coerenti con le risorse naturali, storiche, umane e sociali. Il dibattito sulla multifunzionalità si inscrive pertanto pienamente in tale prospettiva anche all'interno delle perplessità evidenziate in tema di secondo pilastro[181].

---

diversificazione e di sviluppo locale endogeno, soprattutto nelle aree dove l'agricoltura ancora costituisce un settore importante nel tessuto economico: e ciò sia per l'effetto "anestetizzante" che, come ha efficacemente scritto Elena Saraceno (…), la politica agraria tradizionale ha prodotto sullo spirito di intrapresa dei soggetti, che per la "concorrenza al ribasso" esercitata dai suoi generosi sussidi via mercato. Questi, infatti, proprio in quanto elargiti in modo indiscriminato, "spiazzano" politiche più selettive e innovative, potenzialmente più efficienti, ma più difficili da applicare, poiché comportano maggiore partecipazione, maggiori rischi e più alti costi di transazione da parte sia dei policy makers che dei beneficiari (…). Qualcosa che ricorda molto da vicino questo "spiazzamento" è già accaduto nell'ambito settoriale della stessa politica agraria tradizionale, con il sostanziale fallimento delle misure di ammodernamento strutturale delle aziende agricole, che pure avrebbero dovuto costituire, nel progetto dei padri fondatori della politica agricola comunitaria (Pac), il "braccio forte" dell'intervento pubblico in agricoltura. La politica di ammodernamento delle strutture agricole, pur nei limiti di un intervento squisitamente settoriale e con tutti i ritardi ed i difetti con cui essa fu varata, era comunque più in linea con obiettivi di sviluppo territoriale di lungo periodo di quanto non fosse il sostegno dei prezzi; tuttavia, proprio perché "spiazzata" dai facili automatismi degli interventi di sostegno via mercato, preferiti sia dalla pubblica amministrazione che dagli stessi beneficiari, la politica delle strutture agricole è per anni rimasta al palo. In questo contesto, per contribuire all'emergere di una "vera" strategia di sviluppo rurale e di misure ad essa coerenti, si sarebbe tentati di riproporre la necessità di politiche disegnate ex novo, partendo dal di fuori dell'agricoltura, prescindendo dalla pesante eredità della politica agraria tradizionale e lavorando, per così dire, "contro" di essa; nel senso che una delle condizioni per il decollo di una "vera" politica di sviluppo rurale sarebbe proprio il preventivo smantellamento del vecchio impianto di misure settoriali, necessario a sgombrare il campo dalle distorsioni che esso produce e che si tramutano in altrettanti ostacoli e resistenze alla innovazione. Questa posizione è stata a lungo implicitamente o esplicitamente sposata dalla maggioranza degli studiosi, che per anni hanno denunciato i guasti, gli sprechi e le contraddizioni della Pac, invocando una riforma radicale che ne smantellasse la componente di sussidio "accoppiato" alla produzione e desse spazio ad azioni del tutto nuove, più mirate e selettive, nel quadro di strategie di sviluppo rurale ispirate all'approccio territoriale più che settoriale. Una posizione certamente condivisibile sul piano astratto, ma che si è rivelata assai poco realistica nel concreto, in quanto ad essa si è opposta con successo la comprensibile resistenza al cambiamento sia dei policy makers, che della comunque vasta platea di beneficiari della vecchia Pac" (F. DE FILIPPIS, E. STORTI, *Le politiche di sviluppo rurale nell'Unione Europea: un 'secondo pilastro' tutto da Inventare*, Working Paper n. 13, INEA, 2001, pp. 2-3).

[181] "*La nostra tesi è che dietro la retorica (e dietro le stesse buone intenzioni) del secondo pilastro possano celarsi equivoci di non poco conto, che ruotano intorno ad un fondamentale quesito: si tratta ancora di politiche agricole, sia pure ripensate in un'ottica di multifunzionalità dell'agricoltura e con maggiore attenzione al territorio in cui essa si posiziona, o si tratta di politiche per lo sviluppo del territorio rurale, necessariamente intersettoriali, in cui l'agricoltura è solo una delle attività su cui puntare? Quello che è certo, per ora, è che le attuali politiche di sviluppo rurale sono un miscuglio eterogeneo – e per molti versi contraddittorio – di misure vecchie e nuove, in cui comunque prevalgono quelle riciclate dal vecchio arsenale dell'intervento settoriale. In altre parole, il secondo*

È da questo punto di vista che da alcuni anni si è tornati a valorizzare "i percorsi di diversificazione e di valorizzazione delle funzioni «altre» praticati da imprese agricole", allo scopo precipuo di individuare e solidificare i legami tra attività economiche e contesto rurale, tessuto sociale ed economico locale, osservando – forse banalmente – che non c'è società possibile laddove non ci sia lavoro e di contro che non ci sia lavoro senza reale opportunità di valorizzazione di ciò che già esiste (troppo spesso abbiamo assistito in passato a fenomeni di ruralizzazione mediante la costruzione di complessi industriali in zone rurali: non solo non si rispetta la campagna, ma nel tempo potrebbe non servire più la fabbrica in quel sito): così disponendo si è ricostruita (o si è ri-favorita) una rete di relazioni locali e, attraverso questo, si è promossa una certa misura di sostenibilità nel tempo dei processi di sviluppo rurale locale[182].

Quanto al secondo tema, è indubitabile che – per come descritta o forse meglio tratteggiata – l'AS è naturalmente orientata al tema della fornitura di servizi sociosanitari o di inclusione sociale e pertanto oggetto di attenta analisi da parte degli studiosi dei sistemi di welfare e, in ultimo, dai politici e politologi..

Da questa seconda angolazione, l'agricoltura sociale trova zone di potenziale attenzione connesse al ruolo crescente riconosciuto agli specifici territori e ambiti locali nell'ambito di un necessario decentramento dei servizi di welfare, conseguente anche al consolidarsi

---

pilastro della Pac risulta fortemente condizionato dal compromesso che lo ha generato e dalle alleanze che lo sostengono, tra cui per forza di cose prevalgono i gruppi di interesse agricoli: disposti a cambiare le forme ma non la sostanza (e, soprattutto, l'ammontare) del sostegno settoriale erogato all'agricoltura dalla vecchia Pac. Tale natura ambigua e compromissoria è una sorta di "peccato originale" delle politiche di sviluppo rurale, che ovviamente le caratterizza in negativo, ma che nello stesso tempo, rispetto ad un passato di estrema residualità, costituisce un punto di forza che in parte spiega il loro attuale successo sul mercato politico; almeno sotto il profilo della dotazione finanziaria e delle sfere di competenza – progressivamente crescenti – su cui esse possono contare" (F. DE FILIPPIS, E. STORTI, *Le politiche di sviluppo rurale*, op. cit., p. 5).

[182] Le iniziative legislative volte ad estendere alcuni dei "privilegi" delle imprese agrituristiche – la cui normativa è stata nel contempo riformata con la L. n. 96/2006 (approvata il 20 febbraio 2006) – ad altri attori del turismo rurale (cfr. L.R. Lazio n. 14 del 2 novembre 2006) si collocano in questa direzione.

dei vari livelli di *governance* del principio di sussidiarietà, nell'assumere le problematiche del disagio e dell'esclusione attraverso la creazione di reti e partenariati territoriali che coinvolgano settore pubblico, privato e terzo settore.

Nelle declinazioni «rurali» del passaggio dal *welfare State* alla *welfare Community*, l'agricoltura rappresenta a nostro avviso a tutt'oggi un giacimento di risorse potenzialmente utilizzabili al servizio del benessere complessivo della comunità locale.

Il discorso sull'agricoltura sociale interagisce, dunque, in modo profondo con quello dell'economia civile, categoria analitica nella quale la dimensione di impresa e quella del mercato si intrecciano virtuosamente con il tessuto civile e sociale. In questa chiave, l'agricoltura sociale, nella misura in cui viene assunta non unicamente come un ulteriore «servizio» da offrire sul mercato, ma anche come una modalità per tessere o partecipare a nuovi sistemi di relazioni a livello locale e per intraprendere percorsi di responsabilità sociale, può contribuire ad estendere e rafforzare sia negli ambiti periurbani che in quelli più propriamente rurali i sistemi di economia sociale e civile.

Iniziative ed esperienze di agricoltura sociale vengono condotte in Italia ed in molti paesi europei da tempo: comunità terapeutiche in zone rurali, attività agricole volte al reinserimento sociale di ex detenuti, iniziative agricole su piccola scala all'interno di ospedali psichiatrici, laboratori protetti di orticoltura o di floricoltura, rappresentano alcuni esempi di agricoltura sociale *de facto*. Tali iniziative, sono state spesso condotte senza un'esplicita consapevolezza delle capacità delle pratiche agricole di contribuire fruttuosamente al conseguimento delle finalità sociosanitarie o sociali e per questo non si sono preoccupate di sedimentare i metodi seguiti né gli esiti ottenuti.

Nel nostro paese le esperienze più diffuse e, in molti casi, meglio strutturate si sono sviluppate nell'ambito del terzo settore, in particolare da parte della cooperazione sociale.

L'agricoltura ha sempre avuto un ruolo di rilievo tra le attività condotte dalle cooperative sociali, soprattutto da quelle «di tipo B». Con riferimento a questa tipologia di cooperative sociali l'art. 1 della legge 381 prevedeva lo svolgimento delle attività agricole tra quelle finalizzate a «perseguire l'interesse generale della comunità, alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini», rappresentando così un riferimento normativo *ante litteram* per condurre pratiche di agricoltura sociale.

Le analisi e gli approfondimenti sistematici in materia di agricoltura sociale hanno dovuto sempre scontare un deficit di completezza quanto ad informazioni e dati statistici ufficiali; per tale ragione sono stati strutturati su evidenze empiriche raccolte in alcuni casi di studio concreti.

Da tali evidenze, indubbiamente caratterizzate da rigore scientifico limitato, è però possibile estrarre alcune informazioni di tendenza, alcune linee di indirizzo che, a mo' di guida, conducono l'osservatore a rilevare caratteristiche comuni alle migliori esperienze di agricoltura sociale, specie in quelle realizzate sotto l'egida della cooperazione sociale di inclusione lavorativa, che – per il DNA stesso dei meccanismi cooperativi – ben si prestano ad accogliere simili esperienze (la Legge nazionale sull'impresa sociale, ci pare, in quest'ottica solo troppo recente per portare frutti visibili). In tema, è stato osservato che "le principali regolarità che emergono dalla letteratura disponibile appaiono le seguenti:

- il recupero di risorse fondiarie residuali, o che erano state lasciate in condizioni di abbandono;

- le dimensioni medio-piccole delle attività agricole;
- la caratteristica «multiprodotto» conseguente ad una spiccata diversificazione degli ordinamenti produttivi;
- l'adozione del metodo di produzione biologico, o comunque di tecniche produttive ecocompatibili;
- la preferenza verso metodi colturali e/o di allevamento ad elevata richiesta di lavoro manuale;
- la significativa presenza di occupazione femminile;
- la scelta di produzioni ad elevato valore aggiunto, tipiche e «di nicchia»;
- l'esercizio di attività connesse (trasformazione in azienda, attività didattico-educative, ospitalità e ristorazione, vendita diretta dei prodotti, ecc.);
- l'essere realtà spiccatamente «aperte» al territorio e alla comunità locale;
- una spiccata vocazione all'integrazione in reti locali e sovra locali"[183].

Le pratiche di agricoltura sociale svolte in imprese agricole (private o del terzo settore) si inscrivono pienamente nella prospettiva della «multifunzionalità agricola», ovvero di un'agricoltura capace di erogare, accanto ai tradizionali beni agroalimentari, una pluralità di servizi in prevalenza indirizzati alle persone e alle comunità locali[184] dando evidenza di una funzione non solo agricola, né solo economica[185].

---

[183] S. SENNI, *op. cit.*, p. 45

[184] R. HENKE (a cura di), *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale. Teorie politiche, strumenti*, Inea Studi Ricerche, Napoli, ESI, 2004.

[185] "*Il particolare intreccio che oggettivamente si determina tra la dimensione produttiva, quella relazionale con le piante, con gli animali e in generale con la natura e quella familiare e comunitaria ha permesso all'agricoltura di svolgere da sempre una funzione sociale*" (A. PASCALE, *L'agricoltura sociale: antecedenti socio-culturali e politiche pubbliche*, in A. CIAPERONI (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Quaderni AIAB, 2008.

Diversamente da altre forme assunte dalla multifunzionalità agricola, quale ad esempio l'agriturismo, nel caso dell'agricoltura sociale il «servizio» sociale è intimamente intrecciato con l'esercizio dell'attività agricola, dal momento che è proprio dal coinvolgimento nelle pratiche agricole dei soggetti destinatari del servizio che il servizio stesso può dispiegare pienamente le proprie utilità e potenzialità.

Questa centralità che assume nell'agricoltura sociale l'attività di produzione primaria è la centralità del momento autenticamente produttivo e adeguato nelle sue modalità tecniche e organizzative alle specifiche esigenze delle particolari risorse umane coinvolte.

Su questo punto, però, ci corre una precisazione. La sfera sociale dell'attività in discorso può essere – e nei fatti lo è – confinata all'impiego nella produzione agricola di soggetti che hanno una qualche condizione definibile di "svantaggio", riconducibile al dettato della normativa in tema di cooperazione per l'appunto "sociale" e, più di recente, di impresa "sociale". È nostro sommesso convincimento da un lato che ogni impresa possieda in sé come naturali qualità connotati finalistici di ordine sociale[186] e dall'altro che – anche volendo considerare detti connotati oltremodo generici e da provare nel concreto –questi ontologici attributi di socialità sono ancor più palesi nell'iniziativa agricola, aldilà di ulteriori specifiche inclusioni di attività parallele e più apertamente solidali o sociali.

Il soggetto imprenditoriale che esercita attività riconducibili all'agricoltura (prima ancora che all'agricoltura sociale) coniuga inevitabilmente attitudini e comportamenti riconducibili alla sfera dell'impresa con attività che appartengono alla sfera del sociale. Quanto ora osservato si amplifica per entità, ma a nostro avviso non per natura,

[186] Cfr. in materia quanto osservato nel capitolo 1)

allorché siano messe in opera produzioni (di beni e di servizi) che coinvolgono soggetti "socialmente deboli", dando luogo come osservato ad "una sorta di «strabismo» nella gestione dell'impresa stessa. Infatti, la prospettiva dell'impresa si colloca oramai nella globalizzazione dei mercati e delle informazioni e nella rapidità delle scelte realizzative, mentre il mondo del sociale è immerso nei contesti locali, agisce sulla base di quotidianità più lente in cui anche «piccoli» problemi assumono rilevanza"[187].

Per molte imprese agricole *for profit* l'allargamento della sfida imprenditoriale ad un orizzonte ben più ampio di quello tradizionale di respiro locale ha rappresentato un passaggio estremamente critico. Per non essere state in grado di attraversare questa «cruna d'ago» molte aziende agricole hanno cessato le attività o si sono collocate ai margini delle dinamiche di sviluppo del settore.

Ciò nonostante, in agricoltura, verosimilmente in misura maggiore di quanto non avvenga in altri settori produttivi, la possibilità di assumere il territorio nel quale l'impresa opera come opportunità di sviluppo dell'impresa stessa è concreta.

La strada della multifunzionalità e della diversificazione delle attività (agricole e no) è probabilmente la via maestra per ricomporre i fili spezzati delle imprese agricole con il territorio di appartenenza e consentir loro di recuperare margini di sostenibilità impensabili se la sfida si dovesse giocare sul terreno del «villaggio globale».

Nelle pratiche di agricoltura sociale i prodotti rivestono un ruolo strategico. Questi infatti possono assolvere ad una pluralità di funzioni:

---

[187] S. SENNI, *L'agricoltura sociale tra welfare e mercato*, in A. CIAPERONI (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale*, op. cit., p. 47.

• contribuire alla sostenibilità economica del progetto, attraverso le entrate che genera;
• consentire di stabilire relazioni con altri soggetti del territorio, individuali o collettivi, e di contribuire alla conoscenza dell'esperienza e alla creazione di una sua reputazione sul territorio;
• contribuire a potenziare i percorsi terapeutico-riabilitativi e di inclusione, dando senso, significato e valore al contributo dato da tutti e da ciascuno.

Tali finalità trovano la massima espressione congiunta quando i prodotti dell'agricoltura sociale vengono commercializzati attraverso forme di vendita diretta.
Recenti indagini rivelano come nelle imprese agrisociali, tra le cosiddette «attività connesse» a quella più propriamente agricola, la vendita diretta rappresenti di gran lunga la forma più diffusa nel mondo della cooperazione sociale agricola. Le modalità che può assumere tale vendita sono diverse: il punto vendita aziendale è la modalità più diffusa, seguita da quella attraverso un proprio negozio fuori azienda (generalmente nel contesto urbano più prossimo), attraverso i negozi di altri distributori, in mercati settimanali o fiere, attraverso gruppi di acquisto, o anche tramite il commercio elettronico.
La banale osservazione che tutti quanti siamo consumatori di prodotti alimentari garantisce alle imprese agricole, almeno in linea di principio, la presenza di una domanda diffusa di prodotti agricoli, in parte diretta, in parte derivata attraverso le imprese agroalimentari.
Il passaggio dalla teorica possibilità di intercettare una quota della domanda espressa dai consumatori alla reale capacità di farlo costituisce

una sfida che, a livello locale, un numero crescente di imprese sta, non senza difficoltà, cercando di affrontare.

Le imprese agricole tradizionali (come dire *for profit*) per connettersi in modo diretto e non mediato con i consumatori finali fanno leva sul concetto di «filiera corta»[188] espressione che va riscuotendo crescente interesse in quanto strettamente legata alla possibilità di generare esiti di tipo *win-win*, ovvero vantaggi reciproci per produttori e consumatori, non riducibili soltanto alla sfera economica (prezzo di vendita più elevato per i venditori e più basso per i consumatori).

Nel caso dell'impresa agrisociale, la filiera corta costituisce senza dubbio la prospettiva da perseguire per la vendita dei propri prodotti, non solo e non tanto per i migliori margini di prezzo che consente di acquisire ma anche, a volte soprattutto, perché genera un incontro diretto, «faccia a faccia», tra l'impresa e altri soggetti del territorio: singoli, famiglie, gruppi di acquisto, ecc.

La crescita del fenomeno del consumo cosiddetto «responsabile» rappresenta per l'impresa agrisociale un elemento su cui far leva nel perseguimento di condizioni di sostenibilità economica del progetto. Per consumo responsabile si intende infatti non scegliere esclusivamente in base al prezzo e alla qualità, ma in base ai comportamenti concreti delle imprese produttrici, premiando quelli virtuosi (CARBONE A., GAITO M., SENNI S., Consumers Attitude Toward Ethical Food: Evidence from Social Farming in Italy, in Journal of Food Products Marketing, Special issue, Vol. 15, no. 3., 2007).

È in questa chiave che emerge l'attenzione verso nuovi comportamenti dei consumatori, ispirati dalla volontà di connotare l'atto di acquisto

[188] Per filiera corta si intende l'accorciamento della distanza tra produttore e consumatore ed in particolare le forme di acquisto diretto senza intermediari.

come un atto di responsabilità. Sia l'espansione del mercato dei prodotti biologici che dei prodotti cosiddetti «a chilometri zero»[189] sono conseguenti a scelte di responsabilità ambientale che un numero crescente di consumatori intende assumere nell'esercizio dei propri atti di acquisto. Ma gradualmente stanno emergendo tra i consumatori anche forme di responsabilità sociale, le più note delle quali fanno riferimento al commercio cosiddetto equo e solidale.

Il consumatore responsabile appare dunque come un consumatore che intende incidere attivamente sulle relazioni economiche e sociali, sui rapporti tra uomo e ambiente e sul modello di sviluppo della società.

La creazione di una propria rete di consumatori responsabili, e in qualche misura «fidelizzati», è certamente agevolata dalle condizioni che abbiamo chiamato «interne» all'impresa e che sono state sopra schematizzate. Se però predominasse l'attenzione agli aspetti interni all'impresa, rispetto ai rapporti tra questa ed il territorio, anche un brillante avvio di filiera corta potrebbe avere il «fiato corto» .

La possibilità per l'impresa agrisociale di creare una propria arena di mercato, stabilendo rapporti stabili nel tempo con reti di consumatori fidelizzati poggia in larga parte sulla capacità di costruirsi una reputazione robusta e ampia al tempo stesso.

La reputazione – cosa ben diversa dall'immagine – si fonda certamente sulla qualità delle pratiche condotte, ma è costruita giorno per giorno anche attraverso la cura delle relazioni con i soggetti con cui l'impresa agrisociale entra in contatto nell'esercizio delle proprie attività e tramite un costante sforzo di comunicazione all'esterno di tutto ciò che attiene alla vita della FS (fattoria sociale), a partire dalle sue finalità.

---

[189] Si tratta di una felice espressione lanciata dalla Coldiretti per promuovere l'acquisto di prodotti locali.

La presenza sul territorio di iniziative sia di tipo pubblico che privato (privato sociale incluso), aventi o meno carattere imprenditoriale, che godono di una elevata reputazione può rappresentare uno straordinario vantaggio «competitivo» per l'intero sistema locale.

L'attrattività in senso lato di un territorio si costruisce anche intorno alla reputazione delle pratiche che in quel territorio vengono condotte.

È quindi l'intero sistema locale che dovrebbe essere interessato al diffondersi di pratiche virtuose in quando queste generano ricadute positive per tutto il sistema.

Per converso, qualora un percorso virtuoso di costruzione di reputazione dovesse rimanere come fatto isolato o episodico, potrebbe non sortire gli effetti desiderati.

Il ruolo dell'impresa agrisociale «virtuosa» è dunque anche quello di «donare» reputazione al territorio, qualificando percorsi collettivi ai quali l'impresa dovesse partecipare e svolgendo quasi una funzione di stimolo e di contagio per altre iniziative locali, complementari o sinergiche.

Come unanimemente condiviso da più Autori[190], le pratiche di AS sono un esempio concreto della prospettiva multifunzionale che il settore agricolo è in grado di esprimere, essendo capace di provvedere oltre alla tradizionale produzione di beni agroalimentari, anche all'offerta di servizi *altri*, che concorrono alla costruzione di reti relazionali in seno alla comunità locale e, pertanto, allo sviluppo di ben-essere a favore del territorio di riferimento.

La funzione sociale dell'agricoltura ha subito nel tempo un'evoluzione sostanzialmente parallela al processo di industrializzazione che ha investito il settore primario e che, come è noto, è avvenuto nel nostro

---

[190] S. SENNI, *Il riconoscimento delle pratiche di agricoltura sociale in Italia*, in CIAPERONI A., DI IACOVO F., SENNI S. (a cura di), *Riconoscimento e validazione delle pratiche inclusive nell'agricoltura sociale*, Quaderni AIAB, Roma, 2008.

paese con enorme ritardo e con caratteri del tutto peculiari rispetto al resto del mondo industrializzato.

Come già era accaduto da tempo in altri paesi dell'Europa occidentale, anche in Italia, a partire dagli anni 1957-58 vennero a maturazione, in materia di sostegno alle attività rurali, i frutti delle misure prese dallo Stato nei primi anni Cinquanta, in materia di sostegno alle attività rurali, e le campagne furono investite da profondi mutamenti. Si diffuse la proprietà coltivatrice ed iniziò a prendere piede il fenomeno dell'agricoltura a tempo parziale. Inoltre, cominciarono a venire meno gli elementi su cui da secoli si basava l'assetto dell'ambiente rurale: l'intenso popolamento, il predominio dei cereali, la diffusione delle colture promiscue. Dopo millenni di agricoltura esercitata da contadini muniti di zappa e di vanga o talvolta di aratro, intenti a produrre innanzitutto i loro alimenti, cominciò ad affermarsi un'agricoltura specializzata.

Gli addetti agricoli erano ancora 8,6 milioni nel 1951. Scesero a meno di 5 milioni dieci anni dopo. Tra il 1951 e il 1971 le campagne persero 4,4 milioni di agricoltori, ma guadagnarono, 1,9 milioni di operai, impiegati e artigiani.

L'agricoltura specializzata si era, peraltro, manifestata in coincidenza coi primi passi della Politica Agricola Comune (PAC) che traeva l'ispirazione fondamentale dai Trattati di Roma del 1957. Gli aspetti agricoli di tali accordi facevano esplicito riferimento al ruolo – assegnato al settore primario – di garantire il raggiungimento dell'obiettivo della sicurezza alimentare. A quell'epoca, tale espressione era intesa in un'accezione quantitativa, come antidoto alla fame e alla sottonutrizione e, dunque, come strumento di autonomia politica. La PAC era, in sostanza, considerata come un mezzo utile all'Europa per prevenire il

rischio di essere ricattata dal punto di vista alimentare. E fu principalmente per questa ragione che gli Stati membri decisero di dotarsi di una comune politica orientata al sostegno dei mercati agricoli.

Con le leggi orientamento per l'agricoltura la Comunità Europea si è impegnata e tuttora si impegna a stabilire i criteri direzionali delle politiche comunitarie.

Diversamente da quanto non sia avvenuto in altri paesi europei, quali l'Olanda e il Belgio, dove sono stati alcuni agricoltori innovatori ad intraprendere la strada del *Care farming*, le iniziative sorte in Italia si sono originate prevalentemente dall'ambito del sociale. In questo senso appare più appropriato definire l'esperienza italiana come «sociale agricolo» piuttosto che «agricoltura sociale».

L'Italia cerca di prendere spunto dalla realtà olandese perché già da tempo "esperta" del settore. A questo proposito merita di essere presentato il caso olandese.

Nella fase pionieristica dello sviluppo del fenomeno (alla fine degli anni'60 del secolo scorso), in Olanda furono in pochi a decidere di avviare una fattoria sociale, intraprendendo questa strada soprattutto sulla scia di considerazioni di natura idealistica e per il bisogno (antroposofico) di dare un senso alla propria vita. Verso la metà degli anni Ottanta il numero delle fattorie sociali aveva effettivamente iniziato ad aumentare, essenzialmente per due motivi: 1) il concetto di agricoltura sociale era in linea con gli sviluppi sociali registrati in ambito agricolo e assistenziale, che andavano di pari passo con i cambiamenti apportati nella legislazione e nella struttura dei finanziamenti; 2) i pionieri idealisti della prima generazione erano ormai alla ricerca di una qualche forma di associazione e avevano quindi avviato un'attività di networking. Il 1997 è stato l'anno in cui si è delineata una vera e propria rete a livello

nazionale. Alla fine degli anni 90, il Governo, nei soggetti del Ministero per l'Agricoltura, la Natura e la Qualità Alimentare (LNV) e il Ministero della Sanità, del Benessere e dello Sport (VWS), ha iniziato a interessarsi all'agricoltura sociale e a concedere sovvenzioni per la creazione di un Centro di Coordinamento nazionale. Dal 2000 circa le sovvenzioni si sono estese ai partecipanti (PGB[191], POP[192], AWBZ[193] ecc). Dal 2003, a fianco della rete nazionale, ci si è iniziati ad organizzare anche a livello regionale, secondo schemi diversi per ogni regione.

A livello istituzionale il target era ben delineato: "fare quanto possibile a livello regionale e fare quanto necessario a livello nazionale."

Dal 2006 si è registrata un'evidente variazione di tendenza, con l'adozione di un approccio orientato al mercato secondo il quale l'agricoltura sociale acquisiva sempre più un valore economico e iniziava a costituire una fonte di reddito all'interno del settore agricolo.

I fattori di successo alla base del rapido sviluppo dell'agricoltura sociale sono stati: pionieri motivati e ispirati; cambiamenti cruciali nel comportamento e nel pensiero, sia nel settore agricolo che in quello sociale. Attualmente sono oltre 800 le imprese agricole che hanno avviato attività sociali, integrando nell'operatività soggetti a vario titolo svantaggiati o a rischio di esclusione sociale.

Alcune centinaia di imprenditori agricoli, operando in collaborazione con i servizi territoriali, hanno colto l'opportunità di partecipare a percorsi terapeutico-riabilitativi e di recupero sociale, ricavandone un compenso erogato dal settore pubblico che si configura come un'integrazione al

[191] PersoonGebonden Budget (Budget Personale): è la somma di denaro che nei Paesi Bassi viene erogata a chi ha bisogno di assistenza socio-sanitaria. È la persona stessa a decidere come impiegare questa somma.

[192] Persoonlijk OntwikkelingsPlan (Piano di Sviluppo Personale): è il piano stilato da ogni lavoratore per migliorare le proprie capacità.

[193] Algemene Wet Bijzondere Ziektekosten (Legge Generale sui Costi Sanitari Straordinari): nei Paesi Bassi ha istituito un'assicurazione collettiva obbligatoria per i rischi sanitari non assicurabili singolarmente.

reddito agricolo aziendale. La motivazione ad intraprendere in azienda attività socialmente utili è derivata spesso da una crescente insoddisfazione che questi agricoltori manifestavano per l'integrazione dell'azienda in circuiti tecnologico- produttivi sempre più eterodiretti. A ciò si aggiunga che l'agricoltura olandese è da tempo sotto pressione da parte dell'opinione pubblica per le ricadute ambientali generate da attività produttive altamente intensive, per la competizione nell'utilizzo di risorse naturali, terra e acqua soprattutto, per una sostanziale frattura tra il sistema tecnico-economico dell'agricoltura e le comunità locali. Al momento si può considerare un settore professionale orientato al mercato ben sviluppato, che rappresenta lo 0,7% dell'intero settore agricolo.

Nel 1999 è stato fondato l'Ufficio Nazionale per l'Agricoltura e l'Assistenza Socio-sanitaria, al fine di fornire supporto alle fattorie sociali, a livello nazionale. I contributi finanziari, offerti dal ministero per l'Agricoltura, la Natura e la Qualità alimentare (LNV) e dal ministero della Sanità, del Benessere e dello Sport (VWS), sono stati interrotti dal gennaio 2009, perché il settore Agricoltura e Assistenza socio-sanitaria ha acquisito ora una buona strutturazione di tipo privatistico autofinanziata da una compagine sociale formata da agricoltori e da istituti di cura per assistenza e consulenza ad agricoltori. L'obiettivo è stato proprio la creazione di un'unica organizzazione il cui compito sia la tutela degli interessi nazionali per le potenziali fattorie sociali e gli assistiti. Essa attuerà dei percorsi sociali e/o ambientali ed è compito proprio delle fattorie sociali garantirne la continuità.

Nei Paesi Bassi vi sono 18 associazioni o fondazioni regionali, istituite da fattorie sociali, che hanno dato vita a una collaborazione a livello nazionale.

Al momento si sta lavorando a una soluzione, in collaborazione con l'Ufficio Nazionale, le associazioni regionali e l'Organizzazione Agricola e Orticola (LTO).

In Olanda, inoltre, ha preso forma "l'emancipazione dell'assistito" in quanto è proprio quest'ultimo a scegliere la qualità dell'assistenza tra varie prospettate dal Ministero. La grossa innovazione sta nella tipologia di scelta che può essere fatta dagli assistiti perché a fianco della normale assistenza sanitaria e all'omeopatia c'è anche un'assistenza socio-sanitaria "verde".

Si è cercato e tuttora si sta cercando, a livello centrale, di formulare una normativa che lasci sempre più spazio a iniziative su piccola scala come l'agricoltura sociale. Anche in termini fiscali vi sono diverse possibilità. Per esempio, nei Paesi Bassi, è stata abolita l'aliquota IVA per i servizi socio-sanitari forniti nelle fattorie sociali.

In Italia, l'AS è un fenomeno che sta uscendo dall'ombra per assumere una crescente popolarità. Essa si lega al terzo settore per facilitare le attività terapeutiche (cooperative sociali di tipo A) o d'inclusione socio-lavorativa (cooperative sociali di tipo B) mediante l'uso dell'agricoltura. Allo stesso tempo, si sono diffuse esperienze in strutture ospedaliere (pazienti geriatrici e psichiatrici) e in strutture di pena. Non mancano esperienze radicate in aziende e cooperative agricole, sviluppate in convenzione con i servizi di zona.

Queste ultime, sempre più di frequente, sono legate a fenomeni territorialmente organizzati di consumo critico come nel caso dei gruppi d'acquisto solidale (GAS) e dei distretti di economia solidale che tendono a privilegiare prodotti locali ad elevato contenuto di sostenibilità ambientale e sociale. In questo caso, le esperienze di AS, l'impegno degli agricoltori, come delle persone incluse, sono valorizzate direttamente dai

mercati, attraverso criteri riconducibili al tema della responsabilità sociale d'impresa.

Tab. 1. La diffusione dell'AS in EU (Fonte So far)[194]

Paese	n.	% aziende
Paesi Bassi	700	0,7
Italia	450	0,01
Germania	170	0,03
Fiandre	260	0,4
Irlanda	90	0,08
Slovenia	20	< 0,01
Francia	> 1.200	> 0,02

In Toscana un lavoro di ricerca ed animazione condotto da ARSIA[195] ha messo in evidenza oltre 60 esperienze, sebbene il numero cresca continuamente a seguito dell'emergere di esperienze sul campo. AIAB ha censito 120 realtà aziendali (aziende agricole e cooperative sociali) di agricoltura biologica a livello nazionale.

ISTAT ha censito 471 cooperative sociali attive nel campo dei servizi verdi[196], sebbene non sia esplicito quante di queste operino realmente in agricoltura e quante nella gestione del verde pubblico. Recentemente Coldiretti, attraverso la creazione di un Osservatorio Nazionale, ha terminato una rilevazione tra i propri associati mettendo in evidenza circa 400 esperienze di aziende agricole attive nel campo delle azioni socio-

[194] Lo scambio di informazioni è alla base anche di un progetto europeo dell'Università di Pisa, che nel 2006 ha attivato "So far" (dalle prime lettere di Social Farming), che si occupa di promuovere il confronto e lo scambio tra le realtà di sette diversi paesi, con lo scopo di definire linee strategiche innovative per l'agricoltura sociale a livello europeo. Il progetto, che vede coinvolti centri di ricerca e università di Olanda, Germania, Belgio, Francia, Slovenia, Irlanda, è diviso in quattro fasi: una prima fase di indagine e analisi finalizzata al raggiungimento di una conoscenza comune di base, una seconda fase dedicata allo studio di gruppo tra ricercatori, policy-makers e operatori agricoli, una terza fase in cui si intende dare avvio a un tavolo di lavoro europeo e un'ultima fase dedicata essenzialmente alla divulgazione del progetto e alla pubblicazione dei risultati.

[195] M. NOFERI (a cura di), *Agricoltura sociale e agricoltura di comunità: esperienze, progetti, nuove forme di accoglienza e solidarietà nelle campagne toscane*, Firenze, ARSIA, Press Service, 2007.

[196] F. DI IACOVO (a cura di), *Agricoltura sociale: quando l'agricoltura coltiva valori*, Milano, Franco Angeli, 2008.

terapeutiche ed inclusive, comprendendo nel numero anche la didattica di fattoria.

Legando tra loro le diverse fonti, semplificando le doppie appartenenze e tenuto conto che buona parte delle cooperative sociali che operano nel verde svolgono attività di manutenzione del verde pubblico, è forse possibile stimare un numero di circa 600/700 esperienze di AS in Italia, ma, a nostro avviso, il numero è destinato a modificarsi rapidamente. Mentre l'attenzione del servizio socio-sanitario sembra ancora limitata, i Piani di Sviluppo Rurale di numerose Regioni italiane, predisposti a seguito della Revisione Intermedia di Agenda 2000 e in applicazione del Piano Strategico Nazionale, prevedono interventi di supporto ai servizi essenziali nelle aree rurali e all'AS. (PSR tra gli allegati alla presente tesi).

Sul finire degli anni Novanta un importante spazio di azione si è aperto grazie alla legge sui beni confiscati alla mafia. Nel 1996 l'Associazione Libera, fondata da don Luigi Ciotti, aveva promosso una petizione popolare e presentato al Parlamento un milione di firme per utilizzare a fini sociali i beni confiscati alla mafia. Con l'emanazione del provvedimento si è avviato quello straordinario processo con cui i beni confiscati alla mafia, in particolare terreni e fabbricati rurali, sono stati recuperati ad un utilizzo di interesse collettivo con il coinvolgimento, in molti casi, di persone svantaggiate. Sono nate così le prime cooperative agrisociali siciliane e calabresi che sfidano con coraggio le organizzazioni mafiose nel cuore dei loro «possedimenti» e contendono a queste il controllo del territorio e dell'economia locale, su cui la mafia fonda buona parte del suo potere criminale anche sulla società civile.

3.2 Lo sviluppo rurale come nuovo modello di welfare locale

L'Agricoltura Sociale si configura come uno dei processi di rivitalizzazione della campagna o di sviluppo rurale. Si tratta, infatti, di un processo che non è mosso unicamente dai mercati e dalla tecnologia, ma anche da altre forze propulsive, come la flessibilità dell'organizzazione sociale e la rigenerazione di quei valori del mondo rurale compatibili con i cambiamenti culturali derivanti dalla crisi dell'economia fordista. Con la Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità, adottata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e sottoscritta nel marzo 2007 da numerosi paesi, si è sancito l'impegno degli stati a "promuovere, proteggere e assicurare il pieno ed eguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro inerente dignità".

Garantire concretamente le pari opportunità per le persone indebolite da contesti non inclusivi significa introdurre forti innovazioni nello svolgimento delle attività produttive e nell'organizzazione delle imprese, per fare in modo che il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali di coloro che versano in una condizione di svantaggio sia l'esito diretto di tale ristrutturazione.

I percorsi di Agricoltura Sociale offrono molteplici possibilità per sperimentare una siffatta riorganizzazione se sono concepiti come processi politici autonomi in grado di coinvolgere una pluralità di soggetti, che possiedono un proprio sapere, hanno degli scopi e si danno un programma per realizzare degli obiettivi.

Al fine di valorizzare queste potenzialità è, tuttavia, necessario implementare processi di sviluppo che promuovano le pari opportunità

per le persone svantaggiate in un determinato territorio, inteso come spazio centrale di coordinamento tra attori che elaborano strategie di utilizzazione di risorse specifiche. È in questo senso che l'Agricoltura Sociale si configura come uno dei processi di rivitalizzazione della campagna o di sviluppo

Proprio perché l'Agricoltura Sociale assume questi connotati può aprire prospettive inedite alla sperimentazione di nuovi modelli di welfare. La possibilità è data dall'esigenza di fronteggiare un punto di debolezza e dall'opportunità di far leva su di un elemento di forza, entrambi presenti nelle aree rurali. Da una parte, la riduzione delle risorse pubbliche per assicurare servizi adeguati ai bisogni della popolazione, benché generalizzata, rischia di ripercuotersi con maggiore evidenza nelle aree rurali, dove i costi dei servizi sono più elevati a causa di un insediamento abitativo più rarefatto e di una presenza di anziani più elevata.

Dall'altra, sono le stesse aree rurali a presentare potenzialità più corpose per attivare modelli di welfare locale in grado di agire sulle reti tradizionalmente diffuse di accoglienza, di reciprocità e di mutuo aiuto. Queste reti spesso sono già abbozzate a livello rudimentale e, dunque, si tratta solo di rivitalizzarle e gestirle in modo imprenditoriale, in forte connessione con le economie locali legate alla domanda di ruralità che proviene dalle aree urbane come espressione appunto di bisogni profondi, valoriali.

La specificità dei percorsi di sviluppo rurale da promuovere – è bene ribadirlo – impone che queste attività si integrino sempre più con la conoscenza tecnica "non esperta", che si crea attraverso il normale processo di socializzazione e riguarda il modo di interagire delle persone nelle esperienze di Agricoltura Sociale e nelle reti che si stanno costruendo.

Una rete importante è quella che fa capo allo Sportello informatico promosso da Acliterra, ALPA, AIAB, CIA di Roma, CNCA Lazio e Rete Fattorie Sociali e che si avvale della collaborazione dell'Università degli Studi della Tuscia e di altri centri di ricerca e di alta formazione nazionali ed europei. L'AIAB (Associazione Italiana Agricoltura Biologica) sta realizzando con un finanziamento del Ministero della Solidarietà Sociale una rete di bio-fattorie sociali, valorizzando il nesso tra biologico e sociale. Le Province di Roma e di Pordenone hanno istituito il Forum per la promozione delle fattorie sociali che vede la partecipazione di decine di soggetti coinvolti in iniziative di Agricoltura Sociale. L'ARSIA, che è l'Agenzia della Regione Toscana per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura, ha da qualche anno avviato una interessante attività di animazione e di coordinamento delle esperienze di Agricoltura Sociale nel territorio regionale L'ARSIAL, che è l'omologa Agenzia operante nel Lazio, ha organizzato recentemente un Tavolo tecnico tra organizzazioni agricole, rappresentanze del Terzo Settore e dirigenti di diversi Assessorati regionali (agricoltura, politiche sociali, sanità, lavoro, formazione) per avviare iniziative condivise di animazione sulle tematiche dell'Agricoltura Sociale. Infine, l'INEA ha predisposto le Linee guida "Promuovere la responsabilità sociale delle imprese agricole e agroalimentari", come primo tentativo di applicazione delle teorie sulla RSI – fatte proprie dall'UE – al settore agroalimentare italiano. L'istituzionalizzazione delle pratiche di Agricoltura Sociale, se da una parte può consentire di rafforzare un sentiero di lavoro interessante e utile per la società, dall'altra potrebbe – se non gestita con attenzione – svuotare di significato le iniziative in atto e snaturare gli elementi di reciprocità e di dono che sono alla base delle scelte di gran parte degli operatori che operano in questo campo.

Da qui l'opportunità di costruire un dialogo attento tra operatori sociali pubblici, del privato sociale e operatori agricoli, capace di sviluppare comprensione, ed evitare tanto le paure della privatizzazione dei servizi alla persona da parte del soggetto pubblico, quanto quelle della pesantezza dei vincoli istituzionali da parte dei privati.

In un siffatto contesto l'Agricoltura Sociale appare come una innovazione organizzativa che può arrecare vantaggi in più direzioni: verso il servizio pubblico che risparmierebbe l'investimento sulle strutture; verso le imprese agricole che vedrebbero dilatarsi le opportunità di valorizzare le risorse aziendali; verso le persone "deboli", per le quali si aprirebbero nuovi orizzonti in vista del pieno riconoscimento della propria dignità.

Rafforzare ed espandere le reti relazionali ha, inoltre, una valenza più ampia nel processo di sviluppo rurale perché potrebbe rivelarsi un'operazione cruciale nel determinare la capacità di attrazione e la reputazione dei sistemi locali. Le aree rurali difficilmente riescono ad esprimere tutto il proprio potenziale attrattivo se si limitano a valorizzare in modo esclusivamente commerciale le componenti della ruralità – l'offerta turistica, i valori della tipicità – e non puntano con l'Agricoltura Sociale a favorire la rigenerazione di valori immateriali che sono alla base della domanda di ruralità. In questo senso, anche le imprese agricole interessate a strategie più complessive di internazionalizzazione hanno la convenienza a mantenere uno stretto rapporto con il territorio e, dunque, a favorire iniziative di sviluppo sociale per far sì che quel territorio medesimo conservi una sua peculiarità e non diventi uno dei tanti.

Fare interagire il sistema della conoscenza con le esperienze di Agricoltura Sociale è fondamentale per sviluppare nuove iniziative. L'organizzazione di un sistema di regole volte a garantire il

funzionamento di un vero e proprio nuovo modello di welfare locale deve porsi l'obiettivo di stimolare l'interesse dei singoli e di proteggerne gli aspetti motivazionali ed etici, evitando l'adozione di schemi procedurali rigidi e di cadere nella semplice monetizzazione dei servizi resi.
Le organizzazioni sottolineano l'esigenza di promuovere progetti per rivitalizzare le reti di accoglienza e di mutuo aiuto e gestirle in modo imprenditoriale in forte connessione con le economie locali legate alla nuova domanda di ruralità.

3.3 La Fattoria Sociale come centro 'aperto' al territorio[197]

Un aspetto di fondamentale importanza per un progetto di carattere agricolo con finalità sociali riguarda la sua apertura nei confronti dell'ambiente esterno. Le Fattorie Sociali, così come altre esperienze simili che accolgono e coinvolgono soggetti'deboli', potrebbero correre il rischio di creare ghetti, per quanto'verdi'e felici, verso i quali convogliare risorse umane socialmente escluse.
Per evitare questo rischio la Fattoria Sociale deve porsi come soggetto aperto alla comunità locale, in grado di offrire ulteriori servizi oltre quelli indirizzati verso persone con bisogni speciali.
L'apertura di un punto vendita dei prodotti propri e di altri agricoltori locali, la realizzazione di percorsi didattici per le visite di scolaresche e di famiglie, la presenza di un punto ristoro in azienda costituiscono esempi da esplorare per aprirsi all'esterno. I vari servizi attivati contribuiscono, inoltre, con le entrate che generano, alla sostenibilità economica del progetto.

[197] A. Pascale, Linee guida per progettare iniziative di Agricoltura Sociale , INEA 2009

Attraverso l'apertura alla comunità locale, la Fattoria Sociale consolida la propria reputazione nel contesto territoriale, rafforza i legami con la popolazione locale e con le altre organizzazioni e istituzioni e in definitiva potenzia l'efficacia dei percorsi di inclusione. Un'autentica ri-socializzazione di soggetti a elevato rischio di essere emarginati non può, infatti, prescindere da un loro coinvolgimento in un progetto fortemente radicato nel tessuto connettivo locale.

Va sottolineato, infine, che, attivando ulteriori servizi, la Fattoria Sociale trae benefici non solo per il proprio bilancio aziendale, ma contribuisce ad ampliare la disponibilità di servizi nel territorio rurale migliorando la qualità della vita delle popolazioni rurali.

La produzione di un bene agricolo'finito', mediante lo svolgimento di attività di trasformazione in appositi laboratori aziendali, appare più coerente con le strategie e gli obiettivi di una fattoria sociale. Sia che il prodotto finale venga venduto, sia che venga autoconsumato all'interno della fattoria o nella cerchia dei soggetti a vario titolo coinvolti nel progetto, la sua produzione assume un significato rilevante per tutte le persone che vi hanno partecipato, in particolare per quelle svantaggiate.

Come abbiamo già visto in precedenza, la percezione dell'efficacia del proprio contributo, anche se limitato solo a un piccolo segmento del processo produttivo, è infatti più profonda e dà un maggiore senso al proprio impegno quando si produce un alimento pronto per il consumo, del quale si avverte con immediatezza l'importanza e l'utilità.

Produrre beni alimentari avvicina, inoltre, l'esperienza di Agricoltura Sociale ai cittadini, sia quando essi vanno direttamente in fattoria a rifornirsi presso il punto vendita aziendale, sia nel caso in cui frequentano altri luoghi di vendita, dai *farmer's market* ai negozi specializzati.

Con il Decreto MIPAAF 20 novembre 2007 sono state definite le linee di indirizzo per la regolamentazione dei mercati agricoli di vendita diretta da parte dei Comuni.

Una nuova prospettiva commerciale per le Fattorie Sociali è quella dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS).

Queste aggregazioni si sono sviluppate negli ultimi anni tra i consumatori allo scopo di organizzare, direttamente dai produttori. Gruppi di dimensione variabile di famiglie allo scopo di effettuare collettivamente gli acquisti di alcuni prodotti, solitamente beni alimentari, prendendo contatto con aziende agricole in grado di soddisfare le loro richieste. Oltre ai vantaggi economici che si presentano per entrambe le controparti dello scambio, il sistema promosso dai GAS consente ai consumatori di avere maggiori informazioni sull'origine dei prodotti acquistati e di alimentare così quei legami di fiducia che raramente si rinvengono attraverso acquisti realizzati nei centri di distribuzione.

I GAS si caratterizzano spesso anche per le motivazioni ideali che li portano a stabilire accordi con le aziende agricole che conducono le attività di produzione in modo responsabile nei confronti dell'ambiente, del benessere degli animali, del mantenimento della biodiversità e così via. Le Fattorie Sociali non solo tendono a presentare tutte queste forme di responsabilità, ma vi aggiungono anche un contenuto sociale che accentua il valore dei prodotti ottenuti.

La possibilità di valorizzare il prodotto dell'Agricoltura Sociale in ambiti diversi da quelli sopra prospettati, facendo leva sulla qualità "sociale", dipende dall'adozione di opportune forme di comunicazione.

Trovare modalità informative capaci di operare una caratterizzazione del prodotto proveniente dall'Agricoltura Sociale agli occhi di un acquirente che si rivolge a un supermercato non è una operazione semplice.

Occorrerebbe un marchio che, certificando il rispetto di un regolamento d'uso, stabilisse inequivocabilmente la presenza di un contenuto immateriale. Nel nostro caso, il regolamento dovrebbe definire le caratteristiche di una Fattoria Sociale e stabilire un nesso molto stretto tra le attività di carattere sociale svolte nell'azienda e il prodotto che in essa si genera.

Ma quand'anche una rete di Fattorie Sociali si dotasse di un marchio collettivo resterebbe il problema di come suscitare la spinta motivazionale del consumatore rispetto all'acquisto – e quindi al pagamento – della componente immateriale. Nel caso dell'agricoltura biologica, anche se l'importanza della salvaguardia ambientale del territorio agricolo si va diffondendo, il consumatore associa il "biologico" al "naturale" e al "salutare". E dopo le emergenze alimentari, come la "mucca pazza", ci sono più consumatori che ricercano i prodotti biologici perché li considerano più sani. Per l'Agricoltura Sociale e i connessi aspetti terapeutico-riabilitativi e di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, la consapevolezza dipende molto da aspetti soggettivi legati al vissuto individuale o a spinte volontaristiche.

È necessario, dunque, continuare e intensificare le attività di animazione e di comunicazione per informare adeguatamente i cittadini sulle problematiche relative alle condizioni delle persone svantaggiate, sulle pari opportunità e il rispetto della dignità da promuovere e assicurare per queste persone, nonché sulle molteplici possibilità che l'agricoltura permette per garantire il godimento pieno ed eguale di tali diritti[198].

[198] Vedi S. FRANCO, V. DE SANTIS, *Il valore dei prodotti dell'impresa agricola sociale*, in "QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria", n. 1, 2007, pagg. 99-127.

3.4 La "società agricola": un'opportunità per la Fattoria Sociale

L'esigenza di mettere insieme diverse competenze nelle iniziative imprenditoriali, di stipulare contratti e convenzioni con la pubblica amministrazione per la fornitura di servizi e di collocare in modo organizzato i prodotti delle Fattorie Sociali sul mercato potrebbe essere soddisfatta promuovendo diversi strumenti di aggregazione.

Una nuova forma introdotta dal decreto legislativo n. 99 del 2004, è la società agricola. In base a queste norme la società agricola può esercitare tutte le attività previste dall'art. 2135 del Codice civile per l'imprenditore agricolo e dunque anche le attività connesse, che vanno dalla trasformazione alla commercializzazione dei prodotti fino alla fornitura di servizi, compresi i servizi sociali.

Nell'esercizio di queste attività l'impresa aggregata può usufruire delle agevolazioni fiscali, delle procedure burocratiche semplificate, degli specifici interventi di sostegno previsti per i coltivatori diretti. Le società agricole possono, infatti, assumere la qualifica di imprenditore agricolo professionale, con i relativi benefici, purché, come già detto a riguardo delle principali normative italiane, se società di persone, almeno un socio e, se società di capitali, un amministratore siano imprenditori agricoli professionali (cioè dedichino almeno il 50% del loro tempo all'azienda e ricavino almeno il 50% del loro reddito da tale attività).

Le società possono essere di persone (semplici, in nome collettivo, in accomandita semplice); di capitali (per azioni, a responsabilità limitata, accomandita per azioni), cooperative (a mutualità prevalente o meno), consorzi (con attività esterna e interna).

L'aggregazione delle imprese può avvenire attraverso due modalità.

La prima è quella che prevede forme di collaborazione, senza la perdita di identità, da parte delle singole imprese che decidono di adottare strategie comuni per l'utilizzo dei fattori produttivi o per singole fasi produttive o per l'accesso al mercato o, infine, per la condivisione di alcune idee imprenditoriali.

La seconda modalità è quella che si concretizza nella nascita di un nuovo soggetto, senza ripercussioni sugli aspetti di carattere patrimoniale; si tratta di un'impresa di maggiori dimensioni che consente una migliore efficienza nell'utilizzo dei fattori produttivi e una maggiore redditività rispetto alle singole imprese aggregate.

Le opportunità offerte da questo nuovo strumento di aggregazione sono [199]numerose. Esso consente, infatti, una maggiore possibilità di accesso al credito, facilitando gli investimenti aziendali e le innovazioni tecnologiche e organizzative; un aumento della diversificazione delle produzioni e dei servizi; un incremento della redditività agricola, soprattutto nel caso della vendita diretta, in quanto il maggiore valore aggiunto viene trattenuto dalla componente agricola, a scapito degli operatori a valle della filiera.

Nella fase della sua creazione, ma anche successivamente nella gestione, l'impresa aggregata necessita di formazione del capitale umano e di supporto tecnico. La scelta di operare insieme implica, infatti, una dettagliata indagine delle caratteristiche strutturali dei soggetti coinvolti e una verifica puntuale delle potenzialità delle strategie adottate, nonché un'attenzione particolare alla modalità di aggregazione individuata.

Si tratta di un'opportunità dagli innumerevoli sviluppi: cooperative sociali che potrebbero assumere la nuova configurazione agricola

[199] Vedi E.MONTRESOR, *L'impresa aggregata: una risposta ai problemi dell'agricoltura italiana*, in "Agriregionieuropa", rivista on line, n. 8, 2007.

aprendosi agli agricoltori; operatori sociali e imprenditori agricoli che potrebbero dar vita a società agricole; giovani e anziani, operanti in aziende agricole distinte, che potrebbero unirsi in una forma societaria per realizzare quelle attività che l'imprenditore anziano ha meno propensione a svolgere; gestione efficiente di terreni di proprietà pubblica da prendere in fitto da parte di una pluralità di soggetti imprenditoriali; Fattorie Sociali che potrebbero mettersi in società con gestori di punti vendita o ristoro nei centri urbani e ricercare insieme le forme per valorizzare in modo adeguato i propri prodotti.

La nuova formula appare come un modo concreto per integrare territori diversi, vincere distanze fisiche e culturali che ancora si rivelano insuperabili, trovare nuove occasioni per l'accesso al capitale fondiario pubblico e privato, favorire la collaborazione tra giovani che partono da una condizione di svantaggio e anziani a cui si apre la prospettiva di continuare a valorizzare non solo i terreni che possiedono, ma anche il proprio "saper fare".

Una delle risposte alle emergenze sociali dei centri urbani più congestionati potrebbe venire da un razionale utilizzo delle risorse agricole di proprietà pubblica, le quali risultano essere impiegate molto al di sotto delle effettive potenzialità. Le aree agricole pubbliche sono godute per gran parte in forma precaria e tale circostanza genera gestioni inefficienti e impedisce di assicurare la redditività di tali beni.

È interessante notare come la crescita dell'associazionismo dei familiari di persone con disabilità mentale si accompagna negli ultimi tempi a un interesse sempre più esteso per un utilizzo delle aree agricole di proprietà pubblica, adiacenti ai luoghi di residenza, come opportunità di cura, riabilitazione e inserimento lavorativo per i propri congiunti.

Appaiono esserci, pertanto, tutte le condizioni per riprendere, in forme naturalmente aggiornate, le intuizioni che spinsero nella seconda metà degli anni Settanta a dar vita alle prime esperienze pioneristiche di Agricoltura Sociale. Oggi si possono esplorare, forse con minori incertezze, percorsi di sviluppo rurale e nuovi modelli di welfare locale in grado di rispondere con maggiore efficacia ai bisogni delle persone indebolite da contesti non inclusivi.

3.5 Cenni sull'Agricoltura Sociale in Europa: i tentativi della politica

Per parlare di Agricoltura Sociale in Europa non possiamo fare a meno di analizzare quell'iniziativa che dal 2006 ha dato impulso e visibilità a questo fenomeno il progetto "SO Far" (dalle prime lettere di Social Farming) promosso dall'Università di Pisa, che si occupa di promuovere il confronto e lo scambio tra le realtà di sette diversi paesi, con lo scopo di definire linee strategiche innovative per l'agricoltura sociale a livello europeo. Il progetto, che vede coinvolti centri di ricerca e università di Italia, Olanda, Germania, Belgio, Francia, Slovenia, Irlanda, è diviso in quattro fasi: una prima fase di indagine e analisi finalizzata al raggiungimento di una conoscenza comune di base, una seconda fase dedicata allo studio di gruppo tra ricercatori, policy-makers e operatori agricoli, una terza fase in cui si intende dare avvio a un tavolo di lavoro europeo e un'ultima fase dedicata essenzialmente alla divulgazione del progetto e alla pubblicazione dei risultati.

Il progetto So-Far (Social Farming) – come già trattato in un precedente paragrafo – svolge anche un' azione specifica di supporto all'Agricoltura Sociale promossa dall'UE nell'ambito del VI programma quadro per la ricerca e l'innovazione che si propone di sviluppare la conoscenza delle

diverse realtà di Agricoltura Sociale in Europa attraverso un confronto internazionale e di elaborare strategie innovative nel settore.

L'iniziativa COST (european Cooperation in the field of Scientific and Technological research) aperta anche ai paesi non membri dell'UE è una piattaforma internazionale il cui scopo è quello di mettere in rete i ricercatori di diversi paesi per una condivisione delle rispettive attività.

La COST 866 - Green Care in Agriculture - , riguarda l'Agricoltura Sociale, ne fanno parte 14 paesi europei (Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Slovenia, Svezia, Svizzera, Ungheria e Turchia); essa si propone di aumentare e diffondere le conoscenze scientifiche sugli effetti delle terapie "verdi" in persone portatrici di handicap fisici e psichici. Infine merita menzione l'"International Community of Practice - Farming for Health" attivo dal 2004 e costituito da un gruppo internazionale di ricercatori nel campo dell'Agricoltura Sociale (sedici paesi europei, Canada, Usa e Cina), organizza incontri annuali di condivisione interdisciplinare; nel suo ambito vengono organizzati momenti annuali di incontro per accrescere la conoscenza scientifica e pratica dell'Agricoltura Sociale con un approccio anche in questo caso interdisciplinare.

Tutte queste iniziative consentono quindi di formulare un quadro abbastanza preciso e aggiornato della situazione a livello europeo. Da tale quadro emerge che l'Agricoltura Sociale è diversamente praticata su scala comunitaria e che, oltre che in Italia, raggiunge livelli significativi in Olanda, Norvegia, Francia, Germania e Belgio
ancorché sulla base di modelli spesso molto diversi.[200]

---

[200] Per una rassegna, in italiano, della situazione dell'Agricoltura Sociale all'estero e in Europa in particolare si veda A. CARBONE, M. GAITO, S. SENNI (a cura di), *Quale mercato per i prodotti dell'Agricoltura Sociale*, Quaderno AIAB, Roma giugno 2007. Maggiori approfondimenti si ritrovano,

Prima di procedere ad una – seppur rapida – disamina puntuale delle varie realtà europee in materia, occorre preliminarmente notare che in larga parte dei Paesi europei si riscontrano pratiche di "offerta" di attività di integrazione o terapeutico-riabilitative di soggetti disabili o in difficoltà all'interno di ambienti ed imprese agricole; le differenze tra i paesi ineriscono per lo più la "diversa intensità e gradazione" delle stesse, all'interno da una parte delle cosiddette "aziende agricole istituzionali" dall'altra nei cosiddetti "giardini terapeutici inseriti".

In questo quadro sostanzialmente uniforme, spiccano le differenze riscontrabili in Olanda, Belgio (Fiandre) e Norvegia. Nei paesi citati, parallelamente alle tradizionali aziende ordinarie istituzionali (pubbliche) – che peraltro costituiscono la minor parte – si è affermato e consolidato un modello di sviluppo dell'AS fondato sul ruolo portante dell'iniziativa privata.

In questi stati, infatti, l'Agricoltura Sociale è stata riconosciuta dalle istituzioni pubbliche quale soggetto deputato ad assolvere finalità pubbliche, funzioni pubbliche, in particolare da quelle socio-sanitarie, senza che la forma giuridica prescelta fosse argomento oggetto di trattazione. In altre parole, quale che sia la governance dei sistemi aziendali in discorso, vale l'offerta di servizi di pubblico interesse a qualificare le imprese del connotato di socialità: se esse sono pubbliche, ciò vale a fortiori, se esse viceversa sono all'interno dell'intrapresa privata il principio non può e non deve venire meno. Gli ordinamenti hanno pertanto incentivato il proliferare ed il maturare di centri privati e pubblici di assistenza agli agricoltori sociali, anche per sostenere reti di aziende in grado di sfruttare al massimo le sinergie; esistono infatti

---

in inglese, nel sito SOFAR gestito per l'Italia dall'Università di PISA, all'indirizzo http://sofar.unipi.it; il sito offre una descrizione della situazione dell'Agricoltura Sociale nei sette paesi che partecipano al programma So Far con allegate schede descrittive di casi specifici significativi.

“censimenti” di aziende che praticano l’Agricoltura Sociale e sono previsti specifici riconoscimenti, anche monetari, per i servizi erogati.

Negli altri paesi europei, oltre che nelle “aziende istituzionali”, l’Agricoltura Sociale ha trovato successo nell’ambito di iniziative generate dall’esperienza variegata del volontariato, nelle realtà cooperative sociali e in genere in quello che – forse con un’espressione che dovrebbe mutuarsi nel tempo – viene comunemente denominato “terzo settore”; solo in maniera sporadica, rileviamo la nascita di iniziative private impegnate in tal genere di attività.

I diversi percorsi che hanno caratterizzato l’esperienza recenti dei Paesi europei si sono in genere prodotti in maniera spontanea, senza uno specifico supporto da parte delle Autorità pubbliche: è solo di recente, infatti, che gli ordinamenti hanno preso coscienza del valore delle attività in discorso e anche dell’entità del fenomeno. Si pensi a mero titolo di esempio al’Italia che ha incluso l’Agricoltura Sociale nell’ambito del proprio PSN 2007-2013, ma anche alla Francia con la “Legge di coesione sociale” del 2005.

Italia, Francia e Germania costituiscono gli esempi più rilevanti di questo modello peraltro con significative variazioni: in Italia il modello basato sulla cooperazione sociale – come evidenziato in precedenza, costituito da 571 aziende nel 2005 ed attualmente probabilmente posizionato attorno alle 800 unità – comincia a essere affiancato da un numero interessante di aziende private (imprese e non) che affiancano attività sociale al core dell’attività di produzione agricola; in Francia, diversamente, sono sorte delle vere e proprie reti di iniziative (i cosiddetti “giardini”) che, coniugando valori etici e produzioni biologiche, coinvolgono in una filiera corta anche privati cittadini quali

“consumatori-attori”; in Germania continuano a prevalere le grandi istituzioni pubbliche.

In tutti gli altri paesi europei le tematiche dell’Agricoltura Sociale hanno osservato un più lento avvio; c’è peraltro un crescente interesse al fenomeno anche in funzione della necessità degli agricoltori di diversificare i propri redditi in conseguenza della riforma della PAC.

Passiamo ora a trattare i paesi in cui è più forte l’iniziativa privata non riconducibile al “terzo settore”: l’Olanda, il Belgio e la Norvegia.

In Olanda l’Agricoltura Sociale, a partire dagli anni ’90, è stata supportata da parte delle istituzioni pubbliche e dal particolare sistema di welfare che, di concerto con il sistema sanitario, concede alla famiglia del disabile un “personal budget” così da poter scegliere la struttura nella quale fruire delle terapie[201].

Ancora una volta le donne sono le protagoniste dello sviluppo delle care farms perché spesso già impegnate in campo sanitario . Il fenomeno si è poi consolidato nel 1999 in un’associazione nazionale “Association of Care Farmers” costituita da agricoltori olandesi.

Nello stesso anno è stato istituita come organizzazione non profit, il Centro Nazionale di Servizio alle Fattorie Sociali (“National Support Centre Agriculture and Care”) beneficiario di contributi pubblici da parte dei Ministeri dell’Agricoltura, Salute, Sport e Welfare, il cui scopo è quello di coniugare un’agricoltura multifunzionale che relazioni nelle giuste proporzioni agricoltura/natura e salute/sociale.

La svolta allo sviluppo delle care farms è stata data con il loro riconoscimento quali potenziali fornitori di servizi socio-sanitari e quindi

[201] Non ci si deve dunque stupire del fatto che gli agricoltori olandesi chiamano “clients”, clienti, le persone che accolgono nelle loro aziende (cfr. in merito il citato quaderno AIAB), espressione questa che evidenzia il fatto che i beneficiari delle prestazioni sono paganti e che l’azienda è tenuta a fornire I propri servizi in modo professionale ed adeguato pena la perdita del cliente stesso. Ed in effetti le fattorie sociali olandesi, in quanto fornitori di servizi in un libero mercato, sono di fatto in continua stretta competizione fra loro per acquisire i clienti

con l'avvio di convenzioni tra i sistemi di welfare locale e gli agricoltori, processo favorito e consolidato anche dagli accordi tra il "Ministero dell'Agricoltura, Alimentazione e Ambiente" e il "Ministero dalla Salute, Affari Sociali e Sport". Non a caso , all'indomani di questi accordi le Fattorie Sociali olandesi sono passate da 75 unità del 1998 a 720 del 2006 (poche, solo 0,4% , se si rapportano al totale delle aziende agricole olandesi) .

Nel 2005 i clienti delle 591 aziende sociali allora presenti in Olanda sono stati almeno 10 mila, di cui circa 8 mila nelle aziende private e 2 mila nelle "aziende istituzionali".

Nelle care farms olandesi, quindi, rimane prevalente l'aspetto terapeutico mentre la realtà italiana si caratterizza soprattutto per l'integrazione lavorativa di soggetti svantaggiati per cui la remunerazione degli agricoltori, pur provenendo in piccola parte anche dal corrispettivo ottenuto delle istituzioni pubbliche per l'inserimento in azienda dei disabili, passa soprattutto attraverso la vendita dei prodotti ottenuti tramite l'impiego lavorativo di queste persone (filiere etico sociali, gruppi di acquisto solidali, forniture a mense scolastiche…)[202].

Una caratteristica comune alle Fattorie Sociali olandesi e a quelle di Italia, Germania e Francia è l'elevata incidenza di metodi di coltivazione biologica con l'unione della "qualità sociale" e "ambientale". La coltivazione biologica utilizzando metodi meno meccanizzati rispetto alla tradizionale, fa più ricorso al lavoro manuale e per questo diventa più frequente e naturale l'offerta lavorativa a soggetti disabili.

In Belgio l'Agricoltura Sociale comincia a diventare una realtà "produttiva" al punto che il nuovo PSR 2007-2013 prevede aiuti e

[202] In questa ottica è quindi spiegabile il fatto, incomprensibile nella logica olandese, che i disabili impiegati in una azienda italiana vengano in taluni casi addirittura remunerati, logica questa molto presente nelle cooperative sociali di tipo B e che comincia ad affacciarsi anche nelle aziende private (si pensi al caso dell'azienda Colombini di Pisa).

investimenti per la riorganizzazione delle strutture aziendali nonché il riconoscimento e la compensazione degli impegni lavorativi degli agricoltori che operano in questo campo.

L'Agricoltura Sociale è sviluppata soprattutto nelle Fiandre e si inspira al modella della vicina Olanda. Le care farms sono passate da un numero esiguo di 46 nel 2003 a 212 nel 2006. Le attività di "caring" sono gestite per lo più a livello familiare con il coinvolgimento di tutti i componenti del nucleo rurale.

Nelle Fiandre, come in molti paesi del Nord Europa vi sono i laboratori protetti ("Sheltered Workshop") che sono luoghi di lavoro e di residenza per soggetti "deboli", protetti dall'esterno ma non per questo rigidamente separati, nei quali i disabili sono tutelati e le attività, ivi compresa, quella lavorativa sono organizzate in funzione delle loro necessità. Se ne deduce, quindi, che le attività agricole o orto colturali hanno più uno scopo terapeutico che produttivo.

In Norvegia[203] l'Agricoltura Sociale è nata dall'esigenza di aziende agricole piccole in media di 20 ettari che, operando in condizioni climatiche assai difficili, sono state spinte a ricercare fonti alternative di reddito tra cui la fornitura di servizi sociali resa possibile dai cambiamenti istituzionali interni dovuti al decentramento di competenze in materia socio-sanitaria dallo stato agli enti locali ("counties" e "municipatilies").[204]

A livello nazionale è stato istituito un apposito Comitato Interministeriale di cui fanno parte il Ministero dell'Agricoltura , presso il quale il

---

[203] Per un esame della situazione norvegese si veda L. HAUGAN et al., *Green care in Norway*, in J. HASSINK (a cura di), *Farming for health: green-care farming across Europe & the United-States of America*, Wageningen Sprinter, 2006.

[204] In Norvegia esistono tre livelli amministrativi: lo Stato, 19 "counties" (assimilabili alle regioni italiane) e 432 municipalità (di cui solo 12 superano i 50 mila abitanti mentre il 50% delle municipalità ha meno di 3.000 abitanti). Municipalità e "counties" hanno rilevanti competenze in materia socio-sanitaria coprendo oltre il 60% dei servizi pubblici.

Comitato è collocato ed i Ministeri dell'Educazione e della Ricerca, degli Affari Sociali, della Salute, dell'Infanzia e della Famiglia e rappresentanze delle istituzioni locali.

All'agricoltore non gli viene richiesta una competenza particolare ma quanto di essere un supervisore che assicuri un certo grado di professionalità da parte degli specialisti che operano con i pazienti ospitati in azienda. Tuttavia, ciò che si riscontra è che l'attività delle Fattorie Sociali ha tanto più successo se gli agricoltori, provenienti da esperienze in servizi pubblici connessi ai servizi sociali, sono affiancati da giovani, soprattutto di sesso femminile.

In Germania l'Agricoltura Sociale , come in Francia risale al XIX secolo, si esplica attraverso gli "sheltered workshops for disabile people " (WfbM) che impiegano disabili fisici, psichici e che sono gli unici Autorizzati a ricevere erogazioni pubbliche. In essi prevale l'aspetto sociale e l'agricoltura ha un peso minore per cui gli orientamenti produttivi sono determinati in funzione delle necessità degli ospiti.

Ci sono circa 660 WfbM in Germania con 21.500 addetti e di questi si stimano in 150 gli sheltered workshops che svolgono attività agricole. Le aziende agricole dei WfbM hanno una superficie media compresa fra i 30 ed i 50 ettari con una media di 26 ospiti; elevata è peraltro la varianza che va da un minimo di un ospite a un massimo di 133.

In questo ambito ci sono poche esperienze di aziende private in genere finanziate da iniziative sociali private, le altre WfbM vengono finanziate da erogazioni pubbliche ma si è purtroppo ben lontani dal "personal budget" olandese per cui se non è possibile definire la diagnosi non si può individuare con precisione la tipologia di intervento finanziario.

Inoltre i fondi pubblici sono insufficienti e per le aziende agrisociali è molto difficile accedervi perché prevedono parametri molto rigidi.

In Francia, come precedentemente detto esaminando la realtà tedesca, già nel XIX secolo esistevano i “giardini aperti” o i “giardini dei lavoratori”, la cui attività veniva incoraggiata dalla Chiesa; ciò ha fatto sì che l’Agricoltura Sociale in Francia è considerata come attività ad alto valore etico-sociale e quindi gli aspetti economici vengono posti in secondo piano.

Ciò che ha dato impulso all’agricoltura sociale è stata l’emanazione nel 2005 della “Legge di Coesione Sociale” per la quale si sono sviluppati i “giardini” che coniugano valori etici e produzioni biologiche e, pur ispirandosi a un comune modello, prendono forma in funzione della realtà e delle esigenze locali.

Va citato il fenomeno di una rete che riunisce aziende agricole sociali “Les Jardins de Cocagne” creata nel 1991 vicino Besancon. Nel 2005 erano attivi 80 Jardins e altri 20 in programmazione; oggi coinvolgono circa 16 mila persone fra “giardinieri”, persone in difficoltà, lo staff permanente tra cui psicologi, tecnici, animatori, volontari, le persone svantaggiate e le loro famiglie che ad oggi sono più di 12 mila.

I Giardini, spesso adottando tecniche di coltura biologica, creano filiere etico-sociali molto simili ai GAS italiani per cui i consumatori che acquistano i prodotti di qualità hanno la percezione di soddisfare valori etici.

La validità di questo approccio è testimoniata dal fatto che circa 1/3 delle persone che lavorano nei Giardini di integrazione sociale rientrano con successo nel mercato del lavoro alla fine del contratto di inserimento; per i restanti 2/3 l’esperienza dei Giardini disegna un nuovo modo di relazionarsi ma resta il problema sociale del loro inserimento.

Più difficile l'analisi di quelle che noi in Italia chiamiamo "fattorie didattiche" perché in Francia non è possibile fare un censimento in quanto sono talvolta coperte da definizioni ambigue.

In Irlanda non esistono reti dedicate a promuovere lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale quindi l'adesione alle attività del So Far ha costituito la prima occasione per i ricercatori irlandesi di costruire in un'ottica multidisciplinare un quadro d'insieme dell'Agricoltura Sociale[205]. Si può però affermare che in Irlanda si è sempre praticata l'Agricoltura Sociale senza darle questa connotazione.

In ogni caso la ricerca So Far ha consentito di censire un certo numero di iniziative che praticano, in aziende agricole, terapie assistite con animali e/o orticoltura a scopo terapeutico nonché di fattorie che accolgono soggetti con disabilità mentale, persone affette da dipendenze (droga, alcool), comunità che stanno portando avanti progetti di pacificazione lungo la frontiera fra la Repubblica di Irlanda e l'Irlanda del Nord, e aziende nelle quali si svolgono programmi per anziani. In complesso sono state censite circa 90 iniziative, 80 delle quali localizzate in Istituzioni, 8 relative ad altri progetti di Agricoltura Sociale e solo 2 in aziende private.

In Gran Bretagna il mondo agricolo si basa sull'attività di aziende di medio/grandi dimensioni tuttavia i ricercatori inglesi stanno studiando il fenomeno dell'Agricoltura Sociale in Olanda e in Italia così da poter cominciare una pratica.

In Slovenia l'Agricoltura Sociale è praticata soprattutto nell'ambito di strutture pubbliche, e a livello privato è ancora agli inizi come in molti paesi dell'UE.

---

[205] Cfr. A. MCGLOIN; D.O CONNOR, *An Overview of Social Farming in Ireland. The State of the Art*, School of Biology an Environmental Science & University College Dublin Ireland - Maggio 2007

E sembra proprio che gli auspici sloveni possano avere una qualche risposta a livello comunitario visto che sembra esserci un barlume di interesse per l'Agricoltura Sociale a Bruxelles come è testimoniato dal finanziamento dell'iniziativa COST 866 e del progetto SOFAR e dall'inserimento, senza opposizione da parte della Commissione, delle Fattorie Sociali fra i beneficiari degli interventi del nuovo ciclo di programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013 previsto da alcuni Stati membri fra i quali l'Italia.

CONCLUSIONI

Nell'affrontare questo lavoro, abbiamo cercato, di individuare le finalità e le prospettive della "Fattoria Sociale" nell'ambito del panorama nazionale ed europeo, nei vari campi di attuazione: politico, giuridico e socioeconomico. A tal proposito, il punto di partenza è stato il contenuto dell'art. 44 della Costituzione secondo cui costituiscono implicitamente finalità della nazione "il conseguimento di un razionale sfruttamento del suolo" e lo "stabilire equi rapporti sociali". Tali finalità sono specificazioni riguardanti l'agricoltura, del più generale contenuto inerente l'iniziativa economica (art. 41) e lo statuto della proprietà (artt. 42 e 43).

Giova dunque ricordare, come ampiamente e a più riprese descritto da Alfonso Pascale[206], la funzione fondamentale di riequilibrio e contrappeso che l'impresa agricola sociale riveste nell'ambito del "ridare valore e dignità" a tutte le persone portatrici di menomazioni o handicap, fisici o mentali che siano.

Il movimento creato in questi anni da diverse associazioni, quali Acliterra, ALPA, AIAB, CIA di Roma, CNCA Lazio e Rete Fattorie Sociali, l'Università della Tuscia ei altri centri di ricerca e di alta formazione nazionali ed europei quali "Il progetto So-Far (Social Farming)", di cui abbiamo trattato ampiamente nel capitolo III del presente lavoro, ha fortemente "premuto" affinché il fenomeno "Agricoltura Sociale" acquisisse una propria identità e dignità a livello politico, europeo, nazionale e locale. A livello eocnomico-aziuendale, aspetto di specie nell'analisi del lavoro, abbiamo rilevato che questa

[206] A. PASCALE, Intervento al Convegno *La Costituzione italiana e l'agricoltura*, organizzato dall'INEA in collaborazione con l'Associazione "Manlio Rossi-Doria",Roma, 19 febbraio 2009.

"dignità" in capo all'agricoltura in genere on è mai stata dimenticata, dai primi studiosi, sino a gli anni più recenti.

La ormai nutrita produzione di manuali per gli "addetti ai lavori"[207] ha indicato la strada più adeguata per formulare progetti per accedere con successo ai finanziamenti erogati da organi istituzionali a vari livelli, regionale, nazionale ed europeo; per portare un esempio, di recente (5 febbraio 2010) è scaduto un bando da 1 milione e 625 mila euro per le campagne urbane del Lazio. L'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio ha affidato all'ARSIAL la predisposizione e la gestione del Bando pubblico "Diversificazione verso attività non agricole" riservato ai Poli Urbani.

L'iniziativa è volta ad incentivare e potenziare le attività sociali, didattiche e ricreative, i servizi per l'infanzia e l'offerta agrituristica delle aziende agricole che operano nei contesti urbani del Lazio. In tal modo, l'idea dell'iniziativa regionale è quella di valorizzare la funzione sociale e ambientale delle agricolture urbane, migliorando l'offerta di servizi che

---

[207] A. PASCALE, *Linee guida per progettare iniziative di Agricoltura Sociale*, INEA 2009. Nel lavoro (p. 56) si legge tra gli altri interessanti spunti: "*Per ideare e realizzare buoni progetti di Agricoltura Sociale tutte le fasi della progettazione dovranno essere caratterizzate da un'intensa attività di animazione territoriale volta ad aumentare la qualità e la quantità del capitale sociale del territorio e il senso di appartenenza alla comunità. E' nell'ambito di tale attività che si porteranno a compimento l'analisi, il monitoraggio e la valutazione del progetto. Dette azioni dovranno avere un ruolo rilevante ed essere svolte in modo continuativo durante tutta la progettazione per correggere gli errori eventuali nelle attività svolte e definire meglio i passi successivi. La redazione di report periodici, accompagnati da un'analisi del conseguimento o meno degli obiettivi, dalla rilevazione dello scostamento dagli obiettivi e l'indicazione delle motivazioni, dovrà vedere il coinvolgimento di tutti gli attori, a partire dalle persone con difficoltà. Si tratta di sviluppare un'organizzazione capace di valorizzarsi attraverso l'utilizzo dei sistemi di comunicazione interattivi che la tecnologia contemporanea offre e procedere con una raccolta di materiali che aiuti a tracciare l'intero percorso, consentendo a chiunque di inserirsi in qualsiasi momento.*

L'approccio alla progettazione integrata territoriale che i PSR hanno previsto potrà essere un'opportunità per promuovere e realizzare progetti di Agricoltura Sociale che abbiano al centro un orientamento alla valutazione impostata in base al modello della ricerca-azione. Le reti nazionali e territoriali dell'Agricoltura Sociale in collaborazione con la Rete Rurale Nazionale, le Agenzie di Sviluppo Agricolo delle Regioni e le strutture

di ricerca e di alta formazione che abbiano una propensione alla multidisciplinarietà potranno svolgere un'azione di supporto alla progettazione, favorire lo scambio di esperienze, agevolare la fluidità dei processi amministrativi e acquisire dalle azioni di analisi, monitoraggio e valutazione dei progetti gli elementi utili per l'individuazione più puntuale delle ricadute delle politiche pubbliche".

le aziende agricole forniscono ai cittadini, la diversificazione delle attività degli imprenditori agricoli e la capacità dell'agricoltura di produrre beni pubblici e relazionali a vantaggio della popolazione. Quest'ultimo segnale tangibile, tra tanti altri che stanno fiorendo a vari livelli, di riconoscimento alle aziende agricole sociali della capacità di produrre "altro" oltre ai meri prodotti della terra e della zootecnia si pone come grande segnale di speranza per un'agricoltura di tradizione innovativa soprattutto perché introduce modelli culturali differenti rispetto al passato ed auspichiamo che si crei una sinergia produttiva tra politiche agricole, sociali e sanitarie a tutti i livelli, per poter essere sempre più utili sia all'attività di produzione che alle famiglie in difficoltà.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Etica e economia: riflessioni sul versante dell'impresa*, Milano, Il Sole 24 Ore, 1988

AA.VV., *Valore della differenza,* Milano, Franco Angeli, 2004

AA.VV., *Putting regulation before responsibility: the limits of voluntary corporate social responsibility*, volume II, n. 3, 2005

AA.VV., *Responsabilità sociale e bilancio sociale d'impresa. Esperienze e prospettive negli Stati Uniti e in Europa*, Milano, angeli, 1981

AIROLDI, FORESTIERI (a cura di), *corporate governance. Analisi e prospettive del caso italiano*, Milano, Etas libri, 1998

ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nei suoi principi*, Torino, Utet, 1992

ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Torino, Utet, 1978

ANDREA AMADUZZI, *Equilibrio e valore economico aziendale*, Milano, Giuffré, 2002

ARDEMANI, *L'impresa*, Milano, Giuffré, 1993

ASMUNDSON, FOERSTER, *Socially responsible investing: better for your soul or your bottom line?*, in "Canadian Investment Review", 2001.

BANDETTINI, *Contabilità sociale dell'azienda e bilancio sociale*, in AA.VV., *scritti in onore di Pietro Onida*, Milano, Giuffré, 1983

BANDETTINI, *Spunti di riflessione sulle esperienze dei maggiori paesi europei in tema di bilancio sociale*, in AA.VV., *Saggi di economia aziendale per Lino Azzini*, Milano, Giuffré, 1987

BARNEY, *Firm resources and sustained competitive advantage*, in "Journal of Management", vol. 17, 1991

BARON, *Private politics, corporate social responsibility and integrated strategy*, in "Journal of Economics and Management Strategy", vol. 10, 2001

BAUER, OTTEN, *International evidence on ethical mutual fund. Performance and investment style in life*, Working Paper n. 59, Maastricht university, 2002

BERTINI, *Il governo dell'impresa tra managerialità e imprenditorialità*, in BERTINI, *scritti di politica aziendale*, Torino, Giappichelli, 1991

BERTINI, *Il sistema d'azienda. Schema d'analisi*, Torino, Giappichelli, 1990

BERTINI, *Introduzione allo studio dei rischi nell'economia aziendale*, Pisa, Cursi, 1969

COMMISSIONE EUROPEA, *libro verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, 18/07/2002

BERTINI, *scritti di politica aziendale*, Torino, Giappichelli, 1991

BRAITHWAITE, AYRES, *Responsive regulation: transcending: the deregulation debate*, Oxford university press, 1992

BROWN, SCHRECKENBERG, *community forestry: facing up to the challenge in Cameroon*, Rural development forestry network paper 25a., Overseas Development Institute, London, 2001

BROWN, KEEBLE, ROBERTS, *The business case for corporate citizenship*, Cambridge, Arthur D. Little, 2002

BRUGNOLETTI, REGOLIOSI, *Impresa sociale. Aspetti storici e normativi*, in REGOLIOSI, *dalla socialità dell'impresa*, Milano, franco angeli, 2006

BRUNORI, ROSSI, BUGNOLI, *Multifunctionality of activities, plurality of identies and new institutional arrangements*, wp4 multagri, *Summary report for italy*, Department of economy and agro-ecosytems, Pisa university, Pisa, 2005

CAMPBELL, *Legitimacy theory or managerial reality construction? Corporate social disclosure in Marks and Spencer plc corporate reports*, 1969-1997, in "Accounting Forum", vol. 24, n. 1, 2000

CAMPEDELLI, *Il governo della responsabilità sociale tra consapevolezza aziendale qualità relazionale*, in CAMPEDELLI, *Reporting aziendale e sostenibilità*, Milano, Angeli, 2005

CAMPEDELLI, *Reporting aziendale e sostenibilità*, Milano, Angeli, 2005

CARBONE, GAITO, SENNI (a cura di), *Quale mercato per i prodotti dell'agricoltura sociale*, quaderno AIAB, Roma, giugno 2007

CARROLL, *A three dimensional model of corporate performance*, in "academy of management review", vol. 4, 1970

CATTURI, *L'azienda universale*, padova, cedam, 2003

CECCHERELLI, *Problemi di economia aziendale*, Pisa, Cursi, 1964

CED, *Social responsibilities of business corporations*, New York, 1971

CERIANI, *Lezioni di economia aziendale*, Padova, Cedam, 2002

CHIESI et al., *Il bilancio sociale; stakeholder e responsabilità sociale d'impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000

CLARKSON, *A stakeholder framework for analyzing and evaluating corporate social performance*, in "Academy of Management Review", vol. 20, 1995

CODA, *I valori dell'impresa cooperativa: opportunità e rischi*, in "Non Profit", n. 2, 1995

CORDERO DI MONTEZEMOLO, *responsabilità sociale, trasparenza e innovazione nel modello di sviluppo delle imprese italiane*, in "Bancaria", n. 9, 2005

CORMIER, GORDON, *An examination of social and environmental reporting strategies*, in "Accounting, auditing & Accountability Journal", vol. 14, n. 5, 2001

D'ORAZIO, *Gestione degli stakeholders, assets intangibili e leadership etica*, Notizie di Politeia, XX, 74, 2004

DANIEL, PERRAUD, *The multifunctionality of agriculture and contractual policies. A comparative analysis of france and the netherlands*, in "JEM", vol. 90, 2009

DE FILIPPIS, STORTI, *Le politiche di sviluppo rurale nell'unione europea: un 'secondo pilastro' tutto da inventare*, Working Paper n. 13, Inea, 2001

DE SANTIS, VENTRELLA, *Il bilancio sociale dell'impresa*, Milano, Angeli, 1980

DEEGAN, GORDON, *A Study of the environmental disclosure practices of Australian corporations*, in "accounting and business research", vol. 26, n. 3, 1996

DI IACOVO (a cura di), *Agricoltura sociale: quando l'agricoltura coltiva valori*, Milano, Franco Angeli, 2008

DONALDSON, PRESTON, *The stakeholder theory of the corporation: concepts, evidence, and implications*, in "academy of management review", vol. 20, 1995

EDITORIALE *Multifunctional agriculture – from farm diagnosis to farm design and institutional innovation*, in "JEM", vol. 90, 2009

ELKINGTON, *Cannibals with forks: the triple bottom line of 21st century business,* New society publishers, 1998

ENTINE, *The myth of social investing: a critique of its practice and consequences for corporate social performance research*, in "Organization and Environment", vol. 16, n. 3, 2003

EUROPEAN COMMISSION, *Promoting a European framework for corporate social responsibility*, Green Paper, 18 luglio 2001

FERRARIS FRANCESCHI, *Il percorso scientifico nell'economia aziendale*, Torino, Giappichelli, 1994

FERRARIS FRANCESCHI, *L'indagine metodologica in economia aziendale*, Milano Giuffré, 1978

FERRERA, *le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 2006

FERRERO, *istituzioni di economia d'azienda*, Milano, Giuffré, 1968

Financial Times, 11 luglio 2001

FINUOLA, PASCALE, *L'agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, Macerata, Quaderni leader, Inea, Biemmegraf.

FIORI, TISCINI, *corporate governance, regolamentazione contabile e trasparenza dell'informativa aziendale* (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2005

FOMBRUN, SHANLEY, *what's in a name? Reputation building and corporate strategy*, in "Academy of Management Journal", vol. 33, 1990

FORTUNA, *corporate governance. Soggetti, modelli, sistemi*, Milano, Franco Angeli, 2001

FRANCO, DE SANTIS, *Il valore dei prodotti dell'impresa agricola sociale*, in "Qa-Rivista dell'associazione Rossi-Doria", n. 1, 2007

FREEMAN, *A stakeholder theory of modern corporation*, in BEAUCHAMP, BOWIE (a cura di), *Ethical theory and business*, 1988, terza edizione

FREEMAN, *Strategic management: a stakeholder approach*, Pittman, Marshfield, 1984.

FRIEDMAN *The New York Times magazine,* 13 settembre 1970

Gabrovec Mei, *Bilancio sociale e valore aggiunto*, in HINNA (a cura di), *Il bilancio sociale*, Milano, il sole 24 ore, 2002

GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968

GECZY, STAMBAUGH, LEVIN, *Investing in socially responsible mutual funds*, Finance Working Paper, Wharton school, 2003

GIANCARLO PAOLUCCI, *La struttura finanziaria delle imprese cooperative*, Roma, Edizioni cooperative, 1983

GIANNESSI, *Le aziende di produzione originaria, vol. I, le aziende agricole*, Pisa, Cursi, 1960

GOLDREYER, DILTZ, *The performance of socially responsible mutual funds: incorporating sociopolitical information in portfolio selection*, in "Managerial Finance", vol. 25, n. 1, 1999

GOSS, GORDON, *The cost of virtue: corporate social responsibility and the cost of debt financing*, Working Paper, York university Schulich school of business, 2007

GOSS, GORDON, *The impact of corporate social responsibility on the cost of bank loans*, Working Paper, Ryerson university and York university, 2009

GRANGER, *Investigating causal relations by econometric models and cross-spectral mtehods*, in "Econometrica", vol. 37, 1969

GRAY, *Il social and environmental accounting and reporting: da speranza a sfida? Un'opinione personale sul tema*, in RUSCONI, DORIGATTI (a cura di), *Modelli di rendicontazione etico-sociale e applicazioni pratiche*, Milano, Angeli, 2005

GUATRI, MASSARI, *La diffusione del valore*, Egea, Milano, 1992

GUATRI, *Strategie d'impresa e massimizzazione del valore azionario*, prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1990-91, università bocconi, Milano, 22 ottobre 1990

GUERARD, *Is there a cost to being socially responsible in investing?*, in "Journal of Investing", summer 1997

HAUGAN et al., *Green care in Norway*, in Hassink (a cura di), *Farming for health: green-care farming across Europe & the United-States of America*, Wageningen sprinter, 2006

HELD, *Governare la globalizzazione*, bologna, il mulino, 2005

HENKE (a cura di), *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale. Teorie politiche, strumenti*, Inea studi ricerche, Napoli, Esi, 2004

HINNA (a cura di), *Il bilancio sociale*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2002

HINNA., *Come gestire la responsabilità sociale d'impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2005

HIRST, THOMPSON, *Globalization in question: the international economy and the possibilities of governance*, Polity, 1996

HOLDER WEBB, COHEN, NATH, WOOD, T*he supply of corporate social responsibility. Disclosures among us firms*, in "Financial Industry Regulatory Authority investor education Foundation", november 2007

HOPKINS, *Corporate social responsibility: an issues paper* working paper no. 27, policy integration department world commission on the social dimension of globalization international labour office, Geneva, may 2004

HOPKINS, *Sustainability in the internal operations of companies*, intervento in occasione della United Nations Global Compact Conference, New York, february 2002 e pubblicato in "Corporate Environmental Strategy", december 2002, vol. 9, n. 4

JONES, *Instrumental stakeholder theory: a synthesis of ethics and economics*, "Academy of Management Review", vol. 20, 1995

KOLSTAD, *Why firms should not always maximize profits*, in "Journal of Business Ethics", vol. 76, 2007

KPMG, International Survey of Corporate Responsibility Reporting 2005

LAI, *paradigmi interpretativi dell'impresa contemporanea*, Milano, franco angeli, 2004

LAWS, Pringle, Frost, *The absence of rigor and the failure of implementation: occupational health and safety in china*, 9 in "International Journal of Occupational and Environmental Health", vol. 309, 2003

LINDGREN, SWAEN, *corporate social responsibility*, in "international journal of management reviews", 2010

MALKIEL *Socially responsible investing*, discorso tenuto alla endowment conference, 1971, pubblicato in classics II: another investor's anthology, Homewood, Illinois, Ellis ed., Aimr/Businessone Irwin, 1991

MANNI, *Responsabilità sociale e informazione esterna d'impresa*, Torino, Giappichelli, 1998

MARI, *Impresa cooperativa - mutualità e bilancio sociale*, Torino, Giappichelli, 1994

MARINO, *Relazione introduttiva alla XXVII assemblea di Confcooperative*, Roma, 12 giugno 2002

MARINO, *Relazione introduttiva alla XXXV assemblea di Confcooperative*, Roma, 26 maggio 2009

MARKOWITZ, *Portfolio selection: efficient diversification of investments*, The Cowles foundation for research in economics at Yale university, pubblicato da blackwell publishing, 1959

MASINI, *lavoro e risparmio*, vol. I, Pavia, Fusi, 1968

MATACENA, *Impresa cooperativa*, Bologna, Clueb, 1990

MATACENA, *Impresa e ambiente. Il bilancio sociale*, Bologna, Clueb, 1984

MCGLOIN, CONNOR, *An overview of social farming in Ireland. The state of the art*, School Of Biology An Environmental Science & University college Dublin Ireland - Maggio 2007

MCWILLIAMS, SIEGEL, *Corporate social responsibility: a theory of the firm perspective*, in "Academy of Management Review", 2001, vol. 26, n. 1

MCWILLIAMS, SIEGEL, *Issues in the use of event study methodology: a critical analysis of corporate social responsibility studies*, in "Organizational Research Methods", 2, 1999

MCWILLIAMS, SIEGEL, WRIGHT, *Corporate social responsibility: international perspectives*, in "Journal of Business Strategies", vol. 23, n. 1, 2006

MELIS, *Creazione di valore e meccanismi di corporate governance*, Milano, Giuffré, 2002

MELLA, *Aziende. Istituzioni di economia aziendale*, Milano, Franco Angeli, 2008

MILEVSKY, AZIZ, GOSS, COMEAULT, WHEELER, *Cleaning a passive index: how to use portfolio optimization to satisfy CSR constraints*, in "Journal of Portfolio Management", vol. 32, n. 3, 2006

MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI, *Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale 2007-2013*

MOLTENI (a cura di), *I sistemi di corporate governance nelle grandi imprese*, Milano, Egea, 1997

MONTRESOR, *L'impresa aggregata: una risposta ai problemi dell'agricoltura italiana*, in "Agriregionieuropa", Rivista on Line, n. 8, 2007

MOSCONI, *La società cooperativa*, Milano, Pirola, 1993

News24.com, *Highlands CEO to jail for bribe*, 4 giugno 2002.

NOFERI (a cura di), *Agricoltura sociale e agricoltura di comunità: esperienze, progetti, nuove forme di accoglienza e solidarietà nelle campagne toscane*, Firenze, Arsia, Press Service, 2007

OCSE, *From interventionism to regulatory governance*, Annex II, 2002

OECD, *Codes of corporate conduct: expanded review of their contents, directorate for financial, fiscal and enterprise affairs*, Working Papers on international investment, n. 6, Paris, may 2001

ONIDA, *Economia d'azienda*, Torino, Utet, 1968

ONIDA, *Economicità, socialità ed efficienza nell'amministrazione d'impresa*, in "Rivista italiana di ragioneria", marzo-aprile 1961

ORLITZKY, *Does firm size confound the relationship between corporate social performance and firm financial performance?*, in "Journal of Business Ethics", vol. 33, n. 2, 2001

O'ROURKE, *Outsourcing regulation: analyzing non-governmental systems of labor standards and monitoring*, in "Policy Studies Journal", 2003

Osborne, GABLER, *Reinventing government: how the entrepreneurial spirit is transforming the public sector*, Reading, Addison-Wesley, 1992

PAOLONE, *I modelli di governance nella riforma del diritto societario*, Pescara, Libreria dell'università, 2007

PAOLONI, *Obiettivi d'impresa, motivazioni imprenditoriali e sistema decisionale*, Torino, Giappichelli, 1990

PASCALE, *L'agricoltura sociale: antecedenti socio-culturali e politiche pubbliche*, in CIAPERONI (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Quaderni Aiab, 2008

PASCALE, Intervento al Convegno *La Costituzione italiana e l'agricoltura*, organizzato dall'INEA in collaborazione con l'Associazione "Manlio Rossi-Doria",Roma, 19 febbraio 2009

PASCALE, *Linee guida per progettare iniziative di Agricoltura Sociale*, Roma, INEA 2009

PHILLIPS, *State debates in international political economy*, in "Globalizing International Political Economy", 2005

PIO XI, *Lettera enciclica quadragesimo anno*, 1931

POST, PRESTON, SACHS, *redefining the corporation. Stakeholder management and organizational wealth,* Stanford U.P., Stanford 2002

RAINFOREST FOUNDATION, *Forest management transparency, governance and the law: lessons from the Congo basin*, vol. 39, 2003

REBOA, *Proprietà e controllo di impresa. Aspetti di corporate governance*, Milano, Giuffré, 2002

REGOLIOSI, *Dalla socialità dell'impresa all'impresa sociale*, Milano, franco angeli, 2006

REINHARDT, *Environmental product differentiation*, in "California Management Review", Vol. 40, 1998

RENTING et al, *Exploring multifunctional agriculture. A review of conceptual approaches and prospects for an integrative transitional framework*, in "JEM", vol. 90, 2009

RENTING, VAN DER PLOEG, *reconnecting nature, farming and society: environmental cooperatives in the netherlands as institutional arrangements for creating coherence*, in "Journal of Environmental Policy and Planning", vol. 3, 2001

REYNOLDS et al., *global entrepreneurship monitor*, Babson college, London business school, Ewing Marion Kauffman foundation", 2002

RICCABONI, (a cura di), *Etica ed obiettivi d'impresa*, Padova, Cedam, 1995

ROBIN, Reidenbach, *Social responsibility, ethics, and marketing strategy: closing the gap between concept and application*, in "Journal of Marketing", vol. 51, n. 1, 1987

RUSCONI, DORIGATTI (a cura di), *Introduzione alla responsabilità sociale dell'impresa*, Milano, Franco Angeli, 2004

RUSCONI, DORIGATTI (a cura di), *Modelli di rendicontazione etico-sociale. Applicazioni pratiche*, Milano, Angeli, 2005

RUSCONI, *Etica e impresa*, Bologna, Clueb, 1997

RUSCONI, *Il bilancio sociale d'impresa*, Milano, Giuffré, 1988

SACCONI, *Economia, etica, organizzazione: il contratto sociale dell'impresa*, Roma, Laterza, 1997

SAITA, *L'azienda e i sistemi*, Milano, Elemond, 1995

SEELOS, MAIR, S*ocial entrepreneurship. The contribution of individual entrepreneurs to sustainable development*, Working Paper n. 553, Iese Business School, march, 2004

SENNI, *Il riconoscimento delle pratiche di agricoltura sociale in italia*, in CIAPERONI, DI IACOVO, SENNI (a cura di), *Riconoscimento e validazione delle pratiche inclusive nell'agricoltura sociale*, Quaderni Aiab, Roma, 2008

SENNI, *L'agricoltura sociale tra welfare e mercato*, in Ciaperoni (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del welfare partecipato*, Quaderni Aiab, 2008

SORÌA, *Normativa ambientale e competitività dei sistemi aziendali*, roma, rirea, 2005

Southern Africa documentation and cooperation Center, *Lesotho: courts send strong messages on corruption re highland water project,* 25 agosto 2003

STATMAN, *Socially responsible indexes: composition, performance and tracking error*, in "Journal of Portfolio Management", vol. 32, n. 3, 2006

STATMAN, *Socially responsible mutual fund*, in "Financial Analysts Journal", may/june, 2000

SUPERTI FURGA, *osservazioni sulla logica operativa dei sistemi aziendali integrati*, Milano, Giuffré, 1971

SUSTAINABILITY/UNEP: *Buried treasure: uncovering the business case for corporate sustainability*, Unep, Paris, 2001

TESSITORE, *Il concetto di impresa cooperativa in economia d'azienda*, verona, libreria universitaria in editrice, 1968

Testimonianza di Guido Pelzhorn, U.S. Senate foreign relations committee, July 21, 2007

The Economist, 17-23 agosto 2002

The ILO, standard setting and globalization, international labour conference, Report of the director-general, 85th session, 1997

TREQUATTRINI, *economia aziendale e nuovi modelli di corporate governance: esperienze a confronto*, Torino, Giappichelli, 1999

TROINA, intervento al convegno "*Il capitale umano, chiave di volta per lo sviluppo del mezzogiorno*", Catania, 5 dicembre 2009

TROINA, *Considerazioni sul rapporto impresa – ambiente: una premessa a mò di prefazione*, in SORÌA, *Normativa ambientale e competitività dei sistemi aziendali*, Roma, Rirea, 2005

TROINA, *Etica come momento epistemologico dell'analisi economica*, in TROINA, *Saggi vari di economia aziendale e revisione interna*, Foligno, Fover, 2001

TROINA, *L'impresa sostenibile*, Milano, Guerini editori, 2010 (prossima pubblicazione).

TROINA, *Lezioni di economia aziendale*, Roma, Cisu, 2006

Unsure of shell: shareholders call for change after 4 bn barrels of oil and gas are cut from proved reserves, in "Financial Times of London", 23 gennaio 2004

URMINSKY (a cura di) *Self-regulation in the workplace: codes of conduct, social labelling and socially responsible investment*, Series on Management Systems and Corporate Citizenship, Mcc Working Paper n. 1, Geneva, ILO.

VAN HUYLENBROECK, VANDERMEULEN, METTEPENNINGEN, VERSPECHT, *Multifunctionality of agriculture: a review of definitions, evidence and instruments*, disponibile nell'url: http://www.livingreviews.org/lrlr-2007-3 (accesso del 3 febbraio 2010)

VERMIGLIO, *Bilancio sociale e reputazione dell'impresa*, in e. D'orazio, (a cura di), *la responsabilità sociale d'impresa: teorie, strumenti, casi*, numero monografico di Politeia, anno XIX, n. 72, 2003

VERMIGLIO, *Il "bilancio sociale" nel quadro evolutivo del sistema di impresa*, Messina, Grafo Editor, 1984

VICARELLI (a cura di.), *Il malessere del welfare*, Napoli, Liguori Editore, 2005

VITTADINI, *qualità, non profit, welfare mix*, in "non profit", n. 3, 2003

WADDOCK, Graves, *The corporate social performance-financial performance linkage*, in "Strategic Management Journal", 1997, vol. 18, n. 4

WEBB, *Editor's notes*, in "Ethical Corporation Magazine", March-April 2002

ZANDA, *La grande impresa*, Milano, Giuffré, 1974

ZANDA, *Lineamenti di economia aziendale*, roma, Kappa, 2004

ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, Tomo I, Milano, Giuffré, 1956